

■ PALAZZO SAN GIORGIO Il gruppo Dem caccia il consigliere candidato con FdI

Il caso Marino e l'espulsione tardiva

Quasi comica la chiusa: «Si prega di voler notiziare il sindaco Falcomatà»

DI CATERINA TRIPODI

TARDIVA come una microscopica foglia di fico dopo avere sfilato con le pubenda ben benino esposte, inutile come un rinforzo ad un recinto dopo avere perduto tutta la mandria.

Arriva così, ormai a babbo morto, e fa pure un pò sorridere, l'espulsione del consigliere comunale Demetrio Marino dal gruppo del Dem.

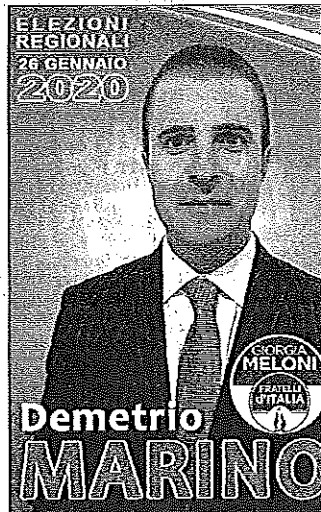
Una decisione giunta solo adesso che il medesimo esponente politico risulta in corsa per uno scranno al consiglio regionale nella compagine avversaria, nello specifico, con il partito di Fratelli d'Italia. Ormai da qualche mese agguinteranno i più maliziosi.

Lo si apprende da una lettera di ieri in cui a comunicare il provvedimento di espulsione allo stesso Marino, al sindaco Giuseppe Falcomatà e al presidente del consiglio comunale Demetrio Delfino sono i due terzi del gruppo Dem (Gangemi e Brunetti) che sostiene la maggioranza di centrosinistra di Giuseppe Falcomatà.

Eppure Marino era "chiacchierato" di tradimento politico già da mesi. Articoli su articoli mai smentiti dallo stesso consigliere, raccontavano retroscena del suo prossimo cambio di casacca, di un nuovo e amplissimo salto della quaglia che lo avrebbe visto attraversare gli emisferi politici con la stessa disinvoltura con la quale ci si può fare una passeggiata sul corso Garibaldi.

Un tradimento peraltro ufficializzato già lo scorso 27 dicembre alla presentazione delle liste dei candidati a consigliere regionali.

Una posizione ambigua tenuta e mantenuta fino all'ultimo giorno proprio con chi negli ultimi tempi era artefice delle sue fortune politiche, ovvero il sindaco Falcomatà che "cogliendolo" dai già banchi di opposizione di centrodestra (dove era capogruppo) lo inserì nella sua maggioranza, né fece il figlio prediletto tanto da candidarlo con il suo schieramento al-



Demetrio Marino nel santino elettorale

la città metropolitana dove, dopo l'elezione, lo ha gratificato con un ingente mole di importanti deleghe, che Demetrio Marino ha mollato solo dopo averla lasciato asciugare l'inchiestro della sua candidatura a Palazzo Campanella con il partito della Meloni.

Le poche righe vergate da Paolo Brunetti in chiusura della comunicazione inoltrata al presidente del consiglio comunale Delfino fanno quindi ancora di più sorridere amaro: "La preghiamo quindi, per opportuna e doverosa conoscenza, di voler notiziare di tale scelta il Signor Sindaco, Giuseppe Falcomatà.....".

Un Falcomatà che forse fa anche tenerezza per candore adolescenziale ma che sgomenta per visione politica.

■ DOPO IL CASO DI MENINGITE FATALE A UNA RAGAZZA

Boom di richieste vaccinali antimeningococco: la commissione dell'Asp invita a evitare il panico

La Commissione Straordinaria dell'Azienda Sanitaria Provinciale di Reggio Calabria, in relazione al caso letale di sepsi meningococcica che ha colpito lo scorso 5 gennaio una giovane donna di Reggio Calabria ricoverata presso il GOM cittadino, comunica alla Cittadinanza che l'Ufficio di Igiene e Sanità Pubblica dell'ASP di Reggio Calabria si è attivato, nell'immediato, sottoponendo a tutte le idonee e necessarie misure di profilassi prioritariamente tutti coloro che per qualsiasi motivo abbiano avuto contatti stretti con la ragazza.

Si precisa che in generale per contatti stretti si intendono: a) Conviventi (componenti nucleo familiare o persone che dormono/abitano dormito nella stessa

abitazione o che abbiano condiviso locali quali cucina e stanze di soggiorno); b) Compagni e insegnanti della stessa classe scolastica che siano stati nello stesso ambiente nei sette giorni precedenti l'esordio dei sintomi c) Altri contatti stretti: panner, compagni di camera in una qualsiasi collettività (collega, caserma militare, stello, centro accoglienza/residenziale...), passeggeri seduti vicino alla persona infetta durante viaggio in pullman/autobus o un volo aereo di almeno 8 ore; d) Soggetti esposti a contatto con secrezioni naso-faringee, della persona infetta,

attraverso: bacio, respirazione bocca-bocca etc..

Chiunque si riconoscesse in una di queste categorie è invitato a mettersi immediatamente in contatto con l'Ufficio di Medicina Preventiva presso il Centro Vaccinale di Reggio Calabria, tel. 0965/347353.

I contatti indiretti (cioè con persone venute a contatto con quella infetta) non sono a rischio e quindi al momento non richiedono l'adozione di specifiche misure di profilassi.

Pertanto la commissione rivolge quindi un appello a tutta la cittadinanza affinché si eviti ogni ingiustificato allarmismo, considerando che il contagio di questa patologia si realizza solo attraverso un contatto stretto

e prolungato con la persona colpita dall'infezione. Si ricorda che il Calendario Vaccinale della Regione Calabria mette gratuitamente a disposizione il vaccino anti-meningococcico quadrivalente a favore dei bambini nel secondo anno di vita e degli adolescenti tra i 12 ed i 18 anni e che è buona norma generale aderire alla vaccinazione. Nel caso specifico, non essendoci alcuna situazione epidemica in atto, la vaccinazione andrà effettuata secondo calendario, senza urgenza, prenotando presso il Centro vaccinale di competenza.

Ecco quando esiste un reale pericolo

■ PALAZZO SAN GIORGIO Approvato in commissione il piano strutturale comunale

Il 2020 si apre con l'arrivo e l'adozione del Psc

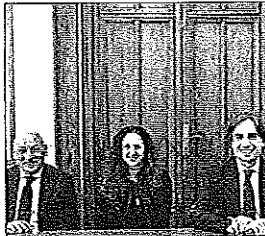
Il 2020 si apre con l'adozione del documento definitivo del Piano Strutturale Comunale

Questa mattina la Commissione consultiva permanente "Assetto del Territorio" coordinata dal Presidente Giuseppe Sera ha discusso e approvato la proposta di adozione del documento definitivo del piano strutturale comunale (PSC) completo del Regolamento Edilizio e Urbanistico (REU) e del rapporto ambientale ai fini della Valutazione Strategica (VAS).

Ad illustrare i dettagli del Piano in commissione l'assessore all'urbanistica Mariangela Cama che ha concluso la sua relazione incassando il voto favorevole della maggioranza (9 voti) e due astensioni.

Il passaggio di oggi in Commissione spalanza le porte della discussione del PSC in Consiglio Comunale per la sua approvazione finale.

Già convocata la massima assemblea comunale con un unico punto all'ordine del giorno per il prossimo 10 e 11 gennaio. Sabato prossimo, al termine della seduta in seconda convocazione, l'amministrazione Falcomatà, supportata dai



Sera, Cama e Falcomatà

progettisti incaricati illustrerà a Palazzo San Giorgio, in conferenza stampa i contenuti del piano.

"Uno storico traguardo tra gli obiettivi di mandato: dotare la città di Reggio Calabria dello strumento di pianificazione per eccellenza di cui tutti i comuni calabresi devono dotarsi" - come è emerso a conclusione dei lavori dell'ultima seduta di giunta Falcomatà tenutasi nel pomeriggio del 31 dicembre, per deliberare il testo definitivo del piano su proposta dell'assessore Ca-

ma. Il PSC sostituisce il Piano Regolatore Generale approvato negli anni 90. L'iter di formazione del piano era stato avviato in città nel lontano 2003, senza giungere a conclusione. Nelle more delle approvazione finale il documento predisposto si presenta oggi coerente nei contenuti alle finalità ed obiettivi insiti nel principio di "consumo di suolo zero" introdotto all'art. 27 quater della Legge Urbanistica regionale, a cui l'Amministrazione Falcomatà ha aderito nel dicembre 2016.

Non solo il Psc tiene conto del mutato quadro normativo, ma risulta arricchito dalle osservazioni formulate dagli Enti e dai soggetti interessati, intervenuti nella conferenza di pianificazione e nei processi di partecipazione oltreché dell'aggiornamento degli indirizzi programmatici dell'Amministrazione stessa. "Gli obiettivi proposti riguardano non solo profili ambientali, sociali ed economici indirettamente interessati dal piano - evidenzia l'assessore Cama - bensì questioni che sovrastano la semplice questione urbanistica".

■ OK DELLA GIUNTA COMUNALE

Culto cimiteriale. Fervono i lavori nella periferia Nord

La Giunta comunale ha approvato il progetto definitivo-esecutivo per i lavori di costruzione dell'8° lotto di loculi nel cimitero di Archi, già inseriti nel Piano triennale delle opere pubbliche 2019/2021 per un importo complessivo da 150mila euro, finanziato con risorse ordinarie collegate al Bilancio annuale dell'Ente per il 2019. Sempre ad Archi, sarà poi urbanizzata l'area al fine di future concessioni per lotti edificatori a privati. Presto sarà dunque indetta gara d'appalto a cura del dirigente Upt Ammodernamento reti idriche e fognarie e Interventi manutentivi, con base d'asta 128mila euro: 127mila per lavori soggetti a ribasso e altri 1.100 per oneri di sicurezza cui vanno ad aggiungersi 21.900 euro. A Gallico è in via di completamento l'area per ottenere disponibilità per altri 60 loculi, mentre un'ulteriore zona verrà urbanizzata al fine di realizzarvi lotti edificatori destinati alla concessione a privati. Al cimitero di Gallina saranno implementati gli indispensabili lavori di urbanizzazione e propedeutici all'edificazione di nuove cappelle,

ALL'ORDINE DEL GIORNO

Venerdì lo valuterà il consiglio comunale

Il Consiglio Comunale è convocato, in sessione straordinaria, per il giorno 10.01.2020 alle ore 10,00 nella sala adunanze di Palazzo San Giorgio, per procedere alla discussione del seguente argomento, posto all'ordine del giorno: "Adozione documento definitivo del psc, reu, rapporto

ambientale e sintesi non tecnica- ex art. 27 e 27 quater l.r. 19/2002 s.m.i."

Nel caso in cui la seduta dovesse andare deserta per mancanza del numero legale, il Civico Consiglio si riunirà, in seconda convocazione, il giorno 11.01.2020 alle ore 10,00.

■ GIOIA T. Città degli Ulivi si spacca sul biodigestore. Tripodi: «Mai votato nulla»

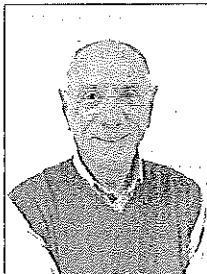
Volano gli stracci tra i sindaci

Alessio: «Decisione presa da altri», Idà: «Volle l'inceneritore, ora fa il paladino»

di KETY GALATI

GIOIA TAURO - Biodigestore di Zimpario. Il sindaco di Rosarno Giuseppe Idà passa al contrattacco, fa un passo indietro, e accusa il sindaco di Gioia Tauro Aldo Alessio di avere dato l'ok alla costruzione dell'inceneritore di contrada Cicerna durante la sua prima sindacatura. I sindaci di Gioia Tauro Aldo Alessio e di Polistena Michele Tripodi smentiscono il presidente del Comitato di Città degli Ulivi Emanuele Oliveri. Contrariamente a quanto affermato da Oliveri durante l'assemblea dei sindaci del cinque luglio tenutasi nel Comune di Rosarno, il sindaco del centro portuale e di Polistena, non avrebbero mai dato il loro consenso alla costruzione di un impianto di biodigestore nella discarica di Zimpario di Rosarno. Alessio tira in ballo il sindaco Tripodi, sottolineando che quanto affermato da Oliveri sulla decisione del biodigestore «non solo è falsa e tendenziosa ma ci pone il problema democratico sulla forma e sulla gestione della stessa associazione dei primi cittadini della Piana che non può essere a uso e consumo di pochi». Come se non bastasse, Alessio parla di possibili complotti. «La decisione è stata presa da altri e molto prima di quella riunione, come si evince dalla risposta che i dirigenti della Regione Calabria, hanno dato l'otto aprile 2019 all'interrogazione sulla questione, presentata dal consigliere regionale Alessandro Nicolò». Il sindaco Idà inve-

ce spiega che la vera priorità è quella di eliminare una vera e propria «bomba ecologica», che è lo Zimpario e che se il biodigestore dovesse essere realizzato sarà ad impatto zero e torna su Alessio, «reco di aver dato il via libera per la costruzione del mega inceneritore di contrada Cicerna, ubicandolo, peraltro, al confine del comune di Rosarno, a un centinaio di metri dalla popolosa contrada Bosco, una zona di fiorente agricoltura abitata da duemila persone, che da vent'anni sono costrette a convivere con un impianto ad altissimo impatto ambientale», asserisce Idà, il quale incalza. «Ora Alessio, dopo essersi reso corresponsabile dei danni provocati



Aldo Alessio



Giuseppe Idà



Michele Tripodi

all'ambiente con quella scelta inopportuna chiede con presuntuosa sicumera l'istituzione di una Commissione medico-scientifica da parte del Ministero della Sanità finalizzata a una approfondi-

ta analisi epidemiologica per la individuazione sul territorio di tutte quelle sostanze cancerogene che da molti anni stanno mietendo vittime tra la nostra gente falciata dall'elevato tasso

di mortalità da tumori. Ci vuole proprio un bel coraggio a farsi paladino di una crociata a favore dell'ambiente». Infine, entra nella querelle anche il sindaco di Polistena Tripodi il quale as-

serisce che «non ha mai preso parte a discussioni aventi ad oggetto l'opportunità di collocare sul territorio di Rosarno l'impianto in questione, ma non ha mai partecipato ad alcuna votazione formale sull'argomento. Sul tema del ciclo dei rifiuti in ogni sede, il Comune di Polistena ha fatto valere la propria contrarietà ad ogni azione volta a costituire l'Ato su scala provinciale, che già prima di partire, sta mostrando tutte le sue difficoltà. A tal proposito la nostra resistenza si è protratta sino a che la Regione, d'ufficio, ha deciso di commissariare gli unici due comuni «ribelli» della Piana di Gioia Tauro, ovvero Polistena e Oppido Mamertina».

■ BIODIGESTORE Anche il movimento di De Magistris dice la sua DemA sta dalla parte di Alessio «Prima valutare l'impatto ambientale»

GIOIA TAURO - «Il territorio regionale ha già dato in materia di strazio ambientale e di mala gestione, e la Piana di Gioia Tauro ne è l'esempio lampante, e dunque non accetteremo alcun nuovo impianto senza prima un piano strategico funzionante ed efficace». È quanto afferma Ciccio Ratti del dipartimento ambiente e territorio di DemA Calabria. «Viviamo in un momento storico - recita una nota - in cui i sindaci sconsigliano gli Ato, non partecipando e ignoran-

do le riunioni o denunciandone l'impotenza amministrativa, come accaduto a Corigliano-Rossano. Viviamo in un momento storico in cui il sistema creato ad hoc per appagare appetiti privati sta collassando, con i conferimenti bloccati e un futuro che prospetta cumuli di rifiuti in mezzo alle strade. Viviamo un momento storico in cui la salvaguardia ambientale dovrebbe essere l'unica e sola meta, mentre si discute ancora di nuove discariche e di nuove

bucche in cui depositare i rifiuti senza alcun tentativo di miglioramento della gestione della differenziata e della cultura del riciclo. E non si trova di meglio da fare che paventare la costruzione di un nuovo impianto a Rosarno, scavalcando la volontà del territorio e dei comitati e ancora una volta mettendo in secondo piano il diritto alla salute dei cittadini. L'incapacità della politica di gestire il fenomeno rifiuti, come sempre, dovrà ricadere sulla testa della gen-

te. Questo il destino della Calabria che, dopo vent'anni di commissariamento, avrebbe dovuto cambiare rotta. E invece stiamo ancora a discutere di biodigestori, facendo finta che impianti di questo tipo non abbiano ricadute sanitarie, ambientali e sociali sui territori. Fra l'altro con un processo decisionale non chiaro, a quanto pare frutto di accordi fra pochi amministratori che pensano di poter decidere le sorti di un intero comprensorio». «DemA Calabria - conclude Ratti - esprime totale solidarietà a chi si oppone alla costruzione di un nuovo impianto senza prima avere garanzie e pianificazione. Facciamo nostre le parole del sindaco di Gioia Tauro Aldo Alessio: nessun nuovo atto senza una valutazione di impatto ambientale seria e senza un piano strategico di gestione efficace».

■ GIOIA TAURO La movimentazione segna un «più» rispetto al biennio 2017/2018

Un 2019 andato a gonfie vele per il porto tornano positivi i numeri del settore container

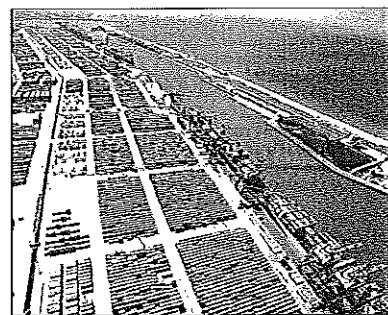
GIOIA TAURO - Torna il sereno nel porto di Gioia Tauro, dopo le due annualità di congiuntura negativa, registrate nel 2017 e nel 2018, lo scalo calabrese ha chiuso in positivo l'anno appena concluso, con l'asticella dei traffici posizionata verso l'alto. È, infatti, cresciuto il settore dei container con un incremento dei traffici pari all'8,4 per cento dei teus e dell'8,6 per cento delle movimentazioni, rispetto allo scorso anno, determinando una netta inversione di tendenza per lasciarsi, così, alle spalle le congiunture negative degli ultimi anni. Tutto ciò si è realizzato nonostante la crisi dei traffici registrata nel primo trimestre, culminata con un lunghissimo sciopero di nove giorni sulle banchine portuali. A conti fatti, lo scalo di Gioia Tauro ha totalizzato una movimentazione di 2.522.874 di teusa

l'arrivo di 1.287 navi. Nel dettaglio, è aumentato il numero di portacontainer attraccate e lavorate presso il terminal Mct che ha generato un relativo incremento del 5,1% con un innalzamento dei movimenti di circa 1,6 milioni e una relativa crescita percentuale dell'8,6. Si è giunti a questo traguardo perché lo scalo calabrese, nel corso dell'anno, ha mantenuto stabile la strada del rinnovamento, concretizzando la sua politica di sviluppo mirata a definire un chiaro cambio di tendenza e porre fine al periodo buio che ha segnato, negli ultimi anni, la vita dell'infrastruttura portuale. Si tratta di un dato rilevante che riconferma Gioia Tauro essere il primo hub nazionale nel settore del transhipment, con un andamento del traffico posizionato su risultati positivi, consolidati ormai da diversi mesi, in crescita

costante già da aprile scorso. Ha contribuito a risalire la china la piena operatività degli investimenti del Terminalista attraverso un imponente progetto di rinnovamento dell'equipment in grado di rispondere alle sempre maggiori esigenze di mercato, che richiedono celerità nelle operazioni di trasbordo e di posizionamento dei container in banchina. Nel contempo, sono stati portati a termine i lavori di rifacimento dei piazzali e delle vie di corsa per assicurare la celere mobilità delle gru di banchina e dei mezzi meccanici di movimentazione dei containers, garantendone altresì la piena sicurezza del lavoro. In sinergia, inserito nello stesso percorso di rilancio dell'intera infrastruttura portuale, e al fine di mantenere il primato nazionale della profondità dei fondali del canale portuale (pari a 18 metri), l'Autorità portuale di Gioia Tauro ha avviato un programma triennale di lavori di manutenzione ordinaria dei fon-

dali portuali per una spesa di 3,5 milioni di euro. Per completare la piena funzionalità del terminal, l'Autorità portuale contribuirà con un investimento di oltre 8 milioni di euro, nel biennio 2020-2022, destinato a finanziare i lavori di risanamento di banchina dei tratti A e B e l'adeguamento strutturale della pavimentazione nel tratto C con l'obiettivo di incrementarne la sua complessiva portanza. In un generale clima di rilancio, e a dare man forte alla nuova tendenza registrata a Gioia Tauro sono stati, anche, gli addetti allo scalo. Grazie alla loro riconosciuta professionalità, hanno recuperato la necessaria produttività che, lo sguardo alla lavorazione oraria, ha generato una crescita del 2,8 per cento sulle navi madri mentre sul feeder è stato raggiunto

un incremento del 3 per cento. «Attendiamo il 2020 - ha dichiarato il commissario straordinario Andrea Agostinelli - per certificare un completo rilancio dei traffici portuali, che ha già dato i suoi frutti sin dal secondo semestre del 2019. Ora, - ha aggiunto - ogni sforzo dell'Autorità portuale andrà profuso nella realizzazione dei collegamenti ferroviari con la rete nazionale e nella valorizzazione del gateway ferroviario, ormai realizzato. Di tutto questo abbiamo avuto positivi riscontri dal ministro De Michelis, e di questo parleremo nei prossimi giorni con i candidati alle prossime elezioni regionali».



Il porto di Gioia Tauro

La proposta della giunta è stata approvata ieri in commissione assetto del territorio

Il Piano strutturale è realtà, adesso l'ultima parola al consiglio comunale

Il parto è stato lungo: l'approvazione avviata nel lontano 2003

Ieri mattina la commissione consiliare permanente "Assetto del Territorio" coordinata dal presidente Giuseppe Sera ha discusso e approvato la proposta di adozione del documento definitivo del piano strutturale comunale (Psc) completo del Regolamento Edilizio e Urbanistico (Reu) e del rapporto ambientale ai fini della Valutazione Strategica (Vas).

Ad illustrare i dettagli del piano in commissione l'assessore all'urbanistica Mariangela Cama che ha concluso la sua relazione

incassando il voto favorevole della maggioranza (9 voti) e due astensioni.

Il passaggio di ieri in commissione spalanca le porte della discussione del Psc in Consiglio Comunale per la sua approvazione finale.

Già convocata la massima assemblea comunale con un unico punto all'ordine del giorno per il prossimo 10 e 11 gennaio. Sabato prossimo, al termine della seduta in seconda convocazione, l'amministrazione Falcomatà, supportata dai progettisti incaricati illustrerà a Palazzo San Giorgio, in conferenza stampa i contenuti del piano.

«Uno storico traguardo tra gli



Tecnico Mariangela Cama è l'assessore all'urbanistica

obiettivi di mandato: dotare la città di Reggio dello strumento di pianificazione per eccellenza di cui tutti i comuni calabresi devono dotarsi» come è emerso a conclusione dei lavori dell'ultima seduta di giunta Falcomatà tenutasi nel pomeriggio del 31 dicembre, per deliberare il testo definitivo del piano su proposta dell'assessore Cama.

**L'assessore Cama:
«Oltre all'urbanistica
si punta alla cultura
dello sviluppo,
delle regole e del rispetto»**

Il Psc sostituisce il piano regolatore generale approvato negli anni 90. L'iter di formazione del piano era stato avviato in città nel lontano 2003, senza giungere a conclusione. Nelle more delle approvazione finale il documento predisposto si presenta oggi coerente nei contenuti alle finalità ed obiettivi insiti nel principio di "consumo di suolo zero" introdotto all'art. 27 quater della Legge Urbanistica regionale, a cui l'Amministrazione Falcomatà ha aderito nel dicembre 2016.

Non solo il Psc tiene conto del mutato quadro normativo, ma risulta arricchito dalle osservazioni formulate dagli enti e dai soggetti interessati, intervenuti nella con-

ferenza di pianificazione e nei processi di partecipazione oltreché dell'aggiornamento degli indirizzi programmatici dell'Amministrazione stessa.

«Gli obiettivi proposti riguardano non solo profili ambientali, sociali ed economici indirettamente interessati dal piano - evidenzia l'assessore Cama - bensì questioni che sovrastano la semplice questione urbanistica come la cultura dello sviluppo, la cultura delle regole e la cultura del rispetto, in coerenza con gli obiettivi e gli indirizzi urbanistici della Regione Calabria e con gli strumenti di pianificazione provinciale vigenti».

di PROCOZZO E B. SERVA

Reggio

All'Istituto De Blas c'è una macchina nuova che non può funzionare perché manca l'autorizzazione dell'Asp

Risonanza magnetica, chiesto l'intervento del prefetto

Piero Gaeta

Ricapitoliamo per sommi capi una storia paradigmatica del cattivo funzionamento della sanità in città. C'è un imprenditore (Eduardo Lamberti-Castronuovo) che ha investito in una nuova tecnologia dotando l'Istituto De Blas di una risonanza magnetica total body che per l'accuratezza delle diagnosi che possono essere eseguite non ha (ancora) eguali in Italia. Immaginate che beneficio per i reggini che potrebbero avere diagnosi accurate, sia pure a pagamento, a casa loro senza dovere affrontare dolorosi viaggi della speranza. Sarebbe un vantaggio per tutti. Ma per potere operare con questa macchina straordinaria a partire da martedì scorso serve un'au-

torizzazione che l'Asp tarda a fornire.

Della situazione incredibile Lamberti Castronuovo ha informato la Prefettura e la Commissione straordinaria che guida l'Asp si è dichiarata attenta e disorientata dalla dichiarazione del 2 gennaio trasmessa dalla Prefettura del Dr. Eduardo Lamberti Castronuovo, nella qualità di Direttore Sanitario e Amministrativo della società CED Srl, che l'impianto di Risonanza Magnetica di cui al prot. n. SIAR 433191 del 17 dicembre 2019 trasmesso alla Regione Calabria è perfettamente in regola come da documentazione allegata e acclusa, pertanto, essendo atta a funzionare, comunica al Sig. Prefetto che a far data da giorno 7 gennaio inizierà regolarmente l'esecuzione degli esami in favore della popolazione.



Medico e politico Eduardo Lamberti Castronuovo.

La Commissione Straordinaria precisa, inoltre, che «svolge la sua attività quotidiana nell'assoluta consapevolezza di dover soddisfare la domanda assistenziale, nel rispetto della normativa vigente in Regione Calabria ed anche in emergenza/urgenza, ove ne ricorrano i presupposti».

Ovviamente è facile immaginare "l'irritazione" di Lamberti Castronuovo che è «attonito e disorientato» dalla missiva a firma della Commissione

La burocrazia mina il diritto alla Salute dei reggini che non possono usufruire di un buon servizio

straordinaria. «La Struttura Ced è regolarmente autorizzata e operante da oltre 30 anni. L'autorizzazione richiesta e documentata oltre ogni ragionevole dubbio deve essere solo ratificata da una commissione che non opera da tempo immemorabile in quanto, a dire del suo presidente Guido Sansotta, è carente di un componente ingegnere biomedico. Quanto affermato dalla Commissione nella lettera è dunque destituito da ogni fondamento. Inoltre - prosegue Lamberti Castronuovo - la strumentazione RM installata è un unicum in tutta la Calabria e anche in Italia, pertanto non può essere assimilata ad altre e inserita in un ordine cronologico senno per strutture di pari complessità. Tutto ciò nell'interesse dei pazienti».

«È ben vero - scrive ancor alam-

berti - che i tempi previsti parlando 90 gg. al massimo, ma ciò non vuol dire che bisogna esaurirli tutti, in considerazione del certificato di bisogno della popolazione, in ordine agli esami complessi che con questo strumento si possono eseguire. Si ribadisce che non si tratta, per come affermato, di una autorizzazione sanitaria all'esercizio delle strutture private bensì di un incremento strumentale». Chiariti questi punti, Lamberti chiede al prefetto di «volere intervenire per l'evidente pubblico interesse che l'attivazione di questo servizio riavverte, affinché la Commissione preposta effettui il sopralluogo nell'immediato». E insiste «sul valore dell'autocertificazione per l'evidente stato di necessità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esperienze formative e aggregative

Manager

L'Impact report 2019 di Fondirigenti (Confindustria-Federmanager) stima che l'effetto moltiplicatore degli investimenti sia più alto sui temi legati al digitale

Formazione, ogni euro speso 9 di benefici

Giorgio Pogliotti

Ogni euro investito in iniziative strategiche ha contribuito a generare 9 euro di domanda di formazione manageriale sui temi della digitalizzazione da parte delle imprese aderenti a Fondirigenti.

È l'effetto moltiplicatore che emerge dal confronto tra i 3 milioni di euro d'investimento in iniziative strategiche realizzate nel biennio 2017-2018 e i 27 milioni di euro di benefici generati in termini di domanda di formazione proveniente da circa 2mila imprese per piani formativi condivisi su Industria 4.0. Sono queste le prime anticipazioni dell'Impact Report 2019 che sarà presentato a febbraio nell'ambito di Connxt2020 da Fondirigenti, che con 14mila imprese aderenti e 78 mila dirigenti è il più grande fondo italiano per il finanziamento della formazione manageriale. Espressione di Confindustria e Federmanager, il Fondo associa il 75% delle imprese con dirigenti che hanno scelto di aderire ad un fondo interprofessionale, gestendo annualmente circa 25 milioni di euro provenienti dallo 0,30% versato dalle imprese aderenti per il finanziamento dei piani formativi con i due strumenti core, ovvero gli Avvisi e il Conto formazione.

Il report ha per oggetto le iniziative strategiche realizzate nell'ultimo biennio, dedicate al tema delle competenze

manageriali necessarie per presidiare la transizione dall'analogico al digitale. Il management, infatti, svolge un ruolo fondamentale nel garantire la transizione dall'analogico al digitale del mondo produttivo. Si conferma l'esigenza di continuare a investire sull'informazione e sulla sensibilizzazione rivolta a manager e imprenditori sui concetti base di Industria 4.0, identificando altri elementi di fabbisogno che saranno oggetto delle prossime iniziative. Dalle aree più strategiche, come quelle che riguardano l'impatto della tecnologia sui business model, risulta prioritario lo sviluppo di competenze relative alle tecniche di pianificazione e controllo dei progetti di innovazione, fino alla gestione del team. «Fondirigenti si propone di contribuire ad accrescere la dotazione manageriale delle imprese italiane - spiega il presidente Carlo Poledrini - finanziando percorsi formativi su misura per le esigenze di ogni azienda con particolare attenzione alle Pmi. Il nostro ruolo nello stimolo della domanda di formazione delle imprese è molto importante per garantire la crescita della competitività delle nostre imprese e della ricchezza del Paese».

Un'analisi effettuata sul data base delle aziende aderenti al Fondo, pubblicata sulla rivista "Industrial Relation" dell'Università di Berkley, ha messo in luce che raddoppiando l'investimento in formazione manageriale si accresce la produttività delle imprese del 12%. Oltre alle iniziative strategiche, nel periodo 2015/2018 sono stati stanziati più di 30 milioni di euro per il finanziamento di piani formativi condivisi sulla digitalizzazione.

«Le valutazioni dei piani formativi sono effettuate da commissioni esterne e indipendenti - aggiunge Poledrini - formate da esperti altamente qualificati che assicurano serietà e professionalità del giudizio. Non adottando la logica "a sportello" nel finanziamento degli avvisi, valutiamo tutti i piani pervenuti. Questa procedura, insieme ai paletti sempre più alti, richiesti in termini di punteggi minimi, assicura una maggiore selezione verso l'alto della qualità delle iniziative che finanziamo».



Peso:22%

**COMMENTI**

«Reintrodurre l'articolo 18 e rivedere il Jobs Act»: così Roberto Speranza ci ha ricordato di essere ministro.

Filippo Merli

I Grillini riempiono un vuoto. Il Gruppo Misto.

Claudio Cadei

I pentastellati espellono un loro «eletto» (Paragone) per aver esercitato alla Camera un voto personale non telecomandato. Eja, eja, alala!

Sergio Marenghi

Le regole di scrittura

Le regole della scrittura, come della pittura, ci sono e non ci sono. Quelle di De Felice (efficacemente descritte sabato su *ItaliaOggi*) valgono ovviamente solo per il giornalismo. Per essere grandi bisogna inventarsi le proprie. Creare un linguaggio che prima non c'era. Qualcosa che non sai come ci arrivi, ma che stramazzi. Che abbia la sua musica, il suo ritmo, che trafigga il cuore. È molto difficile perché ci provano in milioni e la concorrenza è immensa. C'è riuscito per esempio Federigo Garcia Lorca in spagnolo. E John le Carré (alias David Cornwell) in inglese, Anatole France in francese, *Grimmelshausen* in tedesco. Nessuno di loro è traducibile. Sarebbe come tradurre Bach in Mozart. La traduzione ti dà la versione di una terza persona, un astante. Come uno che ti racconta del viaggio di Cristoforo Colombo. La storia c'è, ma le emozioni sono di seconda mano, non sono quelle di lui. È cibo digerito da qualcun'altro. Per questo vale la pena di imparare le lingue. Perché il piacere che ti dà la parola scritta è qualcosa di un'intensità tale per cui vale la pena di vivere.

Piera Graffer

Adesso però Checco non fare il tamarro

Voglio complimentarmi con Maria Limardo, sindaco della mia città natale Vibo Valentia. Come sapete, in *Tolo Tolo* Checco Zalone se ne esce con una battuta sullo sbarco di migranti al porto di Vibo Marina: «Meglio tornare indietro». Il sindaco ha ben pensato di scrivere una lettera aperta a Zalone alias Luca Medici invitandolo a girare un film da noi, lettera nella quale lo prende anche un po' in giro citando ognuno dei suoi film. Era ora: il meridionalismo straccione e revanscista non serve a nessuno. Brava signor sindaco, ha saputo cogliere la palla al balzo: quando invece uscì il feroce e intelligentissimo *Qualunque* di Antonio Albanese/Cetto Laqualunque mi capitò di leggere commenti di sindaci calabresi che nemmeno osavano nominare un film, per loro, diffamatorio. Ma per favore. Ora però Checco non fare il tamarro e vieni a fare 'sto film. Sono disponibile come comparsa. Pure il mio amico Salvatore



Peso:31%



Capolupo, che fa l'ingegnere ma recita in una compagnia di teatro dialettale (oh uno se può favorisce gli amici).

Antonino D'Anna

Classe dirigente cercasi. Dovunque

Il problema dell'Italia è la mancanza di una classe dirigente in questo paese dopo la cesura 1991-93. Non è solo il fatto che quella classe dirigente sia stata rimossa con tutte le sue strutture (partiti - parastato - sindacati). Il problema è che non se ne sia mai più formata un'altra. Vorrei ancora capire perché. La vicenda Mes ha messo in mostra che nemmeno il sistema bancario (con Banca d'Italia annessa) ha più un servizio studi o una classe dirigente all'altezza. Sono stati presi totalmente alla sprovvista, inseguendo le trimestrali. Confindustria lasciamo stare: Viale dell'Astronomia una volta era una cosa seria. Forse Eni ha ancora una struttura di analisi e studio di livello. Ma lo credevo anche del sistema bancario, fino ad un paio di mesi fa. Questa è la situazione italiana, ma all'estero non sono messi molto meglio, nonostante l'immagine che da sempre si vuol dare di Francia, Germania e Regno Unito. Hanno solo un funzionariato migliore da mandare in giro per l'Europa a raccattare quel che può per i rispettivi paesi. Ma a casa hanno problemi orrendi quanto i nostri. Solo diversi.

Carlo Bottazzi

Arte contemporanea e classica

La differenza fra l'arte contemporanea e quella classica è il tempo. Una volta non si calcolava. Quello di oggi aumenta i costi ogni ora. La conseguenza è che tutto si fa sempre più liscio e minimalista, passando poi (Warhol, Koons per nominare due capostipiti) direttamente al lavoro già fatto, cioè alla fotografia, sulla quale si tira una secchiata di colore ed ecco pronta la fabbrica dei milioni. Il mondo è pieno di cucchi, beato chi se li cucca.

Marilena Giovanangeli

—© Riproduzione riservata—■



Peso:31%

**INFRASTRUTTURE****Autostrade,
Aspi prepara
maxi progetto
d'investimenti**

a pagina 12

Aspi prepara l'ultima carta per evitare la revoca**INFRASTRUTTURE****Maxi piano d'investimenti,
compensazione e garanzie
sulla qualità del servizio**

MILANO

Il consiglio di amministrazione di Autostrade per l'Italia si dovrebbe tenere attorno al prossimo 16 gennaio. E sul tavolo del board arriverà il nuovo piano industriale della compagnia. Progetto al quale, come è noto, l'amministratore delegato Roberto Tomasi lavora da tempo. La società ha bisogno di una programmazione triennale, a prescindere da quale sarà l'esito del braccio di ferro attualmente in atto con il Governo.

Sarà dunque un piano in continuità rispetto allo scenario attuale, che prescinde quindi da eventuali ipotesi di revoca o di risoluzione. E proprio per questo potrebbe anche essere l'ultima carta a disposizione dell'azienda per provare a tenere stretta la rete autostradale.

Per farlo evidentemente servirà uno sforzo ben superiore a quanto preventivato anche solo nei mesi scorsi. D'altra parte quanto emerso

recentemente nelle indagini relative al crollo del Ponte Morandi ha imposto una profonda riflessione interna alla compagnia. Per questo Tomasi sta lavorando a un business plan che rappresenti chiaramente «un cambio di passo» rispetto al passato.

Questo impone naturalmente forti investimenti in manutenzione, oltre a quanto già previsto. Non solo, uno dei temi centrali dovrà anche essere la qualità del servizio. E di conseguenza l'impegno su questioni cruciali come la sostenibilità e la tecnologia.

Se queste sono le linee guida, dirimente sarà senza dubbio la mole di denari che Aspi si renderà disponibile a mettere sul piatto per rilanciare immagine e rete. Non è detto che tutto questo basti. Anzi, una parte dell'esecutivo appare determinata a non concedere sconti. Ieri in un colloquio con Bloomberg, Salvatore Margiotta, sottosegretario al ministero delle Infrastrutture, ha dichiarato di aspettare che il premier Giuseppe Conte risolva la questione a gennaio, e comunque prima che inizi un dibattito parlamentare sulle nuove regole sulle concessioni. «È evidente che il minimo che si può chiedere è un risarcimento economico molto sostanzioso, una revoca



Peso: 1-1%, 12-14%



sione dei pedaggi, un vero piano di manutenzione, forse con la supervisione e con i soldi di Autostrade ma non direttamente da Autostrade», ha detto Margiotta che ha aggiunto: «L'altra possibile soluzione è la revoca, che il governo sta valutando. Questo non può essere escluso». Nessuna indicazione è emersa invece rispetto a quello che potrebbe essere l'ammontare della transazione.

Di certo, da parte sua Autostrade, come dichiarato dall'amministratore delegato Tomasi, è intenzionata a proseguire i colloqui con il governo per provare a evitare la revoca e in proposito Aspi ha presentato proposte, inclusi nuovi investimenti e possibili compensazioni economiche. Il piano industriale potrebbe dunque essere l'ultima opzione sul tavolo.

—L.G.



Peso: 1-1%, 12-14%



LEGGE DI BILANCIO E SEPARAZIONI

Esenzione Imu solo al coniuge affidatario dei figli minori

di **Luigi Lovecchio**

In caso di assegnazione della casa familiare in sede di separazione o divorzio, l'eventuale Imu è a carico dell'assegnatario solo se ci sono figli minori. In caso contrario, si

guarda solo alla titolarità formale del bene, anche ai fini dell'applicazione dell'esenzione da imposta, e quindi l'imposta è dovuta dal proprietario. La legge di Bilancio, con la nuova Imu, interviene sul tema delle separazioni, spesso terreno di operazioni fittizie, per provare

a mettere un punto fermo. Con un'esenzione che premia l'affidamento dei figli minori.

a pagina 21

Norme & Tributi

L'esenzione Imu sulle aree edificabili vale solo per gli imprenditori agricoli

LEGGE DI BILANCIO

L'equiparazione con i terreni agricoli è esclusa per gli altri comproprietari

L'obbligo di pagamento dovrebbe decorrere dal saldo di dicembre 2020

Pagina a cura di **Luigi Lovecchio**

Esenzione Imu ridotta per le aree edificabili possedute dai soggetti Iap e dai coltivatori diretti. La nuova Imu, introdotta con la legge di Bilancio 2020, limita infatti l'equiparazione ai terreni agricoli alla sola quota di possesso dei suddetti soggetti. Ai fini sia della vecchia che della nuova imposta comunale, le aree fabbricabili possedute e condotte da soggetti aventi la qualifica di imprenditori agricoli professionali (Iap) e di coltivatori diretti, iscritti alla previdenza

agricola, se adibite all'utilizzo agro-silvo-pastorale, sono tassate come terreni agricoli. Se si considera che i terreni agricoli posseduti e condotti da Iap e da coltivatori diretti sono a loro volta sempre esenti da imposta, ovunque essi siano ubicati, è del tutto evidente che la suddetta equiparazione comporta, di fatto, l'esenzione dell'area posseduta.

La Cassazione (16636/2011), in vigore della omologa previsione relativa all'Ici, ha in più occasioni esaminato il caso dell'area posseduta da una pluralità di comproprietari, dei quali solo alcuni rivestivano le qualifiche in esame. In proposito, è stato ritenuto che la natura di un bene im-



Peso: 1-3%, 21-18%



mobile non potrebbe mutare a seconda del soggetto che ne è titolare. Di conseguenza, l'equiparazione al terreno agricolo operava per la totalità dei comproprietari, agricoltori e non. Tale criterio è stato recepito anche nei documenti di prassi relativi alla vecchia Imu, stante la sostanziale omogeneità di disciplina rispetto all'Ici (circolare 3/2012 del Mef).

La nuova Imu ripropone in effetti la finzione giuridica, in linea di continuità con il passato, con la novità della espressa menzione delle società agricole aventi anch'esse la qualifica di Iap. Quest'ultima integrazione ha lo scopo di superare la resistenza dei Comuni all'applicazione dell'agevolazione in oggetto ai soggetti diversi dalle persone fisiche, nel presupposto che le società, in quanto tali, non sono iscritte alla previdenza. Va peraltro rilevato in proposito che anche per le società agricole l'esenzione di specie

mantiene l'obbligo del doppio requisito della titolarità dell'area e della persistente conduzione della stessa. La novità più rilevante è tuttavia rappresentata da quanto dettato nel comma 743 della legge di Bilancio 2020. Vi si precisa che, in caso di contitolarità, ogni contribuente determina l'imposta di competenza sulla base degli elementi soggettivi e oggettivi «riferiti ad ogni singola quota di possesso, anche nei casi di applicazione delle esenzioni o agevolazioni».

È evidente la finalità della previsione in esame. Si stabilisce con chiarezza che le agevolazioni di uno dei soggetti passivi non possono estendersi agli altri che non presentino i requisiti di legge. L'effetto di tale regola è che in caso di comproprietà tra più contribuenti, dei quali solo alcuni sono soggetti Iap o coltivatori diretti, per tutti gli altri il bene sarà tassato come area fabbricabile. La sfera applicativa del-

l'agevolazione, dunque, si riduce sensibilmente. L'obbligo di pagamento dell'imposta per i contribuenti non agricoltori dovrebbe decorrere solo dal saldo di dicembre poiché alla scadenza di giugno si verserà la metà di quanto corrisposto nel 2019.

GLI APPROFONDIMENTI



IL SOLE 24 ORE
6 GENNAIO 2020
PAG. 19

Con l'Imu 2020 ai Comuni viene riattribuita un'ampia potestà regolamentare, che in parte ricalca quella già prevista nell'Ici ma non riproposta nella vecchia Imu. Il Sole 24 Ore del lunedì, a pagina 19 dell'edizione del 6 gennaio 2020, ha dedicato un'intera pagina ai tributi locali con cinque focus curati da Pasquale Mirto, incentrati sulle norme della legge di Bilancio 2020 che hanno unificato Imu e Tasi generando una nuova disciplina ricca di ricadute operative per gli enti locali.



Peso: 1-3%, 21-18%



Flat tax
Chiuso l'anno
di transizione
Fuori forfait
chi ha quote
in Snc e Sas

Caputo e Tosoni a pag. 23



Norme & Tributi

Fuori dal forfettario chi ha partecipazioni in società di persone

VERSO TELEFISCO

Ininfluyente il fatto
che la quota posseduta
sia minoritaria

L'esclusione non opera
con cessione o liquidazione
avvenuta l'anno prima

**Alessandra Caputo
Gian Paolo Tosoni**

Il possesso di una partecipazione in società di persone, anche minoritaria, ostacola il regime forfettario a meno che, nell'anno precedente, la quota non sia stata ceduta o liquidata; se la partecipata è, invece, una società a responsabilità limitata, l'accesso al regime è precluso se questa

è di controllo e l'attività svolta dalla società è riconducibile a quella esercitata dal contribuente; in questo caso, il regime forfettario non si applica dall'anno successivo.

Le esclusioni

Le novità della legge 160/2019 sul regime forfettario di cui alla legge 190/2014 non hanno modificato il comma 57, lettera d), il quale continua



Peso: 1-2%, 23-27%

a prevedere che non possono avvalersi del regime forfetario due categorie di contribuenti:

- gli esercenti attività d'impresa, arti o professioni che partecipano, contemporaneamente all'esercizio dell'attività, a società di persone, ad associazioni o a imprese familiari di cui all'articolo 5 del Tuir;
- gli esercenti attività d'impresa, arti o professioni che controllano direttamente o indirettamente società a re-

sponsabilità limitata o associazioni in partecipazione, le quali esercitano attività economiche direttamente o indirettamente riconducibili a quelle svolte dagli esercenti attività d'impresa, arti o professioni.

Con riferimento alla partecipazione in società di persone, la circolare 9/E del 2019 ha chiarito che la causa ostativa non opera solo a condizione che il contribuente, nell'anno precedente a quello di applicazione del regime stesso, provveda a rimuoverla.

A differenza dello scorso anno, la norma ora non ammette eccezioni: per l'anno 2019, considerata la tardiva pubblicazione della legge di Bilancio in «Gazzetta Ufficiale», era infatti stato concesso cedere la partecipazione anche nel corso dell'anno di applicazione del regime forfetario e non necessariamente nell'anno precedente. Ancor prima, fino al 31 dicembre 2018,

la possibilità di cedere la partecipazione in corso d'anno era espressa prevista dalla circolare 10/E/2016; si auspica che l'agenzia delle Entrate confermi questa possibilità quando la partecipazione arriva al contribuente forfetario in modo incolpevole (ad esempio per successione ereditaria).

Società semplici

Non è invece causa ostativa la partecipazione in società semplici, tranne nei casi in cui le stesse producano redditi di lavoro autonomo o d'impresa. Molto comune il caso delle società semplici operanti in agricoltura: se l'attività rientra nel reddito agrario, per il socio non è di ostacolo al regime forfetario; se invece rientra nel reddito di impresa (agriturismo, attività connesse, produzione di energia elettrica eccetera) allora il forfetario è precluso.

Il possesso di partecipazioni in Srl, invece, ostacola il regime forfetario se, contemporaneamente, si verificano due condizioni: la partecipazione di "controllo" (diretto o indiretto) e il fatto che l'attività della controllata sia riconducibile a quella svolta dal contribuente forfetario. Per la definizione del requisito di "controllo", occorre rifarsi all'articolo 2359 del Codice Civile.

Oltre che "diretto", il controllo può essere esercitato anche in maniera indiretta, ovvero tramite soggetti inter-

posti quali i familiari di cui all'articolo 5, comma 5, del Tuir, vale a dire il coniuge, i parenti entro il terzo grado e gli affini entro il secondo grado ancorché non a carico (circolare 9/E/2019).

Controllo di fatto

Come rilevato in alcune risposte fornite dall'Agenzia ad apposite istanze di interpello, il controllo può essere anche "di fatto"; si tratta cioè di casi in cui, pur in assenza delle condizioni previste dalla norma, particolare circostanza possono far presumere l'esistenza del controllo stesso. È il caso, ad esempio, del contribuente è il principale fornitore di una società (risposte 334/2019 e 398/2019).

Il controllo della società deve coesistere con l'esercizio di una attività da parte della srl e dal soggetto in forfait appartenente alla medesima sezione Ateco. Si ribadisce che, ai fini dell'operatività di queste causa ostativa assume rilevanza l'anno di applicazione del regime; pertanto i contribuenti forfetari devono accertare se queste condizioni si sono verificate nel corso del 2019, circostanza che farebbe decadere il diritto ad applicare il regime forfetario dal 2020.

Si ricorda, infine, che la partecipazione in società per azioni e cooperative non influisce sul forfetario.

LE SEDI PRINCIPALI

Strutture e indirizzi



TELEFISCO 2020

All'indirizzo
www.ilsole24ore.com/telefisco
le informazioni sull'evento
e per attivare una sede

1. ANCONA

AUDITORIUM UBI BANCA
c/o Centro direzionale
di Fontedamo
Via Ghislieri 6
Jesi

2. BARI

THE NICOLAUS HOTEL
Via Cardinale Agostino
Ciasca 27

3. BOLOGNA

TEATRO CELEBRAZIONI
Via Saragozza, 234

4. CAGLIARI

CAESAR'S HOTEL
Via Darwin 2/4

5. FIRENZE

TUSCANY HALL
Via Fabrizio De André
(all'angolo con
Lungarno Aldo Moro)

6. GENOVA

MAGAZZINI DEL COTONE
Porto antico - Centro congressi
Calata Molo vecchio 15

7. MILANO

MILAN MARRIOTT HOTEL
Via Washington 66

8. NAPOLI

TERMINAL NAPOLI
CENTRO CONGRESSI
Stazione marittima - Porto

9. PALERMO

ASTORIA PALACE
HOTEL
Via Montepellegrino 62

10. ROMA

AUDITORIUM
DEL MASSIMO
Via Massimiliano Massimo 1

11. TORINO

CENTRO CONGRESSI
SANTO VOLTO
Via Borgaro 1

12. VICENZA

FIERA DI VICENZA
Sala Palladio
Via dell'Oreficeria 16



Peso:1-2%,23-27%

Norme & Tributi

Isee precompilato tramite sito Inps ma per ora con dati autodichiarati

WELFARE

Il sistema recupera in automatico solo parte delle informazioni necessarie

Accesso con codici personali nonché verifica su redditi e patrimonio dei familiari

Matteo Prioschi

Debutto per l'Isee, o meglio la dichiarazione sostitutiva unica, precompilato. In una prima fase, però, il cittadino dovrà continuare ad autodichiarare una serie di informazioni e, inoltre, questa modalità sarà disponibile solo per chi utilizzerà il sito internet dell'Inps. In alternativa resta la possibilità di presentare la dichiarazione non precompilata sia all'Inps, sia all'ente che fornisce la prestazione sociale

agevolata per cui è necessario l'Isee, oppure tramite un Caf.

Nei giorni scorsi Inps ha aggiornato le istruzioni pubblicate nella sezione del suo sito internet dedicata all'indicatore della situazione economica equivalente, mentre ieri è apparso sul sito del ministero del Lavoro il decreto direttoriale 497/2019 del 31

dicembre scorso che ha aggiornato modello e istruzioni, recependo quanto previsto dal decreto del ministero del Lavoro del 9 agosto 2019. La versione precompilata prevede tre famiglie di dati: quelli precompilati dal sistema, quelli comunque autodichiarati, quelli precaricati.

Nei primi rientrano i redditi e alcune tipologie di spese dichiarate all'agenzia delle Entrate, i fabbricati posseduti in Italia, l'eventuale canone di affitto della casa di abitazione, i trattamenti erogati dall'Inps, alcune voci che compongono il patrimonio mobiliare detenuto in Italia.

Vanno autodichiarati i patrimoni immobiliare e mobiliare posseduti all'estero e alcune attività domestiche quali le partecipazioni in società per azioni non quotate o società non azionarie, nonché i terreni e l'eventuale debito residuo per mutui.

C'è infine la possibilità di far precaricare i dati dell'ultima Dsu presente nel sistema (opzione ovviamente non disponibile se si richiede l'Isee per la prima volta), in particolare quelli relativi alla composizione del nucleo familiare, la casa di abitazione, gli assegni periodici per coniuge e figli, autoveicoli posseduti, presenza di soggetti disabili o non autosufficienti.

A tutela della riservatezza dei dati, però, la procedura di accesso alla Dsu precompilata, che è gestita da

un singolo (o da un Caf a cui ci si affida) ma riguarda informazioni relative anche di altri componenti il nucleo familiare, prevede una doppia verifica. Al sistema si accede tramite le credenziali personali Inps, o quelle dell'agenzia delle Entrate oppure con identità Spid almeno di secondo livello. Successivamente, per ogni persona maggiorenne che compone il nucleo occorre fornire un elemento di riscontro relativo al reddito e uno riguardante il patrimonio mobiliare. Se la pratica è gestita da un Caf, questi elementi devono essere forniti anche per il dichiarante.

Il sistema chiede all'agenzia delle Entrate di effettuare un riscontro sulle informazioni inserite. Se l'esito è positivo, allora la Dsu si arricchisce dei dati precompilati, in caso negativo si possono effettuare altri due tentativi modificando le informazioni. Se tutti i riscontri sono negativi, la procedura si ferma. Resta la possibilità di presentare la Dsu non compilata. Inoltre ogni soggetto maggiorenne del nucleo può in ogni momento bloccare l'utilizzo dei propri dati per la Dsu tramite portale Inps, delle Entrate, o una sede dell'istituto di previdenza.



Peso: 14%

Norme & Tributi

Patrimonio a valore di mercato per l'impresa estera trasferita

CONTABILITÀ

Le voci in entrata coincidono con quelle dell'exit tax in caso di arrivo in Italia

La circolare 3/2019 di Assoholding si sofferma anche sull'avviamento

Pagina a cura di
Marco Piazza

I presupposti per il riconoscimento fiscale dei valori in entrata in caso di trasferimento della sede di una società estera in Italia (articolo 166-bis del Testo unico) coincidono con quelli di applicazione della exit tax (articolo 166 del Testo unico).

Di conseguenza, il valore fiscale delle attività e passività facenti parte del patrimonio del soggetto che ha trasferito la residenza in Italia coincide con il suo «valore di mercato».

Fra gli attivi trasferiti si comprende l'avviamento, anche se non è stato acquistato sopportando un onere effettivo nel Paese di provenienza, ma se è stato prodotto internamente.

La nuova formulazione degli articoli 166 e 166-bis del Testo unico, inoltre, rende pacifico che la regola del «valore di mercato» opera anche per i trasferimenti

di attività e passività in occasione di operazioni straordinarie internazionali (fusioni, scissioni e conferimenti).

Queste alcune delle più significative considerazioni contenute nella circolare 3/2019 di Assoholding che ricostruisce – fra l'altro – l'evoluzione nel tempo delle norme e della prassi sulla determinazione del costo fiscale delle attività e passività della società nei cosiddetti «trasferimenti in entrata».

Viene ricordato in particolare che prima dell'introduzione (a opera del «decreto Internazionalizzazione» del 2015) dell'articolo 166-bis del Testo unico si applicava la risoluzione

345/08, secondo la quale solo in caso di applicazione di una exit tax nello Stato di provenienza, si sarebbe dovuto utilizzare il valore corrente in luogo del costo storico.

Dal 2016, l'articolo 166-bis ha generalizzato il criterio del valore normale di cui all'articolo 9, applicabile inderogabilmente per la valutazione delle attività, ma anche delle passività, a pre-



Peso: 38%

scindere dalla base imponibile dell'eventuale exit tax operata all'estero (Telefisco 2019 e risoluzione 92/19).

Dal 2019, a seguito delle modifiche introdotte con il Dlgs 142/18, il concetto di «valore normale» viene sostituito con quello di «valore di mercato», determinato, come precisa il comma 4, con riferimento alle condizioni e ai prezzi che sarebbero stati pattuiti tra soggetti indipendenti operanti in condizioni di libera concorrenza e in circostanze comparabili tenendo conto, qualora si tratti di valore riferibile a un complesso aziendale o a un ramo di azienda, del valore dell'avviamento e sulle indicazioni contenute nelle Linee guida sulla determinazione di prezzi di trasferimento italiane (decreto 18 maggio 2018) che a loro volta richiamano quelle Ocse.

Con riferimento ai trasferimenti fatti fra il 2016 e il 2018 – in vigore quindi della precedente versione dell'articolo 166-

bis – l'agenzia delle Entrate ha fornito diversi chiarimenti (risposta all'interrogazione parlamentare 5-08068 del 2016; risoluzione 69/16; risoluzione 92/19; risposta 460/19, in gran parte ancora validi).

È invece superata, dalla versione dell'articolo 166-bis vigente dal 2019, l'affermazione contenuta nella risoluzione 69/E/16 (e ribadita nella risoluzione 92/E/19 e nel parere 460/19) secondo cui non sarebbe riconosciuto – per i trasferimenti fatti fino al 2018 – il valore normale degli attivi (come l'avviamento) diversi dai beni per i quali l'impresa abbia sostenuto un onere effettivo nel paese di provenienza.

Il tenore letterale dell'articolo 166-bis, comma 4 come modificato dal Dlgs 142/18, infatti, non ammette equivoci; le pronunce citate, del resto, si riferiscono esplicitamente al regime previgente.

Giustamente, comunque, la circolare Assoholding esprime

perplexità sulla fondatezza dell'affermazione anche con riferimento al regime previgente; ciò sia perché verrebbe meno la necessaria simmetria fra regime del riconoscimento dei valori d'ingresso ed exit tax, sia perché comporterebbe di norma fenomeni di doppia tassazione internazionale non ammessi – per inciso – dalla giurisprudenza della Corte (in particolare, C-371/10 oltre alle altre sopra citate) nonché dalle stesse decisioni del Consiglio Ue in materia (si veda la risoluzione 2008/C 323/01).

Peraltro, la tesi secondo cui l'avviamento non costituirebbe costo fiscalmente riconosciuto se non pagato, evoca un antico analogo contenzioso, in tema avviamento e disavanzo di fusione, promosso dal Secit negli anni '90, da cui l'Amministrazione finanziaria è uscita totalmente soccombente (oltre una ventina di sentenze della Cassazione pubblicate fra la 9663/00 e la 12308/06).

PAROLA CHIAVE

Il valore di mercato

Coincide con il valore normale

La tassazione dei beni aziendali dati in uso ai soci si basa sul valore di mercato del diritto di utilizzo.

L'agenzia delle Entrate ha precisato che si tratta del cosiddetto valore normale indicato dall'articolo 9 del Testo unico, cioè dal prezzo praticato in condizioni di libera concorrenza per servizi della stessa tipologia

I CHIARIMENTI OPERATIVI

Trasferimenti effettuati tra il 2016 e il 2018
Con riferimento ai trasferimenti in entrata fatti fra il 2016 e il 2018 – in vigore quindi della precedente versione dell'articolo 166-bis – l'agenzia delle Entrate ha fornito diversi chiarimenti operativi (risposta all'interrogazione parlamentare 5-08068/16; risoluzione 69/16; risoluzione 92/19; Telefisco 2019, risposta 50; risposte 11 e 460/19), in gran parte ancora validi. In particolare:

1. Le operazioni straordinarie
Il riconoscimento dei valori d'ingresso in base all'articolo 166-bis era, anche all'epoca, ammesso anche per i trasferimenti di attivi conseguenti a operazioni straordinarie e non solo nei casi di mero trasferimento di sede (soluzione in linea con più sentenze della Corte Ue in tema di exit tax: C-38/10; C-164/12; C-657/13; C-292/16); in questo senso la risoluzione 69/16 e la risposta 460/19

2. Le holding pure
L'articolo 166-bis si applica anche alle società che non esercitano effettivamente un'attività commerciale o industriale, come le holding pure, le cosiddette «società senza impresa» (risoluzione 69/16 e la risposta 460/19)

3. I tempi del trasferimento
Se il trasferimento avviene in regime di continuità giuridica, il periodo d'imposta non si interrompe; quindi l'ente si considera residente in Italia per l'intero esercizio se il trasferimento di sede si è perfezionato prima che sia decorso un numero di giorni inferiore alla metà del periodo d'imposta; di conseguenza, il

valore di mercato delle attività e passività trasferite si determina alla data di inizio del primo periodo d'imposta italiano (la risposta 460/19 che richiama la risoluzione 9/06)

4. Le plusvalenze
Per la verifica dei requisiti di applicazione dell'esenzione sulle plusvalenze derivanti dalla eventuale cessione di partecipazioni detenute dalla holding trasferita in Italia si tiene conto anche del periodo di tempo precedente al trasferimento in Italia (in questo senso si veda la risoluzione 345/08)

5. I costi effettivi
La regola del valore normale (o valore di mercato) si applica anche quando sia inferiore al costo effettivo sostenuto dalla società estera trasferita in Italia e vale anche per le passività (risposta 460 del 2019 e Telefisco 2019, risposta 50; risposta 11 del 2019)

6. I beni ammortizzati
Il riconoscimento del valore normale è ammesso anche per i beni completamente ammortizzati e, in Italia, è consentito dedurre ai fini Ires gli ammortamenti sui maggiori valori fiscali eventualmente non iscritti in bilancio in occasione del trasferimento di sede, anche se non risultano dal conto economico (risoluzione 69/E del 2016, risposta 460 del 2019). Deve essere compilato il quadro RV della dichiarazione; ai fini Irap, invece, il principio della derivazione diretta del valore della produzione dalle risultanze di bilancio non consente alcuna deduzione extracontabile di ammortamenti non contabilizzati (risposta 460/19)



Peso:38%

Norme & Tributi

Sconto in fattura, più spazi alle operazioni delle utility

IMMOBILIARE

Gas ed energia: le società multiservizi potranno incamerare i crediti fiscali

I crediti così acquisiti potranno essere utilizzati anche per pagare le accise

Saverio Fossati
Giuseppe Latour

Le utility che si occupano di energia potranno incamerare i crediti di imposta e utilizzarli per pagare le accise, oltre alle imposte sui redditi. Con la risposta a interpello n. 1 del 2020, pubblicata ieri dall'agenzia delle Entrate, lo sconto in fattura diventa decisamente più facile da utilizzare per le società multiservizi che, in molte parti d'Italia, hanno già iniziato a investire in operazioni di riqualificazione globale dei condomini.

L'istanza alle Entrate arriva da una società «che si occupa della vendita di energia elettrica e gas naturale», che ha tra i propri clienti imprese che eseguono interventi di riqualificazione energetica di immobili. La società chiede se l'impresa che realizza il lavoro collegato allo sconto in fattura

possa cedere il proprio credito di imposta al fornitore di energia e se questo credito «possa essere utilizzato in compensazione con i tributi dovuti a titolo di accise sul consumo di energia elettrica e gas naturale».

La risposta dell'Agenzia è positiva. Secondo la legge, l'impresa che ha effettuato gli interventi ha facoltà di cedere il credito di imposta ai propri fornitori di beni e servizi. Quindi, la società che ha riqualificato il condominio può, secondo quanto scrive l'Agenzia, cedere il credito a una utility che le vende energia o gas e utilizzarlo «alle medesime condizioni del primo cessionario».

L'interpello, però, fa anche una seconda apertura, ancora più rilevante, basata sull'articolo 28 della legge finanziaria del 2001 (n. 388/2000). In base a quella norma, le accise sul consumo e la produzione di energia elettrica e gas naturale possono essere pagate anche mediante il versamento unitario, «con possibilità di compensazione con altre imposte e contributi».

Quindi - spiega l'interpello - è «consentito versare le accise utilizzando il modello di pagamento unificato F24 accise, con possibilità di compensazione con crediti per altre imposte». Il richiamo al versamento unitario è stato inserito anche nella

norma sullo sconto in fattura. Ed è proprio in base a questo richiamo che il credito di imposta derivato dallo sconto in fattura può essere utilizzato anche per le accise.

La novità è molto rilevante, perché aumenta ulteriormente la già notevole capienza fiscale delle società multiservizi che si occupano di energia e gas. Oltre alle imposte sui redditi, potranno usare i crediti anche per le accise.

La percentuale complessiva delle accise (tra imposte di fabbricazione e imposte di consumo) sul costo finale al consumatore è infatti rilevante e l'utility (da una di esse, non a caso, proviene l'interpello) deve pagare ogni mese quanto ha incassato attraverso la bolletta (grazie al meccanismo del deposito fiscale).

Sono quindi importi pesanti: sul gas metano si tratta di circa il 17% (su un totale di imposte pari al 35%, Iva compresa) sul prezzo finale, sul gasolio 617 euro per mille litri, sul gpl 268 euro per 1.000 kg.

L'appuntamento mensile con i versamenti all'Erario risulterebbe quindi sensibilmente alleggerito se la «seconda cessione» si consolidasse come prassi.

IN SINTESI

1. La storia

Lo «sconto in fattura» nasce con il Dl 34/2019, articolo 10, in vigore sino al 31 dicembre 2019. Nella prima versione riguarda l'impresa che esegue interventi nell'ambito dell'ecobonus o del sismabonus. Il fornitore che ha effettuato gli interventi può offrire ai committenti uno sconto diretto in fattura, pari all'importo detraibile (che in alcuni casi può arrivare all'85% della spesa). Maturando così un credito fiscale che può scontare dalle sue imposte in cinque anni o cedere a sua volta ai propri fornitori di beni e servizi, che non possono fare ulteriori cessioni da parte di questi ultimi. In ogni caso è esclusa la cessione ad istituti di credito e intermediari

finanziari. Con la legge di Bilancio 2019 (160/2018) lo «sconto in fattura», dopo aver subito pesanti critiche dal mondo delle Pmi, è ora limitato ai lavori del solo ecobonus e solo per le parti comuni degli edifici condominiali, con un importo dei lavori pari ad almeno 200mille euro. Le altre regole non cambiano

2. La risposta delle Entrate

L'Agenzia è d'accordo sulla possibilità che anche il fornitore di energia all'impresa («primo cessionario») possa essere considerato un «secondo cessionario» e possa usare il credito per pagare le imposte e, in particolare, ogni mese, le accise su energia elettrica, gas metano, gpl e altri carburanti



Peso: 20%

È possibile fare impresa al Sud: i risultati economici simili a quelli del Nord

GIORGIO LA MALFA

Contrariamente a quello che generalmente si pensa, l'andamento economico e i risultati di gestione delle imprese industriali che hanno il loro centro di attività nel Mezzogiorno, specialmente quelle di media dimensione - che del resto sono il nerbo del capitalismo italiano anche nel Nord - sono molto simili a quelli delle imprese di analoga dimensione localizzate nel resto del Paese.

Questo dato è emerso negli ultimi tre anni dall'indagine sui bilanci delle imprese meridionali che la Fondazione Ugo La Malfa conduce annualmente con la collaborazione dell'Area studi di Mediobanca. Esso è confermato dai dati del 2017 ora in via di elaborazione. C'è un divario ancora sensibile nel valore aggiunto per dipendente fra le imprese del Nord e quelle del Mezzogiorno che riflette i costi dovuti alle carenze di infrastrutture e probabilmente anche i maggiori costi di produzione dovuti al fatto che non esistono nel Mezzogiorno quei distretti industriali ben strutturati che abbondano nelle regioni del Nord; ma il divario è compensato dal fatto che i costi del lavoro sono di un venti per cento circa inferiori nel Sud rispetto al resto del Paese. Quindi l'incidenza dei costi del lavoro nel valore aggiunto, che ancora 10 anni fa segnava un forte svantaggio per le imprese industriali meridionali, oggi è sostanzialmente allineato fra il Nord e il Sud.

Dunque, la conclusione a cui si giunge è che la localiz-

zazione nel Mezzogiorno non costituisce - o meglio non costituisce più - un ostacolo insormontabile all'attività di impresa. Il fatto però è che il numero di queste imprese nel Mezzogiorno è limitatissimo. Si è fortemente contratto nella crisi 2008-2011 e solo di recente tende lievemente a crescere. Il nostro censimento conta circa 4000 medie imprese (che hanno fra 50 e 500 dipendenti e un fatturato compreso fra 16 e 335 milioni di euro) in tutto il Paese, ma fra queste meno di 300 sono localizzate nel Mezzogiorno, concentrate in tre regioni, la Campania, la Puglia e l'Abruzzo; il resto del Mezzogiorno è sostanzialmente un deserto industriale anche perché il progressivo ridimensionamento delle grandi imprese che furono localizzate nel Mezzogiorno negli anni 50 e 60 appare sostanzialmente irreversibile.

Dunque potenzialmente si può fare impresa nel Mezzogiorno; soprattutto impresa media. Ma il problema delle aree industriali arretrate è l'imprenditore. Gli imprenditori nascono solo dove il tessuto industriale è diffuso. Se ci sono poche imprese, ci sono pochissimi nuovi imprenditori. Dunque una politica di sviluppo industriale richiede che le imprese affluiscano dall'esterno e scelgano di localizzarsi nel Mezzogiorno, pur non essendo questa la loro localizzazione originaria.

La scarsità del credito, la carenza di infrastrutture, le difficoltà ambientali - ma non le condizioni economiche intrinseche - costituiscono gli ostacoli da rimuovere. Questo spiega perché generi-

che politiche di incentivazione, come sono state tentate in questi anni, hanno scarsi risultati. Bisogna individuare bene i problemi e studiare le linee di intervento più efficaci e concentrare non solo le risorse finanziarie, ma anche le risorse umane su quelle. In particolare bisogna tornare all'idea, che fu perseguita al tempo della cassa del Mezzogiorno e poi abbandonata, di concentrare gli sforzi su particolari aree di sviluppo, una o al massimo due per le ragioni maggiori nelle quali concentrare gli investimenti infrastrutturali, i collegamenti con le università, la presenza di aziende di credito, gli incentivi finanziari e così via, in maniera da favorire il crearsi di una massa critica di imprese che in quanto tale possa stimolare l'afflusso di altre iniziative.

Dalle analisi della Fondazione emerge l'idea, che sarà presentata in un convegno organizzato a Roma insieme con l'Associazione Bancaria Italiana e che sarà concluso dal ministro per il Mezzogiorno, di costituire un Fondo basato principalmente su capitali privati, ma che può avere anche una partecipazione iniziale della Cassa depositi e prestiti, per segnalare l'interesse pubblico al suo funzionamento, che destini le sue risorse ad investimenti per favorire il rafforzamento del tessuto industriale del Mezzogiorno. Il Fondo potrebbe avere due settori di interven-



Peso: 76%

to: le infrastrutture destinate all'Area industriale di sviluppo; gli interventi nel capitale delle imprese che nascono o che si trasferiscano in tutto o in parte nel Mezzogiorno.

Se l'idea dovesse trovare un consenso di massima, essa potrebbe essere facilmente sviluppata e resa operativa. Quando si guardano i dati della distribuzione dell'occupazione fra agricoltura, industria e servizi si nota una forte differenza fra il Nord e il Mezzogiorno: qui, agricoltura e servizi hanno un peso maggiore che nel Nord, men-

tre l'industria ha un peso decisamente inferiore. È difficile pensare che ci si possa avvicinare a condizioni di piena occupazione o a livelli di disoccupazione meno aberranti di quelli registrati nel Mezzogiorno senza una crescita del settore industriale. Ed è impossibile che esso si sviluppi senza uno sforzo specificamente dedicato ad esso. D'altra parte nel Nord vi è sostanzialmente la piena occupazione, dunque vi sarebbe una convenienza per tutti in un ampliamento delle possibilità di espansione del tessuto industriale del Mezzogior-

no. Serve una chiarezza di intendimenti e una concentrazione degli sforzi. Non serve tentare mille strade, bisogna percorrerne con decisione una. Ma l'impresa potrebbe avere successo. —

Il problema è una presenza molto limitata e concentrata in tre sole regioni

I dati incoraggianti della Fondazione Ugo La Malfa con la collaborazione dell'Area studi di Mediobanca: servono incentivi mirati

Nelle aree più arretrate c'è una grave carenza di imprenditori



Una immagine delle linee di assemblaggio dello stabilimento Fca a Melfi, in provincia di Potenza. Lo stabilimento fu cortuito tra il 1991 e il 1993



Peso: 76%

Scenari Dover «vendere» un programma realistico e orientato al lungo periodo, che non può concedere soddisfazioni immediate, è un formidabile ostacolo

LA RICERCA DELLE CONDIZIONI PER IL «BUON GOVERNO»

di **Michele Salvati**

Quali sono, oggi, i caratteri di fondo di un «buon governo»? Credo si possa trovare un accordo molto ampio sui seguenti tre. Anzitutto (e ovviamente) un governo democratico, in cui il consenso dei cittadini possa essere misurato da una legge elettorale largamente accettata, e già qui si pongono non pochi problemi. In secondo luogo un governo liberale, che rispetti i i principi contenuti in gran parte delle Costituzioni europee vigenti: separazione dei poteri e diritti/doveri dei cittadini ben definiti e difesi, e anche qui i problemi non mancano. In terzo luogo un governo che sappia affrontare in modo realistico e competente le sfide da cui dipende il benessere a lungo termine dei cittadini, e questo è il carattere di più difficile attuazione: tutte le espressioni che ho usato («realismo», «competenza», «benessere a lungo termine») sono infatti oggetto di interpretazioni diverse da parte delle forze politiche che pretendono di dar voce alle domande dei cittadini. Le democrazie liberali dei Paesi economicamente avanzati sono tutte approssimazioni più o meno adeguate di questi ca-

ratteri. L'Italia è quella in cui l'approssimazione è tra le meno riuscite.

Un «buon governo» richiede dunque che le forze politiche democratiche e liberali che lo sostengono debbano tutte rispettare in modo sufficiente i caratteri che ho prima indicato. Nel caso italiano, le riforme da mettere in cantiere per scongiurare il declino che minaccia il Paese e rende impossibile il «benessere a lungo termine» dei cittadini sono difficili e impopolari. E anche se ben disegnate e perseguite con continuità, esse impiegherebbero molto tempo a sortire effetti benefici percepiti dalla maggioranza della popolazione: troppo forte è stato il degrado accumulato in passato e troppo ampio il terreno da recuperare. Se a grandi linee e su obiettivi importanti (Europa, Stato di diritto) un programma di governo può essere facilmente condiviso dall'intero fronte liberal-democratico, al momento la sua frammentazione e le polemiche interne (nello stesso Pd e tra questo e i piccoli partiti e movimenti a esso vicini) ostacola la percezione della scelta di fondo cui gli elettori saranno chiamati.

Passiamo allora all'altro fronte, quello populista. Il suo successo è spiegato in sostanza da due cause. La prima è la profonda insoddisfazione dei cittadini per la situazione economico-sociale in cui vivono, in particolare dopo la Grande recessione del 2007/08, in Italia protrattasi fino al 2014.

La seconda è il discredito in cui sono caduti i partiti che hanno governato in questi anni. I populistici danno all'insoddisfazione dei cittadini risposte demagogiche, miranti a catturare il loro consenso elettorale immediato, senza curarsi di predisporre un programma di governo liberale con i caratteri di realismo, competenza e lungimiranza prima descritti. Se arrivano al governo, l'alternativa in cui si trovano è poi quella di attuare le loro avventate promesse elettorali, con il rischio di compromettere ulteriormente la situazione del Paese — si pensi agli effetti della quota 100 e del reddito di cittadinanza — oppure di dover fare una inversione di rotta che li avvicini ai partiti tradizionali, con il rischio di perdere la verginità anti-establishment che ha sostenuto il loro successo elettorale.

Il tallone d'Achille dei populistici è dunque la contraddizione tra la loro capacità di raccogliere un grande con-

senso elettorale combinata con l'impossibilità di definire un programma realistico di governo nel contesto europeo e internazionale in cui il nostro Paese è collocato e nelle condizioni di debolezza e di inefficienza in cui si trovano la nostra economia e le nostre istituzioni. Anche se ne è con-



Peso:39%



sapevole, non sarà certo la Lega a fare esplodere questa potenziale contraddizione: fino alle elezioni politiche Salvini continuerà a insistere sui temi demagogici che hanno sinora assicurato il suo successo e parlerà il meno possibile di come affrontare realisticamente i problemi veri del nostro Paese: dal debito pubblico alla scuola, dal Mezzogiorno all'Europa, dalla pubblica amministrazione alla produttività, dalla giustizia alla demografia, e l'elenco potrebbe continuare. A fare esplodere la contraddizione dovrebbero

essere le forze liberal-democratiche, tallonando su questi temi i populistici, al governo o all'opposizione che siano.

Ma queste forze, oltre ad affrontare il formidabile ostacolo di dover «vendere» agli elettori un programma realistico e orientato al lungo periodo, che non può concedere loro grandi soddisfazioni immediate, deve anche dare l'idea di essere un fronte unito, capace di reclutare le maggiori energie e le migliori competenze del Paese, con una leadership capace di gestire le differenze e i conflitti

che la democrazia può produrre e in Italia ha prodotto nell'infausto decennio che abbiamo alle spalle. Capace insomma di attuare quel «buon governo» di cui l'Italia ha un grande bisogno.

E l'augurio che consegue a questa analisi è che nell'anno appena iniziato si creino le condizioni in cui la speranza di un buon governo trovi fondamenta politiche più solide di quelle di cui sembra godere ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:39%

DIPLOMAZIA E DEBOLEZZE

LE INUTILI FATICHE DI DI MAIO

MATTIA FELTRI

La foto di Luigi Di Maio all'aeroporto di Madrid con fidanzata, sneakers e barba incolta, mentre il mondo s'infiamma a sua insaputa, sarà non soltanto il ritratto di un ministro al meglio delle sue possibilità, ma di un intero governo, per come fu messo in piedi e ci sta, purché ci stesse e ci resti. Potremmo dire: noi lo avevamo detto, qualche milione di noi, quanto ci apparisse imprudente e strampalato affidare il ministero degli Esteri a uno che soltanto un anno prima aveva chiamato Mr. Ping il presidente cinese (Xi Jinping), per non dire di Augusto Pinochet traslocato in Venezuela. Ma c'era

da metterlo in piedi, questo governo - come viene, viene - e bisogna salvare le apparenze; il segretario del Partito democratico, Nicola Zingaretti, si impuntò nel negare a Di Maio la riconferma a vicepremier, per la discontinuità col governo precedente, come se bastasse scriversi in fronte discontinuità, come se la discontinuità non fosse sufficientemente indebolita dalla reiterazione del presidente del Consiglio, come se la discontinuità non attenesse piuttosto a politiche diverse, e a politiche migliori. Ma non c'è altra strategia che il lì per lì, non esiste domani, e Zingaretti e quelli del Pd

non hanno nemmeno l'attenuante di essere venuti giù con la piena, attenuante da concedere a Di Maio, sebbene ci si continui a chiedere se il giovane leader, perlomeno talvolta, non colga l'umiliante sproporzione di sé alle prese con uomini e questioni infinitamente più grandi di lui.

CONTINUA A PAGINA 5

Il capo della Farnesina non è stato protagonista nei delicati dossier degli ultimi giorni. Ma dall'Iran alla Libia, il leader dei 5 Stelle paga la debolezza di un intero governo

Gaffe, flop e debolezze Le inutili fatiche del ministro Di Maio

**PERSONAGGIO
MATTIA FELTRI**

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Tenetevi forte e sentite questa. Lo scorso novembre Di Maio s'è incontrato a Villa Madama con Sergej Viktorovič Lavrov, ministro degli Esteri russo. Curriculum di Di Maio: vabbé, lo sapete. Curriculum di Lavrov: laurea in relazioni internazionali, a 24 anni inviato diplomatico sovietico in Sri Lanka, a 26 arruolato al ministero degli Esteri, a 31 consigliere sovietico all'Onu (è l'Urss di Leonid Breznev, e probabilmente Di Maio ignora chi fosse), per sette volte presidente del consiglio di sicurezza dell'Onu, viceministro agli Esteri con Boris Eltsin, da quasi sedici anni ministro degli Esteri di Vladimir

Putin. Dunque si incontrano. C'è parecchio di cui parlare: le sanzioni economiche alla Russia, la Libia dove Mosca ha appena mandato delle truppe, la questione Ucraina su cui oltretutto si sta costruendo l'impeachment per Donald J. Trump, eppure la coppia viene fuori dal bilaterale e Di Maio ottiene di aprire la conferenza stampa e informare la comunità internazionale del suo grande successo diplomatico: forse (ma forse) si toglieranno le sanzioni sul parmigiano reggiano. Un'impercettibile increspatura piega il volto metallico di Lavrov, ma Di Maio cavalca l'entusiasmo, particolareggia il colpo di genio geogastronomico partorito sulla quantità di lattosio nei latticini freschi e in

quelli stagionati eccetera.

Ora, non è che i suoi predecessori avessero la statura di Metternich. Alla Farnesina non si rimpiange Enzo Moavero Milanesi, che le cose le sapeva a menadito, ma aveva l'intraprendenza e la personalità di un lemure. E il declino della diplomazia italiana non è certo imputabile a Di Maio:



Peso:1-9%,5-89%

la nostra importanza di frontiera ai tempi della Guerra fredda, che ci imponeva ministri di buon calibro, è tramontata da un trentennio, e il nostro residuale ruolo nel Mediterraneo svapora da lustri. Però per qualche tempo abbiamo avuto presidenti del Consiglio, per esempio il Silvio Berlusconi che mette a un tavolo russi e americani a Pratica di Mare, o il Massimo D'Alema dei bombardamenti su Belgrado, di non banale influenza internazionale.

Ora c'è Giuseppe Conte, la cui forza persuasiva si esprime giusto a Bruxelles, sul presupposto vagamente ricattatorio che dopo di lui il diluvio, cioè Matteo Salvini. Fine. E non è argomentazione da far presa su Trump o Putin o sui turchi, e tantomeno sui cinesi e sugli iraniani. Di Maio alla lunga è niente più che il frontman di un esecutivo debole e smarrito, ed è l'approdo surreale di una politica debole e smarrita da quel dì. E non può

che metterci del suo. Non ci si poté credere, una ventina di giorni fa, quando Di Maio è stato ricevuto da Fayed Al-Sarraj (il presidente riconosciuto dalla comunità internazionale) a Tripoli. Sarraj era ben contento, sperava di raccattare qualcosa dall'Italia siccome il suo nemico, Khalifa Belqāsim Haftar, ha appoggi francesi, russi, e soprattutto egiziani e dagli Emirati. E invece Di Maio gli offrì dialogo, mediazione, forse anche una fiaccolata, ma nemmeno due fucili. Poi vide Haftar, gli disse le stesse cose, per Haftar fu meglio di una sviolinata, e si affrettò a comunicare al pianeta - ma soprattutto a Sarraj, irridendolo - che Di Maio era proprio un bravo giovane, e sarebbe stata una fortuna incontrarlo prima, uno del genere. Capito che capolavoro? Sarraj ha subito salutato l'Italia e aperto i confini alle truppe turche di Recep Tayyip Erdoğan. Il resto è faccenda del-

le ultime ore: la missione europea a Tripoli, prevista per ieri, e a guida a petto vanamente in fuori di Di Maio, saltata per manifesta inutilità, e sostituita da un minivertice a Bruxelles le cui deliberazioni non sono attese da un mondo trepidante, diciamo così. Eseguita dal viaggio in serata a Istanbul del nostro ministro per incontrare l'omologo turco, Mevlüt Çavuşoğlu.

Speriamo che almeno lì ne ricavi qualcosa, ma si conservano dubbi e non soltanto per pregiudizio malevolo. La competenza di Di Maio sugli affari internazionali è ormai rinomata oltreconfine, dagli antichi amoreggiamenti con Putin, a quelli coi cinesi sul 5G (la famosa sicurezza annullata da un calcolo costi-benefici), al sostegno in solitaria globale a Nicolás Maduro in Venezuela, agli incontri coi gilet gialli nella tendenza di Christophe Chalencon, uno che incitava i militari francesi a entrare all'Eliseo per butta-

re dalla finestra il presidente Emmanuel Macron. Così adesso a Roma ci si chiede perché il segretario di Stato americano, Mike Pompeo, non ci abbia avvertito del raid per far fuori il generale iraniano Qassem Suleimani, e chissà, magari la risposta sta anche nel fatto che, l'ultima volta in cui si sono visti, Pompeo si è sentito chiamare Mr. Ross da Di Maio (un allegro bis di Mr. Ping). La credibilità è quella. E, purtroppo, sarà anche l'alibi per un governo che sperava di mandare il suo ministro degli Esteri in giro a vendere parmigiano. —

Sarraj ha scaricato l'Italia e aperto ai turchi dopo che il grillino ha visto Haftar

Le critiche di Italia Viva



Ieri sulla Stampa, l'intervista all'ex ministro Frattini, che rivelava come Di Maio intenda chiedere la revisione delle sanzioni alla Russia. A rispondere al leader 5S è il presidente dei senatori di Italia Viva, Davide Faraone: «Sceste come queste vanno discusse in Parlamento prima che in colloqui privati. Chiarisca al Senato».



1. Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio incontra il premier libico riconosciuto dall'Onu, Fayed al-Sarraj; 2. Di Maio a colloquio con l'uomo forte della Cirenaica, il generale Khalifa Haftar; 3. Il capo della Farnesina stringe la mano al collega ministro degli Esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu, incontrato ieri a Istanbul e già ricevuto lo scorso 5 dicembre a Roma; 4. Una foto dal profilo Facebook di Di Maio, mentre stringe la mano all'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri, lo spagnolo Josep Borrell



IL SISTEMA Esecuzioni immobiliari esplose con la crisi e le norme del governo Renzi
Ma in pochi riescono a ripagare i debiti. In manovra arriva il fondo "salva appartamenti"

Case all'asta, la grande abbuffata dei fondi beffa due volte i creditori

D

» PATRIZIA DE RUBERTIS

a qui a 5 anni più di un milione e mezzo di immobili andran-

no all'asta continuando a mettere in seria difficoltà le famiglie che si ritroveranno a perdere la casa di proprietà e poi a dover continuare a pagare anche la banca creditrice, perché la vendita dell'immobile, a circa un terzo del valore di mercato, non basterà a estinguere il prestito. Ritrovandosi così con gran parte del debito sul groppone e di fatto impacchettato e scagliato nel girone infernale del recupero crediti. La beffa è complessa; vinti e vincitori sono certi. Da una parte gli italiani sul lastrico, anche senza colpa. Dall'altra il sistema bancario che, una volta che si accumulano le rate del mutuo insolute, si affretta a vendere le "sofferenze" ai fondi specializzati che poi affidano a un'altra società la svendita dell'immobile all'asta. Un sistema esploso nel 2018 e 2019 a causa della spinta imposta dalle normative europee agli istituti per liberarsi dei crediti deteriorati. È stato un biennio record in cui sono stati battuti sempre più immobili.

I NUMERI. Nel primo semestre del 2019, secondo i dati più attendibili forniti dalla Astasy

(un soggetto privato legato al gruppo Gabetti), i lotti oggetto di aste immobiliari sono stati 152.708, in aumento rispetto alle 128 mila pubblicazioni registrate 12 mesi prima. Ma in tutto il 2018 si sono accumulate 245.100 esecuzioni immobiliari, il 19,46% solo in Lombardia, di cui il 78% ad uso residenziale. Un incremento del 24% che significa ben 836 immobili posti all'asta ogni giorno. I pignoramenti degli ultimi cinque anni hanno coinvolto almeno 1,2 milioni di italiani. Fra loro ci sono anche tanti figli che ereditano i guai dei genitori, attività commerciali travolte dalla crisi, lavoratori autonomi che hanno il torto di ammalarsi. Quando la vasa entra nel girone delle esecuzioni immobiliari, soprattutto se non si trova nelle grandi città, finisce per perdere oltre la metà del valore. Il 55% è, infatti, lo sconto medio con cui le società immobiliari acquistano all'asta gli immobili per poi rivenderli a prezzi di mercato. Anche le organizzazioni criminali approfittano del sistema come meccanismo perfetto per pulire il denaro sporco, dal momento che non sono previste verifiche anticiclaggio.

I VALORI IN GIOCO. Nel 2019 il valore a base d'asta complessivo degli immobili messi in vendita è stato di 25 miliardi di euro. Ma il probabile valore reale - quello che sarebbe stato oggetto di compravendita nel libero mercato - si dovrebbe attestare a poco meno di 34 miliardi di euro. Tutta colpa

dei ribassi d'asta che subiscono gli immobili: circa il 55%.

Mai così tanto dal 2015, quando è entrata in vigore la legge 132 voluta dal governo Renzi con lo scopo di abbreviare l'iter delle aste - ora dura un anno - e facilitare il recupero dei crediti alle banche. Le aste andavano spesso deserte e ingolfavano i tribunali e si è pensato di accelerare le procedure di vendita applicando da subito uno sconto. "Ma cinque anni dopo, si può affermare che sia stato un intervento sciagurato", spiega Giovanni Pastore, uno dei fondatori dell'associazione Favor debitoris che aiuta le famiglie indebitate. Dopo la riforma, lo stesso immobile che valeva 100 mila euro, battuto fino ad allora a 110 mila, viene ora svenduto a 35 mila euro, contro i 55 mila euro pre-riforma. Una volta conclusa la vendita, si deve anche detrarre un 30% dall'importo per pagare le spese a mediatori, consulenti e periti. "Il debitore è come il maiale per i contadini, non si butta via niente. E poi quel debito residuo viene a sua volta venduto, con una valutazione di circa l'1% del valore nominale, alle società di recupero credito, specializzate nello spolpare le ossa", commenta Pastore.

IL CASO. Un dramma vissuto da Giovanni Milesi, un im-



prenditore bergamasco, che per il ritardo di 60 giorni di due rate di mutuo si è visto strappare via la casa del valore di un milione. Immobile venduto all'asta a 110mila euro e ora messo sul mercato dal neo acquirente, un compratore francese, a 450mila euro. Un prezzo che un giudice non ha considerato vile, perché lo scopo della vendita all'asta è ripagare il debito alla banca che per il signor Milesi ammonta ancora a 117mila euro. Come sintetizza Mirko Frigerio, ad di Astasy, "è un circolo vizioso burocratico per cui la giustizia è chiamata a essere giudice e boia dei debitori".

FONDO SALVA CASA. Ora, dopo anni di abusi di un mercato surreale e speculativo, arriva

La storia

▪ **UNA NORMA** della manovra consente alle società di cartolarizzazione con finalità sociale di acquistare case e crediti dalle banche. Al posto di cacciare le famiglie e vendere le case all'asta, consentirà di continuare ad abitarle

24%

L'incremento delle aste immobiliari nel 2018. Ogni giorno sono stati posti all'asta ben 836 immobili

1

Milione Il valore di mercato di una casa pignorata e messa all'asta. È stata venduta a 110mila euro

34

Miliardi Il valore di mercato delle case vendute all'asta che hanno fruttato solo 25 miliardi

una speranza per le famiglie. Nella manovra 2020 è stata inserita una norma proposta dal presidente della commissione Bilancio, Daniele Pesco (M5S) che introduce il fondo Salva casa che dà la possibilità di creare delle società con "finalità sociale" che, grazie alla collaborazione di associazioni e Onlus, potranno acquistare case e crediti dalle banche. Ma al posto di cacciare le persone e vendere gli immobili all'asta, potranno consentire alle famiglie di continuare ad abitarli. Per ora però non si conoscono ancora i dettagli operativi e i nominativi delle società coinvolte. L'operazione ruota intorno a una società di cartolarizzazione, ossia quel tipo di società che si finanzia sul mercato emettendo obbligazioni e

con le risorse raccolte comprate dalle banche o da altre società crediti con immobili a garanzia. Ma in questo caso le società acquireranno i debiti delle famiglie remunerando gli investitori, cioè le banche, che bloccheranno l'azione legale. Il proprietario della casa potrà così corrispondere alla società di cartolarizzazione un canone di affitto e allo stesso tempo avrà la possibilità, se ne è in grado, di comprare nuovamente l'appartamento a un prezzo molto vicino a quello pagato dalla stessa società di cartolarizzazione a finalità sociale. Rimanendo fino ad allora nella propria casa.

La riforma del 2015

Cinque anni fa un immobile che valeva 100 mila veniva battuto a 110 mila. Oggi perde oltre la metà del valore tra diverse offerte minime



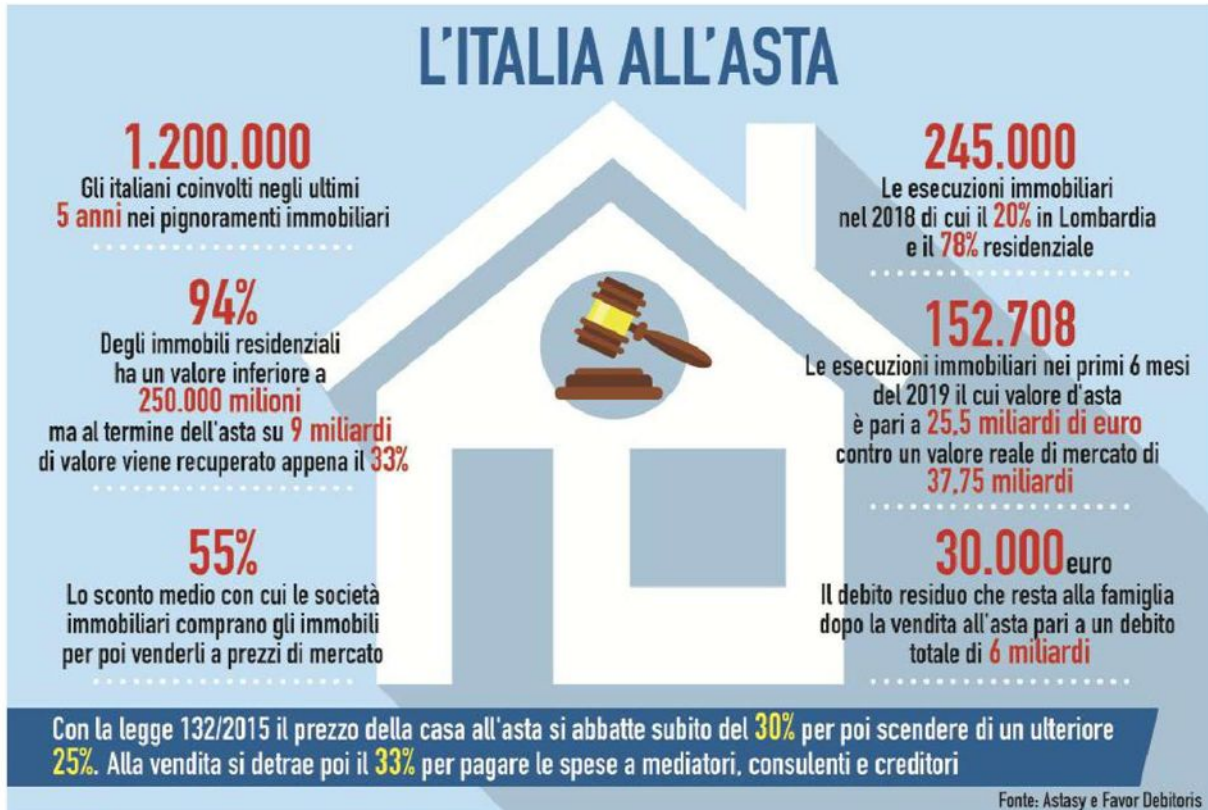
35mila

Euro L'incasso attuale medio di una vendita all'asta. Prima della riforma del 2015 l'importo era in media di 55 mila euro

250mil

Euro Il valore del 94% degli immobili residenziali messi all'asta. Sono venduti a meno di 3 miliardi contro un valore di 9





Sul lastrico Nel 2018 si sono accumulate 245.100 esecuzioni immobiliari *LaPresse*



Peso:73%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

075-1115-080

Istat, nel 2019 pressione fiscale più alta

► Nei primi 9 mesi dello scorso anno è salita dello 0,3% al 39,2%. Si tratta del livello massimo raggiunto dal 2015
► Nel terzo trimestre i consumi cresciuti più dei redditi Risparmiati 900 milioni di interessi sul debito pubblico

DATI

ROMA Il reddito delle famiglie sale ancora. Ma di poco. Aumentano di più i consumi, e dunque si risparmia di meno. L'inflazione cammina un po' di più a dicembre, soprattutto il carrello della spesa, ma il dato annuale segna uno zero virgola, dimezzando l'1,6% de 2018. La pressione fiscale cala dello 0,1% nel penultimo trimestre ma sale dello 0,3% nei primi nove mesi. È la sintesi dei principali indicatori statistici diffusi ieri dall'Istat con due differenti note. La prima riguarda l'andamento dei conti pubblici, del reddito delle famiglie e dei profitti delle imprese nel terzo trimestre del 2019. Da luglio a settembre dello scorso anno, ha rilevato l'Istituto di statistica, la crescita del reddito delle famiglie si è tradotta in maggiore consumi, con un aumento della spesa dello 0,4% rispetto al secondo trimestre. Dato che i redditi sono saliti solo dello 0,3%, la conseguenza è stata una «marginale» riduzione della propensione al risparmio, pari all'8,9% (-0,1 punti percentuali sul trimestre precedente). Ma su base annua il reddito disponibile (+1,6%) ha maturato una crescita che supera quella dei consumi (+1,1%). E lo stesso vale anche

guardando al complesso dei primi nove mesi dell'anno (+1,5% contro il +1,1%). I risultati tendenziali confermano anche la positiva performance del potere d'acquisto (+1,5% nel trimestre e +1,0% nei tre trimestri).

IL CONTRIBUTO

Quanto allo Stato, qualche buona notizia arriva sul fronte del deficit. L'indebitamento è rimasto stabile rispetto allo stesso periodo del 2018 (1,8%) ma in calo, ai minimi dal 2007, se si guarda al dato complessivo sui nove mesi (3,2%). Un contributo sostanziale ai conti pubblici lo hanno dato i risparmi sugli interessi del debito pubblico che nei tre mesi rilevati dall'Istat sono calati di quasi 900 milioni. E questo nonostante l'impennata registrata dallo spread ad agosto, in concomitanza con la crisi del governo giallo-verde. La pressione fiscale, invece, pur scendendo di un decimo di punto nel trimestre è tornata ai massimi dal 2015 cumulando i valori fin qui a disposizione per il 2019 (39,2%). Indicazioni contrastanti tra la tendenza e la congiuntura arrivano anche sul fronte dell'inflazione. A dicembre i prezzi sono aumentati dello 0,5%, con il carrello della spesa salito dello 0,8%, mentre la media annua ha dimezzato il valore registrato nel 2018 (allo 0,6% dall'1,2%). Comunque sempre di zero virgola si tratta, con l'Istituto di statisti-

ca che conferma la «debolezza» dell'inflazione. Debolezza più accentuata rispetto a quanto avviene nell'Eurozona, dove lo scorso mese l'indice è salito all'1,3%. Ma qualcosa potrebbe cambiare nei prossimi mesi, con il riflettersi delle tensioni in Medio Oriente sulle quotazioni del greggio. I consumatori temono che le fiammate del petrolio possano generare rialzi sulla benzina. «Il rischio concreto ora è quello di un'ondata di rincari per prezzi e tariffe in tutti i settori, determinata sia dal caro-carburanti, sia dalle speculazioni che saranno messe in atto: costerà di più non solo fare il pieno alla propria automobile, ma anche fare la spesa e acquistare frutta, verdura e generi alimentari», ha osservato il Condacons.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INFLAZIONE FERMA ALLO 0,6%: NEL 2018 ERA STATA DELL'1,2% A DICEMBRE LEGGERO RIMBALZO DEI PREZZI



Peso:21%



Fisco e regole

Agenzia Entrate, il caso capisquadra A rischio verifiche e controlli

di **Rita Querzè**

Emergenza per il funzionamento dell'Agenzia delle entrate. Il vertice è decaduto da dicembre. Inoltre da gennaio 2.600 capisquadra — figure intermedie che si caricavano dell'operatività quotidiana dell'agenzia — non sono stati confermati. Di conseguenza non possono più firmare gli atti a cui stavano lavorando, a partire dai più semplici accertamenti.

Ma andiamo con ordine. Il direttore, Antonino Maggiore, è «scaduto» da dicembre, assieme a quelli delle agenzie del Demanio e delle Dogane. Al momento a guidare l'Agenzia è il vicedirettore, Aldo Polito. Il problema è che Polito dal primo febbraio sarà in pensione. Da notare: l'iter burocratico per la nomina del nuovo direttore dell'Agenzia richiede almeno un mese di tempo. Morale: l'Agenzia delle entrate rischia di restare a breve senza una guida. La situazione è aggravata dal fatto che il comitato di gestione (a cui spetta la ratifica delle decisioni prese dal direttore) è anch'esso scaduto dalla primavera scorsa.

Veniamo alla situazione dei capisquadra. Fino a ieri questi guadagnavano tra i 1.600 e i 1.900 euro netti al mese. Per organizzare il lavoro, assegnare le pratiche, dare indicazioni sugli accertamenti più complessi. A giugno il sindacato aveva firmato un

accordo con l'Agenzia per conferire loro un aumento. Circa 4 milioni di euro avrebbero consentito di aggiungere alle retribuzioni di ciascuno dai 190 euro lordi ai 230 euro lordi al mese.

L'accordo, però, non è stato raggiunto entro la data prevista: il 31 dicembre scorso. Per i 2.600 capi squadra al posto dell'aumento di stipendio arriverà un taglio alla retribuzione. Si parla di circa 415 euro lordi al mese in meno (circa 300 netti se si considera un'aliquota del 27%, 257 in meno per chi è tassato al 38%). Nonostante ciò l'amministrazione sta chiedendo a ciascuno di continuare a firmare gli atti, con le responsabilità che ciò comporta. «I capi squadra sono figure chiave per gli uffici e devono essere remunerati in relazione ai loro compiti — dicono Cgil, Cisl, Uil, Flp e Unsa —. L'Agenzia avrebbe potuto emanare un atto unilaterale per prolungare di tre mesi la trattativa e nel frattempo permettere ai capi squadra di continuare a lavorare. Non capiamo perché questo non sia stato fatto».

Il paradosso è che tutto ciò avviene proprio mentre il governo promette una più efficace lotta all'evasione fiscale. E con un'ulteriore spada di Damocle sul futuro dell'Agenzia: la sentenza della Corte Costituzionale attesa a febbraio sulla legittimità dell'individuazione di 1.500 addetti ad «alta responsabilità» che stanno sopperendo alla decapitazione nel 2015 di 1.500 dirigenti «rei» di essere stati nominati tra chi era già interno all'agenzia e di non essere entrati tramite concorso.



Peso:16%

Agenzia Entrate a rischio paralisi sul fronte delle nomine

(Leone a pagina 2)

Nomine, rischio paralisi per l'Agenzia delle Entrate

di Luisa Leone

L'Agenzia delle Entrate rischia la paralisi. Dopo la mancata riconferma e dunque l'uscita dell'ex direttore Antonino Maggiore, lo scorso 9 dicembre, la struttura è infatti retta dal vicario Antonio Polito, in attesa che il governo trovi la quadra sul successore. Peccato che entro la fine del mese di gennaio Polito, che è anche responsabile Risorse umane e organizzazione, andrà in pensione lasciando così senza guida il braccio operativo dello Stato nella lotta all'evasione fiscale. A meno che l'esecutivo non arrivi in tempo per indicare il nuovo direttore, sul quale però sarebbe in corso l'ennesimo braccio di ferro interno alla maggioranza. Nel merito il Movimento Cinque Stelle si sarebbe messo di traverso alla nomina di Ernesto Maria Ruffini, per il quale le Entrate sarebbero un ritorno, dopo l'esperienza con il governo guidato da Paolo Gentiloni. L'altro nome papabile per il vertice dell'Agenzia è invece quello di Raffaele Russo, che fu chiamato a disegnare il restyling della struttura ai tempi di Vieri Ceriani, poi consulente di Pier Carlo Padoan nel suo mandato da ministro. Russo

avrebbe dalla sua appunto la conoscenza della macchina rispetto a un altro candidato esterno, ma se anche si trovasse definitivamente l'accordo sul suo nome è difficile che si possa formalizzare un incarico senza che si sia prima chiuso il cerchio sulle tutte e tre agenzie i cui vertici vanno rinnovati, quindi anche Demanio e Monopoli.

Nel primo caso la sostituta di Riccardo Carpino dovrebbe essere Alessandra Dal Verme, oggi ispettore Generale per gli affari economici alla Ragioneria di Stato. La Dal Verme avrebbe in particolare il compito di lanciare la centrale per la progettazione delle opere pubbliche, che è stata prevista proprio sotto le insegne

del Demanio dalla legge di Bilancio del 2019. Si andrebbe invece verso una riconferma per Benedetto Mineo alla guida dell'Agenzia Dogane e Monopoli. Una decisione è attesa nei prossimi giorni, ma il recente passato, con il caso Invitalia su tutti, ha dimostrato che in fatto di nomine il governo rischia sempre

di andare lungo. Nel caso dell'Agenzia delle Entrate però il possibile danno sarebbe davvero alto. Una paralisi dell'Agenzia, se prolungata, potrebbe infatti arrivare addirittura ad avere effetti sul gettito riscosso dall'Erario e di certo rallenterebbe l'iter di una serie di novità previste in campo fiscale dalla legge di Bilancio appena approvata. Per una serie di misure, come per la partenza della lotteria degli scontrini, infatti, sono necessari proprio i provvedimenti attuativi dell'Agenzia delle Entrate. (riproduzione riservata)



Peso: 1-1%, 2-23%

IL LEADER DELLA LEGA E IL CASO MIGRANTI

Salvini: vogliono eliminarmi per via giudiziaria

di **Marco Cremonesi**

Siccome «la sinistra non riesce a battermi politicamente, vuole eliminarmi per via giudiziaria». Parla Matteo Salvini ma sembra di sentire Silvio Berlusconi. E non è escluso che si rivedranno le scene di qualche decennio fa, con i militanti che manifestano davanti ai tribunali. L'ombra del possibile processo per i fatti della nave Gregoretti accompagna il leader della Lega in tutte le tappe della sua maratona elettorale in Emilia-

Romagna. E agli elettori ripete: «Il 27 gennaio (il giorno dopo il voto per le regionali ndr) io sarò qui a festeggiare con voi. In cambio, a febbraio voi sarete in tribunale con me».

a pagina **12**

L'affondo di Salvini «Vogliono eliminarmi per via giudiziaria»

Il leader in Emilia: qui il M5S prenderà il 5%. Come andrà avanti?

Il retroscena

dal nostro inviato

Marco Cremonesi

CARPI (MODENA) «Il 27 gennaio io sarò qui a festeggiare con voi. In cambio, a febbraio voi sarete in tribunale con me». L'ombra del processo possibile per i fatti della nave Gregoretti accompagna Matteo Salvini in tutte le tappe della sua maratona elettorale in Emilia-Romagna. E così, l'assai probabile via libera del Parlamento al procedimento nei suoi confronti chiesto da Tribunale dei ministri si prepara a diventare la nuova sfida politico-mediatica del leader leghista. Lui qualche volta ci scherza sopra, eppure è serio mentre percorre il corso Alberto Pio di Carpi: «La sinistra siccome non riesce a battermi

politicamente, vuole eliminarmi per via giudiziaria». Sembra di aver schiacciato il tasto rewind e di sentir parlare Silvio Berlusconi, a scommettere che si rivedranno le scene di diversi anni fa, con i militanti che manifestano di fronte ai palazzi di giustizia, si rischia poco.

Carpi galleggia nella nebbia, la sua magnifica piazza è vicina ma quasi non si vede mentre Salvini si ferma in ogni singolo negozio del corso. Qualche sera fa un gruppo di balordi ha preso d'assalto quattro negozi, ed è un problema. L'altro è che una decina degli esercizi commerciali del bel viale hanno chiuso o stanno per chiudere. «Perché non c'è un governo. Ma vi rendete conto? Hanno fermato tutto. Hanno spostato di venti giorni la riunione di maggioranza perché hanno paura di perdere. E così, nulla più si muove». La vittoria possibile in Emilia-Romagna, secondo

Salvini, non potrà che avere ripercussioni serie sul governo: «Ma lo sapete che qui i 5 Stelle prenderanno il 5%? Ma di che cosa stiamo parlando? Possono andare avanti all'infinito con il 5%?».

Quel che preoccupa Salvini è la politica estera: «C'è la guerra in Iran, c'è la crisi in Libia, qui davanti a casa. Io ho dei contatti riservati con fonti libiche, le ho coltivate per un anno da ministro. E dopo averle sentite, sono molto preoccupato...». Resta il fatto che il leader leghista ancora non se la prende troppo con il



Peso: 1-6%, 12-44%

ministro degli Esteri Luigi Di Maio: «Sarebbe come sparare sulla Croce rossa. Lì il problema è Conte. Ve lo ricordate? «Ci penso io...» diceva. Aveva organizzato la conferenza di Palermo, un fallimento, e nemmeno ci ha invitati. Ci penso io, dice...». Poi, dopo aver comprato uno stock di mutande con gli elefantini, si infiamma: «Questo è un Paese di matti. Il Paese è fermo, ci sono serissime preoccupazioni per il futuro e si parla di Rula a Sanremo... Viva Rula!». Va detto che lui stesso non si sottrae. Perché il tormentone del giorno, dopo le rabbiose rea-

zioni sui social contro la partecipazione a Sanremo della «sovranista» Rita Pavone, diventa «Il ballo del mattone» con cui Salvini chiude il comizio modenese. Appena disturbato dal «Bella Ciao» che suona da una finestra poco distante, adorna di striscione con sardine.

E intanto, la campagna elettorale sta per affollarsi. Oggi sarà a Ferrara Giorgia Meloni, che tornerà il 17 e il 18 e anche nell'ultima settimana prima del voto. Mentre almeno tre appuntamenti sono quelli nell'agenda di Silvio Berlusco-

ni, in arrivo sabato. Ma ancora nulla è dato sapere di un eventuale evento comune dei tre leader, che probabilmente si limiterà a una conferenza stampa. In arrivo anche i governatori Luca Zaia e Massimiliano Fedriga.

La campagna

Attesi anche Meloni e Berlusconi ma un'iniziativa comune non è ancora fissata

Alle urne

● Il 26 gennaio si vota per il rinnovo dei Consigli regionali in Emilia-Romagna e in Calabria

● Dal punto di vista politico, tutti gli occhi sono concentrati sulla Regione governata negli ultimi 5 anni dal dem Stefano Bonaccini. Se cadesse la roccaforte dem, le conseguenze sulla tenuta del governo sarebbero pesanti. Per questo tutti i leader stanno arrivando sul territorio

In campagna

Il leader della Lega Matteo Salvini, 44 anni, ieri su un trattore a Finale Emilia (Ansa)





Insulti a Rita Pavone «Io sovranista? Ringrazio Matteo come Togliatti»

«Sui social non mi capiscono, basta tweet»

di **Andrea Laffranchi**

MILANO È il Sanremo del test del dna politico. Quello sugli ospiti è un classico, per quello sui testi delle canzoni bisogna attendere gli ascolti, l'edizione 70 introduce quello sui cantanti in gara. È stato sufficiente l'annuncio del cast su Rai1 da parte di Amadeus in versione Befana, per scatenare sui social i commenti contro Rita Pavone (e, di striscio, Anastasio nonostante nei giorni scorsi abbia criticato duramente Salvini) per le sue prese di posizione sovraniste via Twitter: il rilancio di fake news contro gli immigrati in occasione dell'attentato terroristico a Barcellona, la gaffe (compresa di scuse) su Greta Thunberg definita «personaggio da film horror», l'invito ai Pearl Jam a farsi i fatti lo-

ro durante i concerti e a non intervenire sul tema dei porti chiusi.

Il Giamburrasca dei social ha già deciso come rispondere?

«All'inizio del mio rapporto con i social non capivo perché i miei colleghi non prendessero posizione su questioni importanti. Ora ci sono arrivata: sono più dritti di me. Esprimi un'opinione semplice e ti vengono addosso. Ho preso atto di quello che succedeva e ho smesso di scrivere. Metto foto di cani, fiori, tramonti... E ho anche smesso di leggere. Sono diventata come le scimmiette: non vedo, non sento, non parlo».

Allora si è persa la sua difesa da parte di Matteo Salvini: «La sinistra ha scoperto un nuovo nemico del popolo»...

«Gli dico grazie. Come ringraziavo Palmiro Togliatti che parlava bene di me a tutti».

Leggere i commenti degli

hater le faceva male?

«I primi tempi ci soffrivo. Credevo che non mi capissero. Poi ho realizzato che se qualcuno non vuole capire non c'è modo...».

Qualcuno, con macabri riferimenti a piazzale Loreto, vorrebbe vederla in fondo alla classifica di Sanremo...

«Siamo in mezzo a gente insana... Forse si capirà perché sono mancata per 47 anni dal Festival...».

Perché non si sarebbe mai schierata?

«Non so... forse proprio per quello. Non ho mai avuto santi protettori nella politica».

Però ritorna quando Lega e sovranisti contano in Rai. Coincidenza?

«Il "come mai proprio quest'anno?" mi dà fastidio. Se fosse così sarei in televisione tutti i giorni. Visto che non lo sono o quei santi protettori non valgono una cicca o non esistono proprio».

Si sente sovranista?

«Mi definisco liberale. Guardo le cose, non il partito cui appartiene chi le dice. Sono profondamente italiana: vivo in Svizzera, come Mina, De Benedetti o Tina Turner, e ho il doppio passaporto, ma le mie radici sono in Italia. Mi preoccupo del mio Paese anche se non ci vivo. Se questo è essere sovranisti... per me è essere attaccati al proprio Paese. I mie genitori sono sepolti in Italia, sono legata alla mia città, Torino, e tifo Juventus».

Ci spiega il titolo della canzone, «Niente (Resilienza 74)»?

«È un pezzo grintoso. Settantaquattro sono i miei anni. E la resilienza è stata la costante della mia vita. Sono una abituata agli alti e bassi a grandi successi e grandi delusioni. Questo prendere schiaffi rimanendo sempre in piedi mi ha reso fiera. Sono come una canna, mi piego ma non mi spezzo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Liberale
Vivo in Svizzera e ho il
doppio passaporto ma le
mie radici sono in Italia,
mi definisco liberale**



Peso:41%

Sui social

● Rita Pavone, 74 anni, è nel cast del Festival di Sanremo. Dopo l'annuncio sui social ci sono state critiche per le sue posizioni sovraniste

● Nel 2017 aveva rilanciato su Twitter una fake news contro gli immigrati in occasione dell'attentato terroristico sulle Ramblas a Barcellona

● Quindi ha definito Greta Thunberg un «personaggio da film horror» (ma si è scusata dicendo che non sapeva della sindrome di Asperger) e invitato i Pearl Jam a farsi i fatti loro perché in un concerto a Roma erano intervenuti contro i porti chiusi.

Bersaglio

● Nel mirino di una parte dei social anche Anastasio, 22 anni (nella foto), vincitore di «X Factor» 2018. Qualcuno sui social ha criticato la sua presenza tra i 24 big in gara

al Festival perché aveva messo dei like a post di Salvini e Casa Pound

● Aveva poi spiegato in un altro post: «Io fascista non sono, amo la libertà, il confronto, il diverso». La settimana scorsa, all'esultanza di Salvini per l'omicidio di Soleimani aveva replicato: «Mi viene da vomitare»



74 anni Rita Pavone canterà «Niente (Resilienza 74)» al prossimo Festival di Sanremo



Peso:41%

Processo ai morosi

Sono 47 i parlamentari M5S non in regola con i pagamenti Ma le espulsioni slittano

di **Annalisa Cuzzocrea**
Matteo Pucciarelli

MILANO – Se davvero ci saranno delle nuove espulsioni nei 5 Stelle, lo si saprà solo attorno al 20 gennaio. La riunione dei probiviri del Movimento, alla quale hanno partecipato anche i capigruppo di Camera e Senato, si è limitata «a fotografare l'esistente», racconta chi c'era. Ovvero: stilare l'elenco dei propri eletti in Parlamento che al 31 dicembre scorso non hanno mantenuto l'impegno di versare 2 mila euro al mese al fondo del M5S per le restituzioni della quota di indennità. A loro – 47 persone – è stata inviata una comunicazione formale in cui si rileva il mancato rispetto dello Statuto dei 5 Stelle nel singolo punto. Chi ha ricevuto la mail ha quindi dieci giorni di tempo per fare delle controdeduzioni, compresa la possibilità di regolarizzare i versamenti. Al che i tre probiviri, ovvero la ministra per la Pubblica amministrazione Fabiana Dadone, il consigliere regionale del Veneto Jacopo Berti la consigliera comunale di Villorba (Treviso) Raffaella Andreola, arriveranno a una decisione: archiviazione del procedimento, richiamo, sospensione oppure, *extrema ratio*, espulsione.

Il bicchiere mezzo pieno della

faccenda è che l'85 per cento dei portavoce (ad oggi sono 315) è in regola e finora sono stati restituiti 13 milioni di euro, «denaro utilizzato per aiutare i cittadini e le imprese, con iniziative riguardanti sanità, scuola, alluvionati, aiuti alle famiglie delle forze dell'ordine, finanziamenti per il fondo per il contrasto della povertà educativa e il fondo contro la violenza sulle donne», precisano i capigruppo Davide Crippa e Gianluca Perilli. C'è però anche il rovescio della medaglia, cioè un 15 per cento di sbadati, ritardatari e soprattutto ribelli. Sono 11 gli eletti che nel 2019 non hanno mai versato neanche un euro nel fondo e sono quelli che, effettivamente, rischiano davvero di venire espulsi dal Movimento.

Ma al di là della questione economica, sotto ne cova una più politica che è ben presente anche a chi invece è in regola coi pagamenti. Verrà affrontata in una riunione dei parlamentari domani alle 20,30. Infatti adesso le somme vengono accantonate in un conto corrente intestato a Luigi Di Maio, Stefano Patuanelli e Francesco D'Uva (i due vecchi capogruppo), così da permettere con più facilità i controlli. Se non fosse però che, in caso di fine anticipata della legislatura, i soldi su quel conto andrebbero all'associazione

Rousseau, guidata da Davide Casaleggio. Anche in questo caso l'insofferenza è grande e si lega alle tensioni politiche che stanno dilaniando il Movimento. Non per nulla è sceso ancora una volta in campo Beppe Grillo, che in queste ore sta chiamando i malpancisti per cercare di tenere uniti i gruppi e evitare ulteriori scissioni, dopo quella guidata da Fioramonti.

Ieri intanto un altro 5 Stelle ha lasciato: si tratta di Santi Cappellani, passerà al gruppo Misto, anche se – ha spiegato – non farà venire meno il sostegno al governo. Tra parentesi, era uno di quelli che nel 2019 non aveva rendicontato neanche un mese. Aveva spiegato di non avere potuto «pagare» perché non ricordava la password del sistema.

Domani riunione dei gruppi, Grillo in campo per evitare scissioni Lascia un altro deputato



Peso: 26%

Prescrizione, l'ultimatum del Pd "Cambiare prima delle Regionali"

di Goffredo De Marchis

ROMA – C'è l'ultimatum del Pd sulla prescrizione: al vertice di domani Giuseppe Conte e il Movimento 5 stelle devono presentarsi con una proposta che riduca l'impatto della legge Bonafede sulla durata infinita dei processi. Non si può lasciare in sospeso, non si può rinviare, non si può attendere la celebrazione del voto regionale (26 gennaio) perché ogni giorno che passa la riforma rappresenta un'ipoteca pesantissima sulle nuove cause. Il sottosegretario alla Giustizia Andrea Giorgis è chiarissimo: «Su questo punto il momento della verifica è adesso. Mi auguro che domani ci sia un passo avanti. Altrimenti il Pd va avanti con la sua legge che è già calendarizzata in Parlamento».

C'è anche il testo della ministra Luciana Lamorgese per modificare i decreti Salvini sulla sicurezza e l'immigrazione. È scritto, è già stato consegnato al presidente del Consiglio Giuseppe Conte, verrà trasmesso nelle prossime ore a Nicola Zingaretti e Luigi Di Maio. Toccherà a loro dare il via libera, verificare se i rilievi già fatti a suo tempo dal capo dello Stato su due punti in particolare: le multe sproporzionate per le navi che soccorrono i migranti in mare e la cancellazione delle attenuanti in caso di oltraggio a pubblici ufficiali. Saranno i due leader di Pd e M5S (tenendo conto che il secondo ha approvato e sostenuto i decreti Salvi-

ni) a dover calibrare la misura: se i rilievi e le correzioni di Lamorgese vanno intesi in senso estensivo o riduttivo. «Entro gennaio i decreti saranno cambiati», ha annunciato ieri il segretario del Pd.

Il governo ha dunque deciso di uscire dalla fase di stallo che si è autoimposto alla vigilia delle vacanze natalizie? La situazione internazionale non aiuta le iniziative, semmai agevola la tattica del rinvio che coinvolge non solo la sicurezza e la prescrizione ma anche i dossier aperti su Autostrade, Alitalia, Ilva. Il vertice sulla giustizia, ad esempio, doveva tenersi ieri. È slittato solo di un paio di giorni. Le motivazioni sono tutt'altro che banali visti i venti di guerra che soffiano sul mondo. Ma adesso è confermato: i partner di governo sono convocati a Palazzo Chigi alle 18,30 di domani.

Sulla prescrizione l'intervento deve avvenire in tempi rapidi. E anche sulla riforma complessiva promessa dal Guardasigilli Alfonso Bonafede a ottobre, poi a novembre, poi a dicembre: il Partito democratico chiede che venga portata in consiglio dei ministri a gennaio. Conte è chiamato a fare la sua parte. Se la strategia è quella del rimando stavolta non passerà, dicono a Largo del Nazareno. «Molti reati sono già imprescrittibili – osserva Giorgis – e questo sarebbe bene ricordarlo ogni volta che si parla di questo argomento. Orlando ha aumentato la prescrizione per molti reati: corruzione 18 an-

ni, concussione 21, abuso d'ufficio 10. Nella nostra proposta di legge proponiamo di aumentare gli anni per altri reati. Ma il fine processo mai è inammissibile». A Conte il Pd ricorderà che uno dei punti del programma è rendere la giustizia più rapida e quindi più giusta. «La legge di Bonafede va in direzione opposta alla diminuzione dei tempi. Mi sembra impossibile non concordare sull'esigenza di avere, al contrario, una durata umana del processo. Non vedo come il premier non possa convenire con noi su un punto che fa parte dell'accordo giallo-rosso».

È questo l'ultimatum dei dem che pensano di essere già venuti incontro alle esigenze dei grillini «per evitare l'uso strumentale della prescrizione ovvero la fuga dal processo». Ma dalla riunione di domani si dovrà uscire senza altre proroghe, senza lo stallo che il governo ha decretato fino alla data X del 26 gennaio. Se serve un altro passaggio con Zingaretti e Di Maio faccia a faccia, si farà anche quello. Non basta mettersi d'accordo sulla legge elettorale per mandare avanti il governo.

I dem attendono una proposta al vertice di domani: "Sennò avanti con la nostra legge"

Pronte le modifiche ai decreti sicurezza in risposta ai rilievi del Quirinale



Peso: 36%

*La critica ad Amelio***Bobo Craxi
“Cosa manca
al film su papà”**di **Concetto Vecchio**

● a pagina 15

*L'intervista***Bobo Craxi “Nel film troppo romanzo
Quella di Bettino è una storia finita male”**di **Concetto Vecchio**

Bobo Craxi, 55 anni, è seduto in un caffè di Roma. Dopo pochi minuti si alza: «Ho bisogno di fumare». E così l'intera intervista proseguirà sulla terrazza.

Esce “Hammamet”, il film di Gianni Amelio su suo padre, Bettino. L'ha visto?

«Sì, e inizialmente ho avuto uno scacco con Amelio e la produzione, perché l'elemento romanzato prevale su quello politico. Mentre scorrevano le immagini mi dicevo continuamente “ma Bettino non parlava così”. Oppure mi arrabbiavo per certi fatti non veritieri».

È un film.

«Me ne sono fatto una ragione. C'è un elemento di libertà dell'artista che non può essere sindacato da nessuno. Credo che Amelio avesse in mente la stessa operazione che fece Carlo Lizzani sugli ultimi giorni di Mussolini. Ricordo che mio padre mi portò a vederlo, ero bambino, mi fece grande impressione perché si apre con l'immagine del vilipendio del cadavere del Duce».

Favino l'ha convinta?

«In certe pose è in stato di grazia».

Craxi per vent'anni è stato dimenticato. Ora “Hammamet” non riapre almeno un dibattito?

«Sì, anche se poi non analizza le ragioni profonde su cosa accadde in Italia dopo la fine della Guerra fredda».

Cosa accadde?

«Bisognava ristabilire un nuovo ordine, in economia e in politica. E mio padre si rifiutò di guidare una rivolta nazional-capitalistica del sistema, perché come disse in un famoso discorso al congresso socialista di Bari, citando Ugo La Malfa: “Io sono un uomo del sistema”. Allo stesso tempo il nuovo ordine mondiale non poteva più tollerare eccessivi elementi di autonomia nazionale. E siccome non erano più tempi di golpismo militare si scelse l'arma del golpismo giudiziario o della purificazione morale».

I magistrati come espressione di quest'ordine?

«Sì, in parte consapevolmente, in parte no».

E da chi venne l'ordine, se così si può dire?

«Da chi aveva vinto la Guerra fredda, dagli americani».

E le tangenti, per le quali Craxi venne condannato più volte?

«Erano finanziamenti illegali ai partiti. I partiti si finanziavano così».

Miliardi di tangenti solo come finanziamento politico?

«Tutto il sistema funzionava così. E quella era una democrazia poggiata sui partiti».

Non ci fu arricchimento personale?

«Mah! La mia casa a Roma è finita all'asta perché non riuscivo più a pagare il mutuo, ancora adesso sono alle prese con le tasse giudiziarie per i processi di mio padre, c'è in corso un contenzioso. Vivo facendo delle consulenze. Il politico è una nobile professione intellettuale».

La gente la riconosce per strada?



Peso: 1-4%, 15-78%

«Da qualche tempo mi ferma per esprimere rimpianto per i tempi della Prima Repubblica. Del resto cosa ha prodotto Tangentopoli? Un capitalismo liberista senza regole. Una destra populista, che è una forma rinnovata di neofascismo. Perfino il procuratore Borrelli alla fine fece autocritica sul mondo emerso dopo la sua inchiesta. Come vede, la ruota gira».

Suo padre non era simpatico.

«Ma il potere non deve esserlo».

Trova sgradevole il fatto che la prima a dare un'intervista sia stata l'ultima amante di Craxi?

«Quando Bruno Vespa l'intervistò nel 2007, mi arrabbiai moltissimo, ma feci male. Oggi mi dico: chi sei tu per esprimere dei giudizi?

Anche questa fu la vita di Bettino Craxi. «La storia non ha nascondigli», per citare Francesco De Gregori».

Dov'era quando gli tirarono le monetine davanti al Raphael nel 1993?

«A Milano, nella nostra casa di via Foppa. All'indomani trovai una scritta inneggiante a Di Pietro sul muro. La nostra vita cambiò».

È più tornato al Raphael?

«Sì, la stanza di mio padre è diventato un ristorante».

È la sede del Psi di via del Corso ora ospita la Nike.

«Ma i piani del partito sono della Presidenza del Consiglio, la sala delle riunioni, intitolata a Riccardo Lombardi, è rimasta».

Che padre era Bettino?

«Non c'era. Prima veniva la politica,

poi il partito, poi gli amici, e infine venivamo noi. La politica era totalizzante, non implicava vita familiare. Non c'era fisicità. Ho due figli, una ragazza di 26 anni, e un ragazzo di 21, e ho cercato essere un padre diverso».

Era una figura ingombrante?

«Lo è ancora. Ma non era un uomo complicato, o contorto. Era cocciuto».

Sua madre quanti anni ha?

«86. Siamo stati insieme durante le feste, vive tra Hammamet e Ansedonia».

Come ha vissuto la caduta?

«Si tiene dentro il dolore. Ha aspettato mio padre tutta la vita e poi se l'è ritrovato a casa bisognoso di cure».

E lei? Eravate i padroni d'Italia, e poi finì tutto.

«Ogni tanto canticchiamo la canzone di Marracash, «Bastavano le briciole». Racconta di quando rubarono il camion al padre. Tutti i rovesci della vita sono dolorosi, ma a un certo punto devi capire che ti devi fare bastare quello che hai».

Se suo padre avesse accettato di difendersi in tribunale invece che solo in Parlamento la storia sarebbe andata diversamente?

«Era convinto che la magistratura non fosse imparziale, temeva il pregiudizio. Ciò avrebbe significato aspettare nelle prigioni le condanne».

Come furono gli ultimi anni con lui ad Hammamet?

«Ricordo solo i momenti belli, perché si tende a dimenticare le cose brutte. Eravamo tutti lì, finalmente si viveva la

quotidianità, era come stare dentro un kibbutz. Mio padre era molto amareggiato. Si ammalò in quell'esilio».

Era una latitanza, veramente.

«Era nella sovranità di uno Stato straniero, la Tunisia. Fu un autoesilio».

Cosa disse quando Berlusconi scese in politica?

«Reagì con ilarità. Sa all'epoca che un tycoon si candidasse alla guida del Paese non era nel novero delle cose possibili».

Ha nostalgia degli anni del potere trionfante, della Milano da bere?

«Con Milano ho chiuso i conti da tempo. Anche se ho lavorato per portare l'Expo. Mi chiedono talvolta: «Era meglio prima?» Rispondo: «Meglio domani». Ogni stagione è figlia del suo tempo».

Berlinguer viene ricordato spesso, anche dai giovani, Craxi no. È venuto il momento di riconoscergli anche i meriti di statista?

«Mi auguro che si apra un dibattito politico su quanto accadde dopo la fine della Guerra fredda e sul ruolo di Bettino Craxi nella storia d'Italia, ricordando finalmente il suo apporto non indifferente alla modernizzazione del Paese. E che i socialisti tornino in piedi, pronti a battersi».

E per lei, questa che storia è?

«Una storia finita male».



— “ —

*Come papà non c'era
Prima veniva la
politica, poi il partito,
poi gli amici, e infine
venivamo noi. Ho due
figli e ho cercato
essere un padre
diverso*



▲ Anna Craxi oggi
Con la famiglia di Bobo

*Le tangenti erano
finanziamenti
illegali ai partiti
Arricchimento
personale? Sono
ancora alle prese con
le tasse giudiziarie
per mio padre*



▲ Hammamet, il film
Pierfrancesco Favino

*Ho visto la pellicola
di Amelio e ho litigato
con lui perché
l'elemento romanzato
prevale su quello
politico. Ma in certe
pose Favino
è in stato di grazia*

— ” —



▲ A San Siro Inter-Milan, 28 ottobre 1984: Craxi con Bobo al derby



Peso: 1-4%, 15-78%

Che noia sacerdoti del bene!

di Maurizio Caverzan

Uffa», e basta la parola. Basta quell'esclamazione o quell'intercalare per figurarcelo subito, Giampiero Mughini: la postura, la chioma, l'occhio irrequieto, le giacche pittate e la parlata pittorica, la tonalità in levare, le mani roteanti per sostenere il ramificato argomentare. Presto *Uffa* campeggerà sulla copertina del libro in uscita da Marsilio (sottotitolo «Cartoline amare da un Paese in cui accadde di tutto»). Sarà un'antologia di corsivi pubblicati dal *Foglio* tra il 2005 e il 2006 - «anno fatale» - incorniciati da riflessioni sul presente per attualizzare polemiche mai sopite, anzi, ciclicamente risorgenti. La magistratura, Calciopoli, il terrorismo, l'Italia guelfa e ghibellina, divisa in fazioni pro e contro un leader più o meno divisivo, Silvio Berlusconi allora, Matteo Salvini oggi... Mughini risponde a *Panorama* tra un'ospitata televisiva, la parte minore e più redditizia del suo lavoro, e l'immersione nella poliedrica biblioteca, luogo dell'anima.

Perché nel libro *Uffa* è senza punto esclamativo a differenza del titolo della rubrica sul *Foglio*?

Perché l'*Uffa!* originale era uno scatto nervoso, breve e tagliente nelle intenzioni, mentre chi leggerà adesso vi coglierà un ragionamento o lo spicchio narrativo di un pezzetto d'Italia. Sul giornale quei testi vivevano lo spazio di un mattino, in un libro hanno una responsabilità diversa alla quale il punto esclamativo non si confà.

È un'espressione che indica un certo snobismo o un moto di sufficienza.

Oppure il retropensiero è che

Giampiero Mughini, 78 anni, giornalista e scrittore, è ospite fisso di *Stasera Italia*.

basterebbe un po' di buon senso per smontare tante polemiche?

La seconda che ha detto.

Retropensiero del retropensiero:

viviamo in un'epoca autistica in cui ognuno segue i propri ragionamenti, incapace di ascoltare, dialogare, relazionarsi?

È assolutamente così. Ognuno di noi insegue le proprie ossessioni, asserragliato in topografie dove dirimpetto c'è un nemico, sempre quello. Personalmente, quando inizio un ragionamento talvolta non so come lo finirò.

Perché non possiede certezze?

Non possiedo verità ultimative. Più gli anni passano e meno ne so. Dare addosso a Salvini o esaltare le sardine 24 ore al dì è un pensiero che non si avvicina nemmeno all'anticamera del mio cervello.

Restando sull'incomunicabilità, quanto è lontana una pacificazione sugli anni del terrorismo?

Non è lontanissima perché oggi non c'è un terrorista che si alzi a sostenere di aver avuto ragione. Erano delinquenti di strada e onestamente la più parte di loro lo ammette sia a



sinistra che a destra, come mi testimoniano gli amici Valerio Morucci e Giusva Fioravanti.

Persiste qualche clamorosa eccezione, come Barbara Balzerani.

Vero, Balzerani fu assai sgradevole quando parlò del mestiere della vittima. Detto questo, non sono sicuro che l'Italia abbia digerito bene quella stagione. Oggi nessuno estrae più una pistola, però tantissimi spasimano per fare a botte verbali. In tv, per esempio, se mi succede di essere coinvolto in un cosiddetto telescazzo me ne avvillisco.

Quelli che sono andati più vicini a una pacificazione sono la famiglia Calabresi e gli assassini del commissario Luigi, anche se di recente la vedova Pinelli ha ribadito

le sue insinuazioni sulle circostanze della morte del marito?

Penso che, se dopo aver abbracciato la vedova Gemma Calabresi, qualcuno ricomincia a dire di sapere come in realtà è andata o, più precisamente, pensa che nella stanzuccia della Questura di Milano qualche funzionario si sia avventato su Giuseppe Pinelli, la pacificazione non è possibile. Purtroppo, benché privi della pur minima prova, anche scritti recenti di autori di quella parte insistono sull'ipotesi del massacro.

Perché questa antologia di scritti riguarda l'annata 2005-2006?

Perché il caso è divino. Nel luglio del 2005 mi chiamò il mio amico Giuliano Ferrara chiedendomi di iniziare quella rubrica due giorni dopo. Poi in quell'anno successe di tutto di più. Sia nella vita civile, per esempio con Calciopoli che, per milioni di italiani tifosi fu più importante di Tangentopoli, sia nella vita privata, perché i medici guardarono dentro e videro un tumore. Motivo per cui fu un anno molto particolare, al termine del quale capii che «prevenzione» è più importante di «rivoluzione».

Woody Allen dice che l'espressione più desiderata al mondo non è sentirsi dire «ti amo», ma «è benigno».

(Risata). Non sono Woody Allen e gli aforismi non mi vengono altrettanto bene.

Il suo aforisma ha risvolti culturali più significativi.

L'amarrezza citata nel sottotitolo del libro è aumentata o diminuita dal 2005?

È aumentata

esponenzialmente, innanzitutto per il fatto che data la mia età il compimento del mio destino personale si avvicina irreparabilmente. E poi a causa dello scombussolio e della degradazione della vita pubblica. Cito un fatto quasi banale. Ogni settimana vado per lavoro un paio di giorni a Milano, risiedo nel quartiere Isola dove la mia compagna possiede un piccolo appartamento. E ogni settimana ci trovo una novità, un'invenzione utile per la vita quotidiana. Quando ci si arriva provenendo da Roma, sembra di entrare in uno Stato progredito del Nord Europa. Pensare che Milano appartenga allo stesso Paese della Calabria, della Campania o della Sicilia è una balla che ci raccontiamo. Quand'ero ragazzo i giornalisti che venivano a Catania ne parlavano come della «Milano del Sud». Oggi nessun emulo di Indro Montanelli o Luigi Barzini verrebbe in mente di usare un'espressione del genere per qualsiasi città meridionale.

Il lavoro cui fa riferimento è quello di opinionista televisivo che, da quanto si legge, lei sembra vivere con un certo disagio.

Quello televisivo è solo una parte infinitesimale del mio lavoro, ma è la parte che vivo con maggior disagio nel timore che qualcuno mi fermi e mi dica che mi riconosce per gli occhiali che porto. Ringrazio la tv perché senza, con la crisi dei giornali cartacei, sarei in un ospizio. Assisto alla lenta scomparsa del mio mondo naturale e ho spesso la percezione che scrivere un libro significhi rivolgersi alla nicchia di una nicchia. A meno che non si scrivano libri contro Berlusconi o contro la guerra. Ma neppure se mi offrissi un milione di euro non formerei a una tale banalità. Chi li scrive ha fatto il cirrito di farlo, ma



...a genere i sacerdoti del bene mi annoiano.

...sono la categoria più popolare del momento.

Con qualche risvolto grottesco, come quello che riguarda una simpatica ragazza sedicenne trasformata in una diva planetaria. Non c'è nulla di più lontano dalla mia idea di vita intellettuale: una terra nella quale il mondo diviso in bianco e nero non è previsto. Gli articoli dei sacerdoti e sacerdotesse del bene non li leggo, né seguo le loro prediche in tv.

La televisione non è adatta agli spiriti problematici e all'esercizio del distinguo?

Dipende da come la si usa. Ci sono anche cose buone... Una domenica sono stato ospite di Fabio Fazio per raccontare il primo romanzo di Italo Svevo e ho avuto la percezione della potenza della televisione, imparagonabile alla forza d'urto di un pur lucido e penetrante articolo di carta stampata. Milena Gabanelli, la miglior giornalista italiana, sintetizza in cinque minuti argomenti complessissimi rendendoli accessibili al grande pubblico.

Che cosa pensa del fatto che, secondo *Worlds of journalism study* i giornalisti italiani sono quelli più a sinistra d'Europa a fronte di una cittadinanza più moderata?

Dipenderà anche da questo il calo delle vendite dei nostri giornali?

Che i giornalisti volgano più spesso a sinistra è un fatto. Ma non dipende certo da quello che i ventenni e magari i trentenni non sappiano più che cos'è un giornale di carta.

In senso più lato, esiste una superficialità dei media e ancor più dei social media per cui i sentimenti più preziosi ne risultano distorti?

Come si fa a frenare l'eruzione di esibizionismo e vacuità di quelle che chiamano influencer perché indirizzerebbero scelte e comportamenti dei seguaci in molti casi facendo sfoggio di culi e cosce?

Secondo gli analisti, gli influencer stanno rivoluzionando il concetto di lavoro e il rapporto tra tempo libero e occupato.

Non sono iscritto a nessun social media, ma su WhatsApp mi arrivano post di ragazzi che ridono, discettano

e subissano i follower con messaggi autopromozionali. Sono nato in un'epoca in cui ci avevano insegnato a dire sempre una cosa in meno piuttosto che una in più. Nei suoi ultimi 20 o 30 anni, per suo stile di vita, mio padre mi avrà rivolto trenta frasi in tutto. Ma con ognuna di quelle parole mi ci nutro per mesi.

L'autorità esisteva.

Mi ricordo che una volta, al ritorno da una manifestazione antifascista mi si avvicinò: «Tu sai che io stavo da quella parte...». «Sì, papà». Mi aspettavo una replica, qualcosa. Invece, non disse una parola al figlio che insultava la sua storia; nulla. Ancora oggi rabbrivisco al pensiero di quel suo silenzio.

Oggi l'esibizione del privato fa conquistare le copertine...

Mi deprime l'esibizione sconcertante dello scorrazzamento da un letto all'altro pur di ottenere un numero maggiore di «like».

È corretto se dico che il punto dove lei è meno problematico è la condanna di Matteo Salvini?

Non troverà una mia parola offensiva nei suoi confronti neanche col microscopio. E dal momento in cui ha ipotizzato Mario Draghi capo del governo sono attento a certi percorsi zigzaganti che potrebbero portare delle sorprese. Giancarlo Giorgetti è una figura che arricchisce le posizioni di Salvini, destinate a galvanizzare l'elettorato. Penso che se andassi a cena con Giorgetti dividerei il 50 o 60 per cento dei suoi argomenti.

Se la sovranità che appartiene al popolo è citata nel primo articolo della Costituzione non sarà un'idea tanto fascista, o sbaglio?



La parola «sovrانيتà» è una scodella che si può riempire di contenuti i più vari. Dipende da come viene esercitata nel rapporto con i Paesi vicini. Senza dimenticare il fatto che abbiamo il terzo debito pubblico del mondo.

Le sardine la persuadono?

Persuadermi no, mi sono simpatiche, ma credo saranno un fenomeno di breve durata. Ho visto spesso in tv Mattia Santori e l'ho ascoltato dire che non metterà mai piede a Rete4. Siccome io vado spesso a *Stasera Italia* di Barbara Palombelli mi sono sentito offeso.

Approva un movimento che nasce solo anti qualcuno?

Apprezzo il fatto che dimostrino che la piazza può essere occupata anche da gente con silhouette diverse da quella di Salvini.

Un movimento filogovernativo e fiancheggiatore dell'establishment?

No, perché oggi è tutto mescolato. Non è come al tempo in cui le schiere dell'eskimo stavano sulla sponda opposta rispetto alle schiere dei Ray-Ban. Le ripartizioni novecentesche non aiutano a sezionare questo grande

ceto medio che comprende quasi tutta la società, eccezion fatta per pochi poveri e ancor meno straricchi.

Ha anche lei la sensazione che, come i «girotondi» e il «popolo viola», anche le sardine sembrano un movimento che presume di rappresentare la parte migliore dell'Italia?

La presunzione è un peccato di gioventù. Da ragazzo pensavo di sapere tutto e le prime volte che parlavo in pubblico avevo un'insopportabile aria da guru. Mentre in realtà non sapevo un cazzo di niente.

È fuorviante coccolare questi giovani inesperti e proporli come modello?

I mass media vivono di questo. Appena è comparsa Greta Thunberg sono esplosi i peana. Cosa può sapere una sedicenne della complessità dello sviluppo economico e dei cicli climatici? Eppure c'è chi l'ha proposta

per il Nobel della pace. Succede. Ma di fronte allo spettacolo che offrono certi adulti che si azzuffano in Parlamento prima di rimproverare i giovani ci penso due volte. Avevo apprezzato l'apertura del loro leader romano che si era detto favorevole alla presenza di CasaPound alla manifestazione in Piazza San Giovanni. Forse era eccessivo, ma era un bel segnale.

È un movimento contro l'odio, ma a volte, pensando di essere nel giusto, sembra che sia più violento l'odio degli altri.

Questa è una buonissima riflessione sulla quale mi esercito da decenni. Mi vanto di essere uno che ha collaborato tante volte a placare gli animi. Nel 1981 realizzai per la Rai *Nero è bello*, un documentario in cui da sinistra raccontavo in modo civile e rispettoso i militanti della nuova destra. Vorrei che sulla mia tomba

fosse scritto: «L'autore di *Nero è bello*».

Quanto durerà questo governo? Ed è giusto che stia in piedi a ogni costo?

Potrebbe durare tre ore o anche tre anni, ma penso che sarebbero anni di mediocrità. Io sono favorevole a una coalizione repubblicana perché ritengo che, in un momento di grave difficoltà come questo, possa aiutarci a superare la paralisi e a rispondere alla domanda relativa al fatto che, da 25 anni, l'economia italiana ha il peggiore indice di produttività di tutti i Paesi moderni. ■

RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non leggo i loro articoli né guardo le loro prediche in televisione» dice a *Panorama* il giornalista che sta per pubblicare il suo nuovo libro, *Uffa*. E delle sardine dice: «Mi sono simpatiche, ma credo che saranno un fenomeno di breve durata».



Federica Mogherini, ovvero l'arte di cadere sempre in piedi

Il già ministro degli Esteri europeo è appena diventata co-presidente del gruppo sugli sfollati all'Onu. Altro incarico di prestigio (dopo un non memorabile quinquennio da Lady Pesc) per l'ex pupilla di Veltroni e di Renzi. Che ha imparato molto bene la lezione.

di Francesco Bonazzi

Anche il Pd ha la sua piccola fuga di cervelli. Riuscita male quella di Sandro Gozi, ex sottosegretario agli Affari europei negli esecutivi di Matteo Renzi e Paolo Gentiloni, che a fine ottobre ha dovuto dimettersi da consigliere politico del premier francese Edouard Philippe perché aveva mantenuto una consulenza anche con il governo di Malta. Riuscita invece benissimo quella di Federica Mogherini, otto mesi appena da ministro degli Esteri dell'ex Rotamatore fiorentino, cinque anni come Alto rappresentante per la politica estera e la sicurezza dell'Unione europea (più familiarmente Lady Pesc) e dai primi di dicembre all'Onu, come co-presidente del gruppo sugli sfollati istituito dal segretario generale António Guterres.

Davvero non male per una specie di Forrest Gump della politica estera, imposta a Bruxelles dall'ex premier fiorentino nonostante la poca esperienza, ma subito assai lucida nel capire che quella forzatura le avrebbe sbarrato la porta del ritorno nel Pd e che avrebbe dovuto giocare tutte le sue carte per diventare non un ambasciatore dell'Italia e dei suoi interessi nelle istituzioni internazionali, ma per smarcarsi dal proprio passaporto e farsi cooptare dalle alte burocrazie degli organismi internazionali. E per ottenere questo risultato, da ministro della Commissione Juncker, ha viaggiato tantissimo negli Stati Uniti e ha appoggiato qualsiasi iniziativa del

Palazzo di Vetro. Notevole, per una che era partita dalla sezione romana del Pd di Ponte Milvio, la stessa che ai tempi del Pci era frequentata da Enrico Berlinguer, e dal giro «sgobbone» ma un po' autoreferenziale di Walter Veltroni, suo primo mentore.

Fra il 30 novembre e il 5 dicembre scorso, la Mogherini, 46 anni, è rimasta senza poltrona. Giusto il tempo di fare le valigie da palazzo Berlaymont, sede della Commissione Ue, al nuovo prestigioso incarico all'Onu per occuparsi di 41 milioni di sfollati, picco storico raggiunto nell'ultimo anno. Ma è ovvio che un atterraggio simile dopo il quinquennio a Bruxelles non si prepara in cinque giorni. Dopo anni di posizioni pubbliche a favore dell'Onu e dei suoi inviati nelle aree di crisi, già in primavera i diplomatici europei di stanza a New York davano per certo un suo arruolamento al termine del mandato europeo. Da tempo, del resto, quando tornava a Roma, lei diceva agli amici che non sarebbe tornata nella politica italiana e neppure si è espressa, nelle ultime settimane, sulla scissione di Italia viva dal Pd. Lei che pure nel Pd aveva fatto tutta la carriera interna fino a responsabile esteri, lanciata da Veltroni, confermata e appoggiata da Piero Fassino, Pierluigi Bersani e poi non solo risparmiata, ma addirittura nominata ministro da Renzi. Affidabile, certo, ma

nello slalom tra correnti e faide interne del Pd, forse la batte solo Dario Franceschini, l'uomo-liana.

A marzo, probabilmente, la nuova poltrona era già decisa e in occasione del convegno newyorchese *Women in power* fece anche una dichiarazione decisamente impegnativa su ruolo e utilità dell'Onu. «Per noi europei, supportare le Nazioni Unite è il miglior investimento», disse con sincero trasporto nel suo consueto, impeccabile, tailleurino.

Ritenuto da molti osservatori un organismo quasi inutile, non si sa se l'Onu sia davvero il «miglior investimento» per l'Europa, ma di sicuro lo è stato per l'ex Lady Pesc. Il 5 dicembre è dunque arrivata la nomina, insieme all'ex presidente dell'African Development Bank, Donald Kaberuka, alla guida del gruppo di lavoro alle dirette dipendenze del segretario generale Guterres. Per Mogherini si tratta di un primo passo importante con il quale entra nel «sistema Onu», al pari per esempio di un big come Romano Prodi, spesso utilizzato per incarichi e missioni speciali in varie regioni di crisi.



E il Natale della Mogherini, figlia della buona borghesia romana (il padre lavorava nel cinema e la zia Isa Mogherini è stata una grande sceneggiatrice), liceo ai Parioli e laurea in scienze politiche, è stato allietato anche da un prestigioso premio tedesco, il «Theodor Wanner», ricevuto a Berlino dal ministro degli esteri Heiko Maas lo scorso 18 dicembre. Il riconoscimento tedesco suggella un quinquennio a Bruxelles non scialbo e neppure con gravi passi falsi come molti temevano, vista la totale inesperienza che aveva nel 2014, quando Renzi fece fuoco e fiamme per imporla come Lady Pesc, ma che alla fine non ha cambiato nulla di quello che il Rottamatore voleva cambiare. Mister (o lady) Pesc è già di per sé una strana creatura perché risponde per metà alla Commissione Ue e per metà al Consiglio d'Europa e storicamente non combatte molto, deve sgomitare tanto, perché Paesi come Francia e Germania sono abituati a imporre la propria politica estera. Se poi si aggiunge che Mogherini aveva preso il posto di Margaret Ashton, un'algida e poco comunicativa baronessa che si concentrò sul negoziato con l'Iran e tenne volutamente bassissimo il profilo della politica estera Ue, allora ben si capisce come per invertire la rotta ci sarebbe voluto un peso massimo. E invece, la Mogherini, di peso non è. «Fine e non impegna», si direbbe se

fosse un vestito.

Come racconta chi ha lavorato nella scorsa Commissione, ha immediatamente seguito due direttrici che ne dimostrano l'astuzia: non solo ha capito che da Renzi aveva ottenuto il massimo possibile e immaginabile, ma ha deciso di sganciarsi completamente dall'Italia e di investire sulle alte burocrazie degli organismi internazionali e sul rapporto con il Palazzo di Vetro. In più è andata regolarmente in Parlamento e in tutte le sedi istituzionali, sempre preparata e sempre con la sua brava cartellina, a rispondere e spiegare tutti i passi intrapresi, dall'Ucraina alla Siria, a differenza della Ashton, che mandava sempre qualche suo sottopancia e viveva già una personale Brexit mentale.

E tuttavia il premio tedesco di fine mandato riassume il bilancio di cinque anni in cui Francia, Germania e Regno Unito hanno continuato a farsi gli affari propri e la politica estera europea ha annaspato, sempre in posizione residuale e con dichiarazioni da anime belle, tra importanza della «pace nel mondo» e «valore dell'accoglienza».

Mogherini ha puntato molto sul disgelo con l'Iran, che le ha manifestato il proprio pubblico apprezzamento in varie occasioni, ma è stata sfortunata, perché l'avvento dell'Era Trump ha stroncato sul nascere quello che era un

oggettivo successo europeo nel tentare almeno di avere rapporti decenti con l'Islam sciita. A quel punto, negli ultimi due anni, Lady Ponte Milvio ha varcato l'Atlantico, ha preso a viaggiare negli Stati Uniti e a New York con ogni scusa, costruendo la propria *second life* diplomatica, parlando sempre più di accoglienza, rifugiati, sfollati e immigrati. Ovviamente in senso inclusivo. E il tutto mentre l'Italia, specie con Matteo Salvini, provava a condurre in Europa una battaglia per contenere e limitare al massimo le politiche migratorie, anche facendo passare un semplice concetto che nei discorsi della Mogherini non ha mai trovato spazio, ovvero che occorre distinguere tra migranti economici e veri perseguitati politici. E la Mogherini, cervello Pd in fuga, chissà se si considera più un migrante economico o un politico in cerca di nuova identità. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Federica Mogherini con il suo primo mentore, Walter Veltroni.



PANORAMA**KERMAN, MILIONI IN PIAZZA****Iran: ai funerali di Soleimani 56 morti per la calca**

Si è trasformato in una tragedia il funerale di Qassem Soleimani, il generale iraniano ucciso nel blitz ordinato da Trump. Sono almeno 56 le persone che hanno perso la vita nella calca durante la cerimonia che si è svolta a Kerman, città natale del generale, a Sud-Est di Teheran. I feriti accertati sono più di 200, alcuni dei quali molto gravi. *a pagina 6*

**Primo Piano** La crisi Usa-Iran

Soleimani, il funerale diventa tragedia: 56 morti nella calca

Teheran. Il Paese ricompattato dopo l'attacco americano. Momento favorevole ai falchi del regime. L'ayatollah Khamenei promette: «La nostra risposta sarà diretta e riconoscibile»

Se qualcuno voleva avere la conferma della grande popolarità che il generale Qassem Soleimani godeva tra gli iraniani, i tre giorni di funerali pubblici terminati ieri non possono che averlo accontentato. Sono state milioni le persone scese in strada per accompagnare il feretro e porgere l'ultimo saluto al loro eroe, Qassem Soleimani, il comandante delle forze al-Quds, l'organizzata ed efficiente branca dei Pasdaran deputata a tutte

le missioni oltre confine.

Ucciso a Baghdad da un raid aereo americano il 3 gennaio, Soleimani ha ricevuto sepoltura soltanto ieri durante una giornata drammatica. Il terzo giorno di funerali pubblici, svoltosi a Kerman, città natale del generale, si è rivelato fatale per almeno 56 iraniani, morti schiacciati dalla folla accorsa ad assistere alla passaggio della salma. Almeno 210 i feriti, di cui alcuni in gravi condizioni.

Nonostante le critiche piovute da molti paesi europei, dalla Russia e da diversi Paesi mediorientali, tra cui l'Iraq, il segretario di Stato americano Mike Pompeo ha difeso ancora una volta come «decisione giusta» l'auto-



Peso:1-3%,6-44%

rizzazione che il presidente Donald Trump ha dato di persona all'uccisione del generale iraniano. Anzi, quasi ad alimentare la tensione, Pompeo ha aggiunto che se Teheran farà un'altra cattiva scelta, il presidente risponderà «in modo deciso e serio»

Le forze militari degli Stati Uniti sono state nel frattempo poste in stato di massima allerta contro eventuali attacchi con droni. Approfittando dello stato emotivo e della rabbia di decine di milioni di iraniani, il regime di Teheran ha lanciato altre minacce contro gli Stati Uniti. Anche per bocca di personaggi politici noti per essere esponenti dell'alta moderata. «L'Iran compirà certamente un'azione di rappresaglia contro gli Stati Uniti per vendicare l'uccisione del generale Soleimani, e se ne assumerà la responsabilità» ha dichiarato il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif durante un'intervista all'emittente americana Abc.

Si tratterebbe dunque di una questione di se e non di quando. Perché il regime non può permettersi di mostrare alla popolazione di subire passivamente un attacco di questa

portata. Forse per questo, contravvenendo al modo di agire iraniano, lo stesso Ali Khamenei, la guida spirituale della Repubblica islamica, nonché il personaggio più potente, sta puntando a una rappresaglia non tramite le milizie alleate nella regione, ma attraverso un'azione militare diretta eseguita apertamente dalle forze iraniane. Lo ha scritto il New York Times citando tre fonti iraniane presenti ad un incontro del consiglio per la sicurezza nazionale, dove Khamenei ha dettato la linea. «Annuncio che 13 scenari sono stati valutati nel Supremo consiglio di sicurezza nazionale per la vendetta dell'Iran dopo l'assassinio del generale Soleimani, e anche il più debole di questi sarà un incubo storico per gli Usa», ha detto il segretario del Consiglio, contrammiraglio Ali Shamkhani, citato da Farsnew

Eppure nonostante questa guerra di parole, molti analisti ritengono che l'Iran eviterà un confronto militare diretto e convenzionale. Per una ragione: le sue forze militari - navali, terrestri ed aeree - sono di gran lunga inferiori a quelle americane. Più

probabile, invece, che venga portata avanti un lunga guerra asimmetrica, fatta di attentati e guerriglia mediante le milizie alleate operative in diversi Paesi della regione. Oltre al probabile ricorso a razzi e droni. Questi ultimi sono particolarmente temuti dalle forze americane.

Una guerra aperta rischia di avere conseguenze imprevedibili e drammatiche. Ed aggraverebbe la già difficilissima condizione economica in cui versa l'Iran, ormai in ginocchio a causa delle sanzioni. Il 2019 si è concluso per gli iraniani con una recessione che ha visto il Pil contrarsi quasi del 10 per cento. Il 2020 non è iniziato nel migliore dei modi. Nemmeno per i 38 milioni di iracheni.

—R.Bon.

Dopo aver minacciato di colpire siti culturali dell'Iran, il presidente Usa Trump fa marcia indietro e annuncia alla Casa Bianca di voler «rispettare la legge»

Le più importanti missioni militari italiane

Le principali missioni italiane all'estero



181
EUNAVFORMED
Sophia

259
NATO
Standing Naval Forces

408
Mare Sicuro

8
Mali

100
Niger

228
Libia

77
Egitto

574
Kosovo

1.250
Libano

4
Cipro

926
Iraq/Kuwait

98
Gibuti

894
Afghanistan

123
Somalia

Fonte: Ministero della Difesa



Alla Difesa.

Il capo del Pentagono, Mark Esper, ha avuto ieri un colloquio telefonico con il ministro della Difesa italiano, Lorenzo Guerini, per fare il punto sulla strategia della lotta all'Isis in Iraq



Peso:1-3%,6-44%



La crisi Due raid in Iraq. L'Iran: «È la vendetta per Soleimani martire». Trump subito informato

Missili sulle basi americane

Attacchi nella notte a Erbil e Al-Asad con 35 razzi. «Illesi i soldati italiani»

L'Iran ha avviato l'operazione «Soleimani Martire» lanciando a mezzanotte (ora italiana) 35 missili contro due basi Usa. L'attacco più importante contro la base di al-Asad, nel deserto dell'Iraq che ospita i marines americani e militari della coalizione. L'altro attacco alla base di Erbil, più a Nord del Paese. La pioggia di missili è stata annun-

ciata dalla tv di stato iraniana citando la Guardia Rivoluzionaria. Trump è stato informato. Difficile capire se vi siano state vittime tra gli americani o gravi danni alle strutture. L'unica certezza è l'immediato volo del prezzo del petrolio. Illesi i soldati italiani.

da pagina 2 a pagina 9

Attacco ai soldati americani in Iraq

Razzi nella notte sulle basi di Erbil e Al-Asad. Informato Trump. Gli italiani rifugiati nel bunker «risultano illesi»

BAGDAD Tredici missili sulla base americana di al-Asad, nel deserto irakeno, e altre testate lanciate su quella di Erbil, nel Nord dell'Iraq, base che ospita anche soldati della coalizione, e tra questi gli italiani (illesi). Ci sarebbero morti tra i soldati irakeni. «La vendetta è iniziata». I razzi dei pasdaran iraniani illuminano il cielo irakeno quando è notte fonda (in Italia è da poco passata la mezzanotte). E ancora prima di capire quali siano i danni alle basi colpite, se vi siano morti o feriti tra i soldati statunitensi, arriva la notizia del volo del prezzo del petrolio, che a New York sale del 3,4 per cento e tocca i 64,90 dollari al barile. A picco la borsa di Tokio.

La tv iraniana passa immagini di soldati e missili, cita la Guardia rivoluzionaria e proclama che si è «dato avvio all'operazione Soleimani Martire». Fonti americane riferiscono anche di attacchi ai marines in diverse zone dell'Iraq, ma non è facile trovare conferme. Di certo si sa che il presidente Donald Trump è stato informato su quanto sta accadendo in Iraq e «monitora la situazione». A renderlo noto è la Casa Bianca, che di fatto conferma il raid contro la base militare di Al-Asad, la maggior base americana in Iraq. Lo stesso Donald Trump l'ha visitata due anni fa assieme alla

First Lady Melania Trump. L'attacco missilistico dura poco più di un'ora, all'una in Italia è tutto finito. E, come riporta «Voice of America» citando fonti militari, sarebbero stati lanciati 35 missili.

Il balletto del ritiro

Fini al momento dell'attacco la giornata era vissuta sulle polemiche legate al ritiro delle truppe Usa. «Non c'è alcun ritiro italiano o delle altre forze che compongono la coalizione internazionale a Bagdad», dicono alte fonti militari occidentali nella capitale irachena. E lo stesso messaggio è stato espresso in serata per telefono dal ministro della Difesa Lorenzo Guerini al segretario alla Difesa Usa, Mark Esper.

L'Italia, come del resto diversi tra la settantina di Paesi partner della coalizione che in Iraq conta in tutto circa 10.000 soldati, chiede però «maggior coordinamento» agli Stati Uniti. E ciò per rimarcare che l'assassinio cinque giorni fa di Qassem Soleimani ha colto tutti i partner impreparati ed esposti anche nelle gravissime conseguenze che sta provocando.

L'allerta dal cielo

Proprio ieri sera il vice-ambasciatore Usa in Kuwait ha informato il nostro ambasciatore che 40 droni avevano superato il confine iracheno e si trovava-

no in Kuwait. Il personale diplomatico Usa di comando e controllo si è trasferito all'interno delle proprie rappresentanze diplomatiche. E anche il nostro personale, allertato dall'intelligence italiana, su disposizione del capo missione si è chiuso nei locali protetti dell'Ambasciata con i propri familiari. Si temono attentati portati con velivoli senza pilota.

Condivisione

Tornando alla collaborazione Italia-Usa, la richiesta a Washington è di «condividere le strategie» nel futuro. Esper ha espresso soddisfazione. «Thank you minister Guerini per il forte segnale positivo della scelta italiana di restare», ha twittato. Quello italiano, con 926 uomini di cui circa 250 a Bagdad e il resto nella grande base presso l'aeroporto di Erbil nelle province curde settentrionali, è il secondo contingente per rilevanza numerica dopo gli oltre 5.200 soldati americani. Al loro fianco resta-



no anche i francesi, gli inglesi, i tedeschi (sebbene non stiano effettuando i ricambi e ora abbiano una quarantina di uomini in meno) e sino a ieri sera la grande maggioranza delle altre componenti. Tuttavia, la situazione è in forte evoluzione. La Nato sposta alcuni dei suoi circa 500 uomini (per lo più turchi, spagnoli e canadesi) in Kuwait e altre basi fuori dall'Iraq. La coalizione è come sospesa, il ritiro resta un'opzione sul tavolo. Per far fronte al rischio di attacchi di mortaio contro la Union3, il campo militare ampio circa tre chilometri quadrati posto a poche centinaia di metri dall'ambasciata Usa nella «zona verde» della capitale, l'altra notte una quarantina di italiani (in grande maggioranza carabinieri) sono

stati spostati via elicottero a Camp Dublin nelle vicinanze dell'aeroporto internazionale, una decina di chilometri in linea d'aria più a ovest, sempre comunque nella regione di Bagdad. «Certo si vuole evitare che siano troppi soldati nella zona verde sotto tiro dei mortai. Non c'è alcun ritiro, solo un ridispiegamento», aggiungono i comandi di Bagdad.

Corpo di guardia

A Union3 resta ora il generale Paolo Attilio Fortezza con il suo staff e una quindicina di soldati del corpo di guardia, in attesa di essere probabilmente anche loro trasferiti. Ma intanto tutte le attività di addestramento dei militari e della polizia irachena per cui lavorano gli italiani e larga parte degli altri contingenti sono

interrotte. «Che senso avrebbe restare se gli addestramenti restano fermi a lungo?», chiedono gli ufficiali. C'è confusione e attesa sul ruolo futuro dell'intera missione. Una confusione che riflette del resto le acute tensioni emergenti dal Pentagono. Ieri l'amministrazione Usa ha dovuto fare i conti con una lettera inviata l'altra notte dalle autorità statunitensi al governo iracheno in cui si affermava di essere pronti a ritirare le proprie truppe in risposta alla decisione votata a maggioranza dal Parlamento di Bagdad domenica per chiedere il ritiro «di tutti i contingenti internazionali».

La lettera

Il commento più diffuso è che

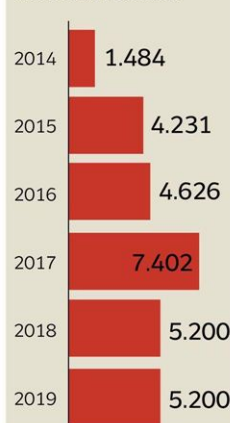
tale lettera riveli i laceranti dissensi interni all'amministrazione americana, specie tra i massimi responsabili militari, contro le mosse di Trump. Il premier iracheno Abdul Mahdi annuncia comunque di considerare la lettera valida e di attendersi il ritiro Usa al più presto. Esper chiarisce: «Non intendiamo affatto ritirare i nostri soldati». «Il nostro ritiro sarebbe la soluzione peggiore, rafforzerebbe il ruolo iraniano. Prima o poi lasceremo l'Iraq. Ma non ora», aggiunge Trump. Intanto Putin va a Damasco per un colloquio con Bashar Assad, il più fedele alleato dell'Iran nella regione.

L. Cr.

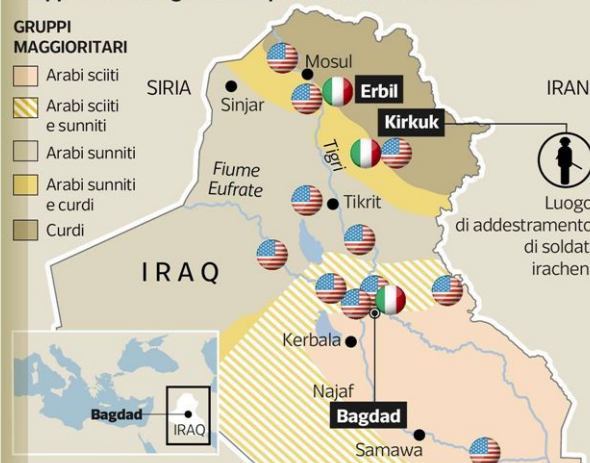


Soldati Usa Gli Stati Uniti contribuiscono alla missione Inherent Resolve in Iraq con 5.200 soldati

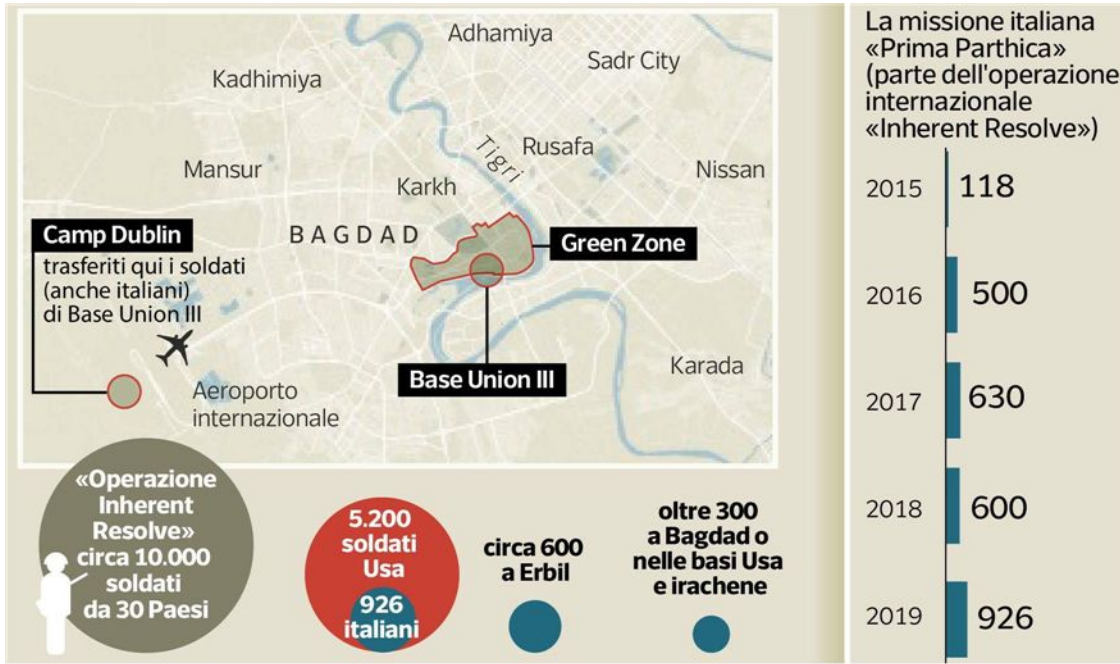
I soldati Usa impegnati nell'operazione «Inherent Resolve»



Gruppi etnico-religiosi in Iraq e la missione internazionale



Peso:1-8%,6-61%,7-12%



MARCO MINNITI L'ex ministro dell'Interno lancia l'allarme
"Si giocheranno nel Mediterraneo i destini della sicurezza mondiale"

“La crisi libica ultima chance per l’Europa L’Italia non basta più”

INTERVISTA

FRANCESCO BEI
ROMA

Marco Minniti soppesa le parole. Dopo un lungo ragionamento che parte dall'eliminazione dell'iraniano Soleimani e arriva fino ai combattimenti in corso a Sirte, l'ex ministro dell'Interno fa una pausa e conclude a voce bassa, quasi avesse paura a pronunciare il verdetto finale: «Potremmo presto trovarci in una condizione in cui il Mediterraneo orientale e centrale, ovvero casa nostra, diventi l'epicentro di una crisi dove si giocano i destini di sicurezza del mondo intero».

Se questo è il livello della sfida, le sembra che gli europei, con i loro dispetti reciproci sulla Libia, abbiamo capito cos'è in ballo?

«Sono ancora alle prese con una diplomazia delle dichiarazioni ufficiali, quella per cui si trova l'accordo su un documento e subito dopo ognuno si mette all'opera con una "back-door diplomacy" che diverge totalmente da quel che si è concordato».

Parla della Francia?

«Tutti i protagonisti - Francia, Germania, Italia e Gran Bretagna - devono capire che su di loro grava una responsabilità enorme. Si tratta di fare ora uno straordinario salto di qualità».

In concreto quale potrebbe essere?

«Per esempio sarebbe un inizio se insieme definissero un unico interlocutore per la Libia, sarebbe il segnale di una consapevolezza nuova e co-

stringerebbe tutti a prendere atto che l'Europa non abdica al suo compito storico».

Fino a questo momento ognuno è invece è andato per conto proprio, lo dimostra anche l'inconcludenza dei vertici di queste ore...

«Se vogliamo davvero arrivare a una de-escalation l'Europa deve uscire da questa afasia. In questo mondo a-polare, dove ci sono grandi protagonisti come gli Usa, la Russia, la Cina, la Turchia, se l'Europa si mostra ripiegata sui suoi piccoli interessi, è finita. E questo comporterà anche un riflesso interno...».

Di politica interna?

«Certo, il fallimento dell'Europa sarà un gigantesco favore ai nazionali-populisti, che hanno una loro strutturale inabilità a gestire delle crisi di questo tipo proprio perché pensano alle loro piccole patrie».

Il discorso vale anche per l'Italia? Luigi Di Maio sta girando come una trottola da Bruxelles a Istanbul al Cairo. Porterà a qualcosa?

«Apprezzo davvero il suo impegno ma l'Italia va vista dentro questa situazione. Nei mesi scorsi ha perso l'iniziativa politica in Libia e temo che non sia possibile ricostruire il ruolo che avevamo nel passato. Adesso bisogna cambiare passo, il tema da porre non è più il ruolo dell'Italia ma quello dell'Europa nel suo insieme».

Abbiamo perso terreno per colpa di chi?

«La responsabilità principale è di chi ha utilizzato il tema dell'immigrazione come punto di consenso interno e come leva per una rottura all'inter-

no dell'Ue. Questo ha portato a un isolamento del nostro paese e a una fragilità delle sue iniziative diplomatiche. Il rischio adesso è di perdere definitivamente la Libia e questa sarebbe una vera tragedia».

Perché una tragedia?

«Diciamo che in una scuola di politica la Libia andrebbe raccontata come un caso da manuale per far capire che un pezzo fondamentale dell'interesse nazionale si gioca fuori dai confini del paese. Per noi, ma anche per l'Europa, vi si giocano tre partite fondamentali. La prima, quella del governo dei flussi migratori: gli ultimi 32 sbarcati dalla Alan Kurdi erano libici, non migranti di transito ma gente che scappava dalla guerra. Potremmo trovarci presto di fronte a una drammatica emergenza migratoria se sono vere le stime di 350 mila sfollati libici».

Le altre due sfide?

«La questione energetica. La crisi iraniana sommata a quella libica potrebbero generare uno shock energetico pari a quello dei primi anni Settanta. E già il prezzo del greggio è salito a 70 dollari. Infine la questione della lotta al terrorismo. Oggi la battaglia cruciale è a Sirte, per noi emblema del-



Peso:69%

la presenza di Islamic State di fronte alla costa italiana. Per la prima volta, con Sirte sotto assedio, la minaccia si sposta direttamente su Misurata, la piccola Sparta che liberò Sirte. Con un gigantesco paradosso, che con l'impiego delle milizie siro-turche, proprio dalla parte di Misurata, aumenta vertiginosamente il rischio di "radicalizzazioni".

Intanto a Istanbul si vedono Putin e Erdogan proprio per parlare di Libia. Una Yalta libica?

«Ecco, appunto. Ricordiamoci di ciò che è successo nella Siria del Nord dopo l'attacco della Turchia ai curdi. La crisi è stata risolta con un rapporto diretto tra russi e turchi che ha rafforzato entrambi».

Un modello replicabile in Li-

bia?

«È la vera posta in gioco. L'Italia, l'Europa, ma tutto l'Occidente possono consentire che il modello siriano sia esportabile in Siria? La mia risposta è no. L'ipotesi di una spartizione della Libia in zone di influenza sarebbe uno scacco drammatico».

E quindi cosa si fa?

«Torniamo a quello che dicevo all'inizio. Anzitutto gli europei devono remare da una parte sola e parlare con una sola voce. Ma per fare quel salto di qualità necessario, occorre superare il limite di questi anni e puntare subito su una cooperazione rafforzata sulla difesa. Di fronte a crisi che minacciano i nostri stessi equilibri democratici, l'Europa deve affrontare il tema della sua proiezione esterna. Naturalmente con il compito di difendere la pace e i diritti umani».

Pensa a una missione europea di peacekeeping in Libia?

«Non escludo nulla. Del resto noi europei siamo già forza di pace in Kosovo, in Iraq, in Libano e Afghanistan. Il mondo sta cambiando e l'Europa deve rapidamente conquistare una sua capacità di decisione e di intervento. Imparare che in alcuni teatri sempre di più dovrà andarci anche da sola».—

MARCO MINNITI
EX MINISTRO DELL'INTERNO
E DEPUTATO PD

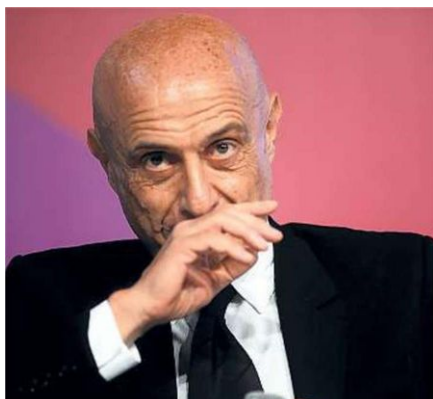


L'Unione europea deve imparare che in alcuni teatri sempre di più dovrà andarci anche da sola

Bisogna puntare da subito su una cooperazione rafforzata sulla Difesa



Militari della milizia di Misurata che sostengono il governo di Sarraj riconosciuto dalla comunità internazionale



Peso:69%



IN IRAN IL VERTICE DELLE MILIZIE SCIITE

Washington rafforza le truppe in Iraq in attesa della vendetta

MASTROLILLI E STABILE - PP. 6-7

Iraq, l'America rafforza le truppe per proteggersi dalla vendetta iraniana

Grandi manovre: spostati i soldati nella regione. Il capo del Pentagono: «Non andiamo via dal Paese»

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«Andiamo in guerra, fratello». Così si sono salutati i paracadutisti della 82nd Airborne Division, parlando con i giornalisti della Reuters mentre lasciavano la base di Fort Bragg. Loro sono la spina dorsale dello spiegamento di circa 4.500 soldati e mezzi nella regione mediorientale, ordinato dal Pentagono per rafforzare le difese in vista della rappresaglia annunciata dall'Iran, dopo l'eliminazione del capo dei pasdaran Soleimani.

Secondo una ricostruzione del New York Times, la mobilitazione non ha lo scopo di preparare una potenziale invasione come quella del 2003 in Iraq, anche perché un eventuale conflitto aperto con la Repubblica islamica verrebbe combattuto usando soprattutto le forze aeree, navali e cibernetiche, invece di rischiare gli «stivali sul terreno». In questa fase, comunque, la prima preoccupazione del Pentagono è garantire la protezione dei cittadini americani, delle sedi diplomatiche e delle basi militari, che potrebbero diventare gli obiettivi della ritorsione.

Intanto il sottosegretario di Stato David Hale sarà alla fine della settimana a Bruxelles per incontrare i partner europei. Mentre Mike Pompeo è tornato a difendere la legittimità dell'uccisione di Soleimani: «Quando un presidente prende una decisione così, ci sono informazioni multiple che ci sono state presentate». Il capo del Pentagono Mark Esper ha aggiunto: «Non andiamo via da Baghdad, non vogliamo iniziare la guerra ma siamo pronti a finirla».

Cellulari a casa

Il grosso del contingente, circa 4.000 uomini, verrà fornito dalla 82nd Airborne Division e sta già partendo per il Kuwait, dove stabilirà una forza di intervento rapido pronta ad intervenire ovunque diventasse necessario nella regione. I militari hanno ricevuto l'ordine tassativo di lasciare i cellulari a casa, perché in passato l'uso di questi apparecchi aveva consentito al nemico di localizzare la posizione dei reparti.

Altri cento paracadutisti del 173rd Airborne Brigade Combat Team stanno partendo dalla loro base di Vicenza, in Italia, allo scopo probabilmente di difendere l'ambasciata ame-

ricana a Beirut, in Libano, già colpita da Hezbollah nel 1983 e nel 1984. Nello stesso tempo circa cento Marines del Second Battalion Seventh Marine Regiment, impegnati durante le settimane scorse per assistere il ripiegamento dei militari americani dal nord della Siria, stanno rinforzando la sicurezza della sede diplomatica a Baghdad.

Sullo sfondo di questi trasferimenti immediati, ci sono poi movimenti più ampi di lungo termine. Sei bombardieri B52 sono stati inviati nella base Diego Garcia dell'Oceano Indiano, da cui possono decollare per colpire direttamente il territorio iraniano, senza la possibilità di essere minacciati nei loro hangar. La 26th Marine Expeditionary Unit, con circa 2.200 soldati e mezzi come elicotteri e jet, sta navigando a bordo delle navi del Bataan Amphibious Ready Group, destinato ad attraversare il Mediterraneo e arrivare in breve nel Mar Rosso, in base ad uno spiegamento già pianificato da tempo. La portaerei Truman resterà nell'area fino a marzo, quando verrà rimpiazzata dalla Eisenhower.



Peso:1-1%,6-60%,7-22%

Nella regione ci sono già tra 45.000 e 65.000 soldati americani, con la forbice di incertezza legata al fatto che i numeri cambiano quasi ogni giorno. In Turchia sono di stanza altri 2.000 uomini presso la base di Incirlik, che custodisce alcune bombe atomiche della Nato, ed è stata la chiave delle recenti operazioni contro l'Isis, nonostante le crescenti tensioni

con gli Usa che hanno fatto ipotizzare anche un trasferimento degli ordigni nucleari ad Aviano, in Italia. Poi ci sono i 5.500 in Iraq, il cui futuro resta incerto dopo la richiesta del Parlamento locale di ritirarli. Il premier Mahdi ha confermato di aver ricevuto la lettera per il loro richiamo, poi smentita lunedì dal Pentagono. Da maggio in poi Washington ave-

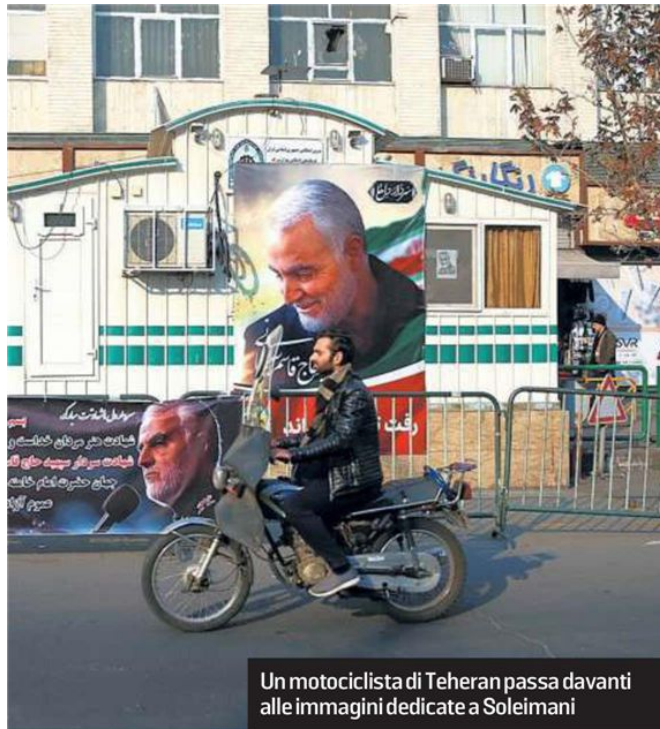
va già aggiunto circa 14.000 a questo schieramento, che ora si rafforza. Lo scopo dichiarato è difensivo, ma l'impiego potrebbe cambiare in poco tempo in base alle necessità. —

MIKE POMPEOCAPO
DIPARTIMENTO DI STATO

L'uccisione di Soleimani rientrava perfettamente nella nostra strategia, è stata la scelta giusta

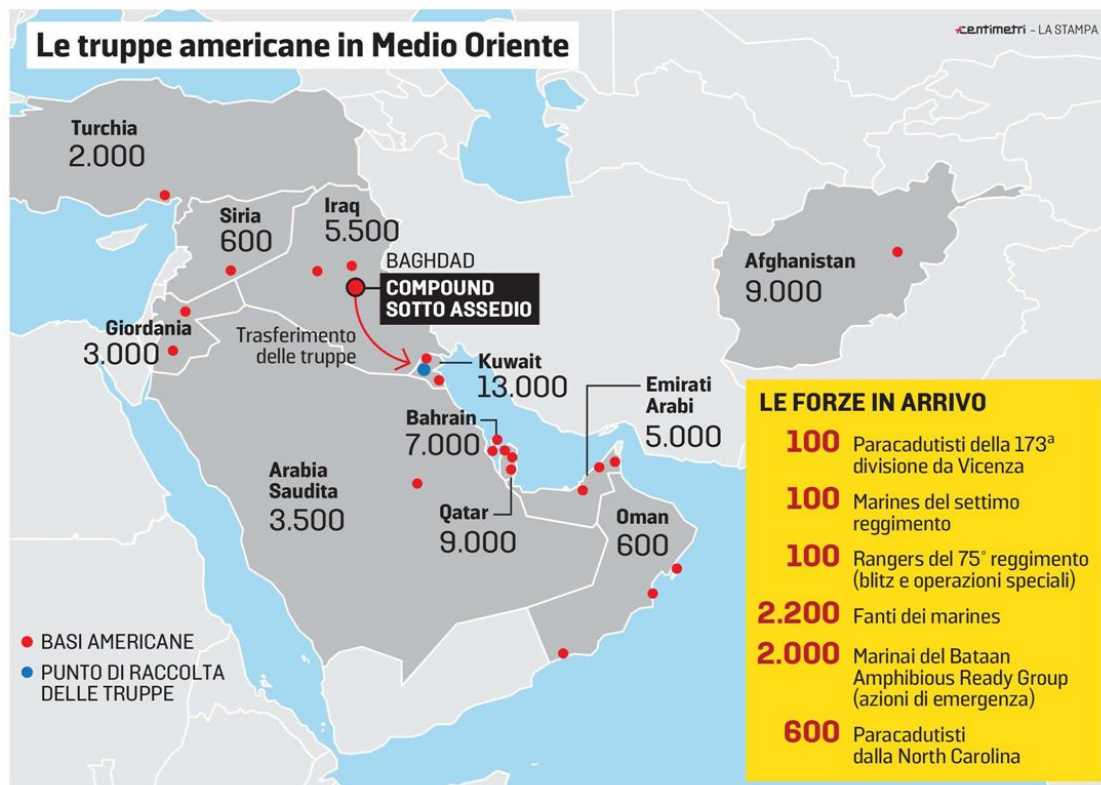
MARKESPERCAPO
DEL PENTAGONO

Non vogliamo cominciare una guerra ma siamo pronti a finirne una. Resteremo in Iraq



Un motociclista di Teheran passa davanti alle immagini dedicate a Soleimani

NAZANIN TABATABAEE/ REUTERS





Alitalia, Lufthansa ancora in corsa Newco e nuovo piano per il rilancio

SALVATAGGI

Nel piano B di Leogrande
il modello Blue Panorama
Zeni sarà direttore generale

Ipotesi Newco per Alitalia. Una nuova società senza pesi, e forse con meno personale di quella attuale, che verrebbe creata dal neo commissario straordinario, Giuseppe Leogrande, se entro il 31 maggio

prossimo non sarà stato possibile trovare un compratore per la com-

pagnia. Leogrande annuncia l'arrivo in squadra di Gianfranco Zeni, ma rinvia la definizione delle prossime mosse al nuovo piano industriale, da definire nelle prossime settimane. Nel frattempo Fs, Delta e Atlantia sono sparite dal radar, e Lufthansa conferma la propria posizione senza passi in avanti rispetto alla disponibilità alla sola alleanza commerciale.

Gianni Dragoni · a pag. 12

Finanza & Mercati

Alitalia, il piano B di Leogrande: newco modello Blue Panorama

TRASPORTI

Il commissario alla Camera:
senza cessione entro giugno
inevitabile lo spezzatino

Il dg Zeni studia il ricambio
manageriale. Lufthansa
vuole l'accordo commerciale

Gianni Dragoni

Per Alitalia si profilano una Newco e
tempi di vendita più lunghi. La Newco

sarebbe una nuova compagnia con minori pesi e meno personale, più attrattiva per potenziali compratori, che verrebbe creata dal commissario se entro il 31 maggio prossimo non sarà stato possibile trovare un compratore.



Peso: 1-5%, 12-40%

Il nuovo commissario, avvocato Giuseppe Leogrande, lo ha spiegato ieri alla commissione Trasporti della Camera, che esamina il decreto legge sul rifinanziamento statale di 400 milioni ad Alitalia. Leogrande ha annunciato la nomina, prevista, di un nuovo direttore generale, Giancarlo Zeni. Proviene dalla piccola Blue Panorama (18 aerei rispetto ai 113 di Alitalia), di cui Leogrande era stato nominato commissario nel maggio 2014.

«Zeni avrà un compenso di 250mila euro lordi annui, lo stesso che ha in Blue Panorama. In Alitalia ci sono professionalità che ricevono stipendi più alti», ha risposto Leogrande alle obiezioni di deputati di opposizione. Probabile l'epurazione di dirigenti nella prima linea.

«Insieme a Zeni e a qualche altra risorsa che proveremo ad aggregare a questo gruppo e agli attuali manager nelle prossime settimane metteremo mano al nuovo piano industria-

le». Il nuovo piano dovrà indicare «misure di riorganizzazione e di efficientamento».

Sul futuro di Alitalia però rimane l'incertezza. «Non ho ancora un'idea assolutamente completa della situazione», ha esordito il commissario. «Alitalia brucia tanta cassa. Da quando è commissariata brucia circa 300 milioni all'anno. Mancano i risultati dell'ultimo periodo, che potrebbero essere peggiorativi».

Prima di Leogrande è stato auditato, per Lufthansa, il presidente e a.d. di Air Dolomiti, Joerg Eberhart. Lufthansa è

interessata solo a «una partnership commerciale» e ritiene che Alitalia abbia bisogno di «una ristrutturazione profonda». «Nonostante gli intensi lavori avvenuti recentemente con Ferrovie dello Stato e Atlantia, non abbiamo trovato finora un piano comune che consenta a Lufthansa di proporre un investimento», ha detto Eberhart. «Per questo proponiamo di iniziare con una partnership commerciale. Alitalia e Lufthansa insieme avrebbero una buona opportunità di creare il sistema dell'aviazione più forte in Europa, di cui Alitalia sarebbe il partner paritario».

Secondo il decreto, entro il 31 maggio il commissario deve «espletare» le procedure per il trasferimento di Alitalia. Ma Leogrande ha chiarito che la cessione si potrà fare solo se c'è «una cordata pronta a fare un'offerta», con un «piano credibile e di salvaguardia dell'occupazione per due anni».

«Oggi abbiamo saputo che Lufthansa è molto fredda. Sappiamo le problematiche intorno ad Atlantia. È chiaro che il mercato riparte con un impegno di Ferrovie dello Stato e di Delta oppure...» è impossibile vendere. Secondo Leogrande, «ci sono solo due modi per uscire dalla procedura di vendita in cui è Alitalia: o con la vendita a terzi oppure con il conferimento alla Newco». Questa seconda strada «è stata seguita in Blue Panorama».

Nell'agosto 2016 fu creata una Newco (Leogrande si autonominò presidente, Zeni fu l'a.d.), la Blue Panorama commissariata e era l'unico azionista. Nel dicembre 2017 la Newco fu venduta alla Uvet. La chiamata di Zeni in Alitalia evoca una replica del prece-

dente piano. I deputati hanno chiesto se questo richiederebbe tempi più lunghi per la cessione e più soldi rispetto ai 400 milioni. «La Newco si fa per essere poi venduta. È ovvio che preferisco un programma di cessione», ha risposto Leogrande. «Se però questo non è possibile e dobbiamo fare un piano intermedio vediamo, anche se non è una cosa semplicissima, perché una cosa è fare la Newco in Blue Panorama, una cosa è farlo in Alitalia».

Nato a Trento nel 1962, Zeni è già stato in Alitalia, durante la gestione di Giancarlo Cimoli, capo della direzione marketing, fino al 15 novembre 2007. La nomina di Zeni e di Leogrande è stata caldeggiata dalla senatrice del M5S Giulia Lupo, hostess di Alitalia, fautrice di un'alleanza con Lufthansa.

Leogrande ha detto che incontrerà Delta la prossima settimana e poi anche Lufthansa. Secondo la ministra dei Trasporti, Paola De Micheli, non ci devono essere slittamenti dei tempi. «Gli interventi da fare devono rispettare quella tempistica e quella copertura finanziaria».

Si è parlato anche di un ipotetico coinvolgimento delle Fs, ora fuori dalla vicenda. De Micheli ritiene che «sulla precedente organizzazione del consorzio alcune intuizioni vadano tenute in considerazione, in particolare sull'intermodalità», ma sarà Fs a valutare quando il commissario avrà il nuovo piano. Stamattina verrà ascoltato l'a.d. di Fs, Gianfranco Battisti.

HANNO DETTO



GIUSEPPE LEOGRANDE
Nuovo commissario unico di Alitalia. È stato già commissario di Blu Airlines



I TEMPI

Se ci fosse un'offerta pronta, si riuscirebbe a chiudere entro 31 maggio. Ma al momento non c'è



JOERG EBERHART
Ceo di Air Dolomiti e responsabile Lufthansa per la trattativa Alitalia



PARTNERSHIP COMMERCIALE

Non abbiamo finora trovato un piano comune che consenta a Lufthansa di proporre un investimento in Alitalia



PAOLA DE MICHELI
Dal 5 settembre 2019 è ministro delle infrastrutture e dei trasporti



TEMPI E COPERTURE

Gli interventi che devono essere fatti devono rispettare la tempistica e la copertura finanziaria

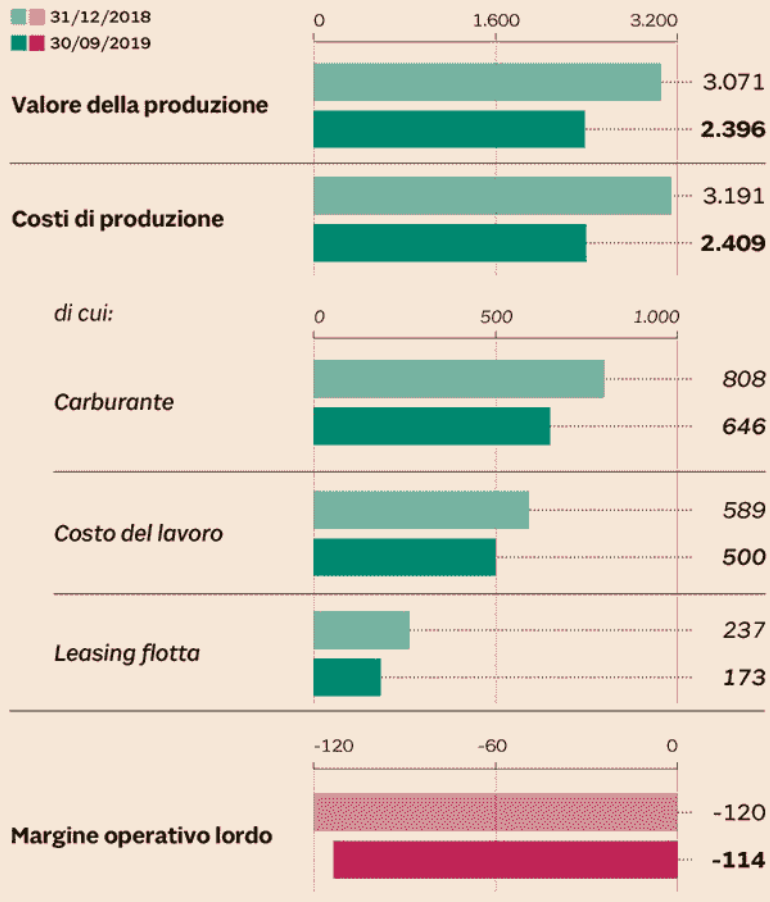


Peso:1-5%,12-40%



I numeri di Alitalia

Dati economico-finanziari, riferiti all'anno 2018 e ai primi 9 mesi 2019.
In milioni di euro



Fonte: Alitalia, relazione inviata all'Enac



Il dossier. Per Alitalia spunta l'ipotesi Newco



Peso:1-5%,12-40%



NELLA RACCOLTA CI SIAMO INCARTATI

Nell'ultimo anno in Italia il prezzo del cartone da riciclare è crollato dell'83 per cento

di Francesco Bonazzi

Ci sono pochi gesti che soddisfano la nostra (cattiva) coscienza ecologica come riciclare la carta. È facile, non ci si sporca le mani come con le scatolette di tonno che grondano olio, ogni tanto si pensa agli alberi salvati e all'Amazzonia che ci ringrazia. E ci sono tutti quei comunicati stampa trionfali dei Comuni, che annunciano percentuali di riciclo svedesi, dal 70 per cento in su.

Ma poi succede che negli ultimi mesi sempre più cittadine sono costrette ad ammettere che la raccolta della carta va a rilento, in alcuni casi si blocca, per un motivo che non è nella nostra disponibilità e si potrebbe tranquillamente registrare alla voce «globalizzazione pazzo». Come il clima. Perché dopo la guerra commerciale

con gli Usa di Donald Trump, la Cir ha magicamente elevato gli standard di qualità della carta riciclata che importa anche dall'Europa e ha iniziato a fare da sola. Peccato che molta carta venisse dall'Italia, che a sua volta ha un'industria che negli ultimi anni ha perso terreno e non può assorbire tutta la materia prima (tecnicamente, sarebbe materia secondaria) che ricicliamo ogni giorno con le migliori intenzioni.

Il racconto della favola virtuosa del riciclo della carta comincia a incrinarsi lo scorso autunno, come effetto di un prezzo della materia ritratta che nel giro di un anno crolla da 50 euro la tonnellata a pochi spiccioli. Molti impianti stanno in sostanza lavorando in perdita e in alcune zone d'Italia la raccolta della carta potrebbe presto diventare a rischio. Come in Brianza, area ricca e virtuosa, dove alle abitazioni si aggiungono anche parrocchie, oratori e associazioni di volontariato che si fanno in quattro per non sprecare un singolo cartone.

Eppure a fine novembre il Centro Brianza Maceri, il CBM, ha quasi alzato bandiera bianca e ha lanciato l'allar-

me: «Abbiamo i magazzini stracolmi di carta e non sappiamo proprio come smaltirla» hanno detto al quotidiano *Il Giorno* i fratelli Alessandro, Mauro e Luca Pellegatta.

Ogni anno il CBM riceve oltre 90 mila tonnellate di carta e cartone, che rappresenta quasi il totale dei conferimenti della Brianza. Ma nelle ultime settimane, non potendo rifiutare quanto arriva dai Comuni, alcuni impianti del Nord hanno iniziato a mandare indietro il materiale spedito da associazioni e parrocchie.

Certo, la crisi che cova sotto il ciclo della carta mal si concilia con quello che sindaci e amministratori locali sono sempre più ansiosi di far sapere ai cittadini, anche solo per spronarli

48 Panorama | 8 gennaio 2020

a comportamenti più ecologici e responsabili. In tutta Italia, dalle Alpi alla Sicilia, non si contano le rassegne stampa di Comuni che annunciano



incrementi a doppia cifra del riciclo, anno su anno. E i dati messi a disposizione dall'Istat lo scorso 24 ottobre sono davvero incoraggianti: ormai l'86 per cento della popolazione effettua regolarmente la separazione e il riciclo della carta.

Se poi si sente la campana del Comieco, il Consorzio nazionale per il recupero e il riciclo degli imballaggi a base di cellulosa, torna davvero il buon umore. Nel suo rapporto sul 2018, presentato quest'estate, si legge che l'Emilia-Romagna ha raggiunto i 90 chili per abitante, seguita dal Trentino Alto Adige (83 chili) e dalla Valle d'Aosta (79,6 chili). Ormai gli italiani raccolgono in media oltre 56 chili di carta per cittadino, un paio in più del 2017 e secondo quanto ha dichiarato il Comieco a luglio, «tutto il materiale cartaceo è poi interamente riciclato dalle cartiere italiane» e «siamo di fronte a un sistema industriale, quello del riciclo della carta e del cartone, che è tra i primi del Vecchio continente ed è punto di riferimento internazionale».

Sarà che quando le cosiddette categorie produttive vanno in Parlamento tendono un po' tutte alla lagnanza, ma durante i lavori della commissione Ambiente della Camera, che ha in piedi un'indagine conoscitiva su carta e imballaggi, il trionfalismo ha lasciato spazio alle reali preoccupazioni del settore.

Nell'audizione del 7 maggio scorso Giuliano Tarallo, presidente di Unirima (l'organizzazione delle aziende che

provvedono al recupero e al riciclo e gestisce il 90 per cento del ciclo con 1,2 miliardi di fatturato e 3.500 dipendenti), innanzitutto ha spiegato che le cartiere italiane assorbono circa 4,5 milioni di tonnellate all'anno (nel 2018), ma quasi due milioni di tonnellate finiscono all'estero, in gran parte

in Europa ed Estremo Oriente. E ai deputati, Tarallo aveva sottolineato con diversi mesi d'anticipo un concetto che spiega molto delle difficoltà di oggi: «Ogni volta che parliamo del ciclo della carta, del Comieco e dell'accordo con i Comuni, delle cartiere o del sistema industriale cartario italiano, dobbiamo sempre ricordarci che in realtà parliamo di un sistema che, dal punto di vista di un'economia circolare, non è autosufficiente. Noi siamo produttori di fibre in eccesso rispetto a quelle che il nostro sistema industriale riesce effettivamente a riutilizzare».

Una tonnellata su tre, dunque, va all'estero. O così dovrebbe per non imballare la macchina del riciclo in un mercato ormai saturo da oltre un anno. Il mese scorso, Unirima ha rotto gli indugi e ha lanciato l'allarme occupazionale per 5 mila lavoratori, indotto compreso. L'Italia sta producendo oltre sei milioni e mezzo di tonnellate di carta pressata, ma le cartiere italiane ne possono accogliere non più di cinque, e adesso Pechino ha alzato le barriere nell'ambito delle sue sfide commerciali con la Casa Bianca.

Da noi il prezzo del cartone da rici-

clare, secondo la Camera di commercio di Milano, è crollato dell'83 per cento nell'ultimo anno.

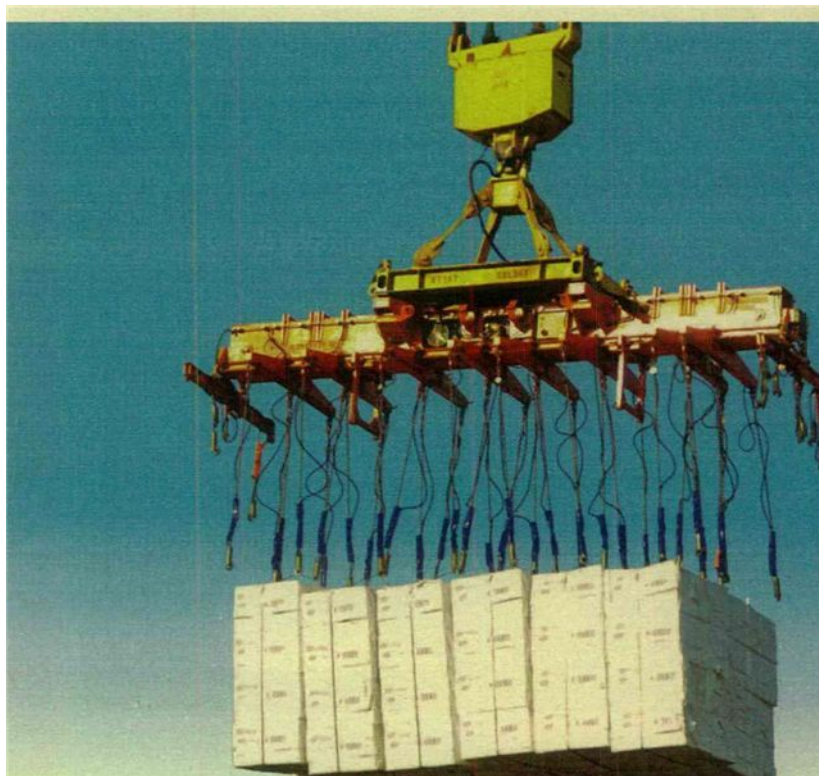
Va detto che tutto questo pessimismo non è condiviso da Assocarta (Confindustria), che rappresenta 117 cartiere per sette miliardi e mezzo di fatturato oltre 19 mila lavoratori. Innanzitutto perché il riciclo non è certo l'unica fonte di approvvigionamento di fibre e poi perché in effetti mancano alcuni impianti di trasformazione. Ma soprattutto, Unirima ha fatto notare già a fine novembre che «l'intenzione cinese di limitare le importazioni di rifiuti e di carta da riciclare, era stata annunciata ampiamente e non può essere considerata una sorpresa. Negli anni passati i commercianti di rifiuti e materiali per il riciclo sono stati "abituati" da attraenti mercati asiatici, con prezzi fissati da soggetti che, spesso, prescindevano dai meccanismi dell'economia di mercato».

Gli squilibri del mercato, e il crollo dei prezzi della carta da riciclare, in ogni caso restano. E anche in un comparto che si credeva virtuoso e conveniente per tutti possono arrivare gli effetti impreveduti di una globalizzazione decisamente disordinata. Il rischio è che la raccolta della carta diventi puro volontariato. ■

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

*Riciclamo tutti quanti
virtuosamente... Peccato
che il prezzo della carta
da riutilizzare sia crollato,
il recupero vada a rilento
e molte città non riescano
nemmeno più a smaltirla.*





Magazzini stracolmi, difficoltà dell'export

Sopra, il CBM, Centro Brianza Maceri, che ha lanciato l'allarme: «Abbiamo i magazzini pieni di carta e non sappiamo come smaltirla». A sinistra, un cantiere di carta riciclata nel porto cinese di Qingdao: la Cina oggi ne importa molta meno dall'Italia.





PIANI DI CRESCITA '4.0'

Mentre varie ricerche di più fonti ribadiscono i potenziali riflessi dei nuovi processi produttivi sull'assetto del Sistema Paese, il mercato chiede anche un coinvolgimento sempre più chiaro e diretto della politica e degli organi istituzionali competenti.

di **Vittorio Rossini**

La crescente consapevolezza del ruolo dell'innovazione nello sviluppo del Sistema Paese e il diffondersi di una concezione '4.0' dei processi produttivi sono sfociati, negli ultimi tempi, anche in un proliferare delle ricerche, dei convegni e degli appuntamenti istituzionali dedicati alla tematica in esame.

Ad esempio, per il prossimo decennio la società di consulenza manageriale McKinsey & Company e il suo istituto di ricerca economica McKinsey Global Institute (riconosciuto per il quarto anno consecutivo primo think tank privato al mondo in una graduatoria stilata dall'Università della Pennsylvania) stimano in un incremento del PIL nell'ordine del +13% il contributo che l'innovazione, e in particolare l'Intelligenza Artificiale, potrebbero dare all'economia italiana (i dati sono stati illustrati a Milano lo scorso ottobre in occasione dell'evento 'The Future is Now').

Nel contesto continentale il dato è ancora più eclatante: l'impatto dell'Intelligenza Artificiale potrebbe corrispondere a un aumento del PIL di 19 punti percentuali, sempre nel periodo cumulato che si proietta fino al 2030. Le cifre avallano quanto affermato da Massimo Giordano, Managing Partner di McKinsey Mediterraneo, in una dichiarazione rilasciata all'ANSA, secondo la quale l'AI "rappresenta un'opportunità unica per la competitività e la crescita del Vecchio Continente".

UN PIANO PER IL SISTEMA PAESE

Anche nella recente proposta di 'Piano straordinario per il digitale' presentata da **Confindustria Digitale** si fa riferimento all'innovazione come conditio sine qua non per lo sviluppo del contesto socio-economico nazionale.

Come spiega Cesare Avenia, **Presidente di Confindustria Digitale**, sono state individuate

alcune direttrici che rappresentano una sorta di percorso obbligato: bisogna investire nella digital transformation "raddoppiando le risorse finanziarie e umane per accelerare l'attuazione del 'Piano Triennale per la digitalizzazione della pubblica amministrazione', rendendo strutturali gli incentivi per l'innovazione delle imprese, varando un programma nazionale ad ampio raggio per la formazione delle nuove competenze per il lavoro che cambia, assicurando sostenibilità allo sviluppo delle infrastrutture 5G e a banda ultrafissa con un quadro regolatorio favorevole. È anche necessario accelerare in direzione di una governance del digitale chiara e autorevole, collocando la regia in un Dipartimento permanente della Presidenza del Consiglio in grado di favorire il dialogo e la collaborazione dei vari soggetti interessati, dai ministeri agli enti locali. Si deve puntare a crescere utilizzando la trasformazione digitale per migliorare il rapporto debito/PIL, quale strumento strategico capace di agire tanto sul 'numeratore' (razionalizzando e rendendo più efficiente la spesa pubblica) quanto sul 'denominatore', utilizzando il digitale come fattore moltiplicatore della crescita economica. Sono questi il senso e i termini della nostra proposta di 'Piano straordinario per il digitale': una misura strutturale necessaria per colmare il ritardo accumulato dall'Italia sul fronte dell'innovazione e ridare slancio all'economia. Accelerare la trasformazione digitale del Paese equivale a percorrere la strada maestra per dare sostenibilità al processo di riduzione del debito pubblico e liberare risorse per lo sviluppo".

A parere di Paolo Boccadelli, Direttore di Luiss



Business School (al fianco di **Confindustria** Digitale nell'organizzazione del convegno che, alcune settimane fa, ha fatto da cornice alla presentazione del "Piano"). "sviluppare infrastrutture e puntare sul digitale è cruciale per un Paese che ambisca a essere competitivo a livello locale e globale. In quest'ottica è fondamentale diffondere la cultura del digitale, fare formazione a tutti i livelli, creare figure con nuove competenze e cittadini digitali del futuro. L'Italia, oggi come oggi, non può ancora vantare una 'strategia complessiva' per le competenze digitali, che invece sarebbe fondamentale per ridurre il digital divide e ampliare l'inclusione sociale".

Per inciso, in riferimento all'indice di digitalizzazione dell'economia e della società (DESI) della Commissione Europea per il 2019, l'Italia si colloca al 26° posto su 28 Stati nella categoria 'capitale umano', con oltre metà della popolazione che non possiede competenze digitali di base.

"Tale carenza", aggiunge Paolo Boccardelli, "si riflette anche in un minore utilizzo dei servizi online: si registrano ben pochi progressi, sia da parte dei cittadini sia da parte di quelle PMI che rappresentano l'ossatura del nostro sistema produttivo".

Come accennato, il 'Piano straordinario per il digitale' si focalizza su alcuni pilastri fondamentali (sviluppo delle competenze, accelerazione del 'Piano Triennale per la digitalizzazione della pubblica amministrazione', trasformazione digitale delle imprese, sviluppo reti 5G e banda ultralarga): il che non significa 'resettare' completamente quanto fatto in passato. "Non dobbiamo ricominciare da zero", conferma ancora Cesare Avezzana, "bensì valorizzare e accelerare i piani e i progetti già in atto. Va data priorità alle azioni che hanno maggior impatto e capacità di 'effetto leva' sull'economia, adottando in una logica di sistema le metodologie di lavoro che sono state alla base dei casi di successo, nonché assicurando stabilità e continuità alla governance dei piani, ai finanziamenti e alla disponibilità di risorse umane qualificate per portarli a compimento".

IL RUOLO DEL MISE

Nel contesto del processo di sviluppo del Sistema

Paese, un ruolo fondamentale continuano ovviamente a giocarlo le istituzioni.

In una lettera aperta inviata al quotidiano *La Stampa* all'inizio di novembre il Ministro per lo Sviluppo Economico, Stefano Patuanelli, afferma che "Industria 4.0 costituisce certamente un tentativo riuscito di dare una politica industriale al Paese, ma oggi serve qualcosa in più: dobbiamo rendere le misure strutturali, non per slogan, ma per radicarle nel tessuto produttivo del Paese. Gli imprenditori non devono rimanere appesi alla politica e al cambio frequente dei Governi per aspettare che Industria 4.0 prima, e Impresa 4.0 oggi, venga o meno rinnovata. Per questo ritengo fondamentale dare oggi, a chi vuole investire, innovare, creare ricchezza e lavoro, una prospettiva pluriennale di strumenti consolidati, così da consentire alle aziende di calcolare, programmare e studiare gli investimenti con tranquillità e lungimiranza. La politica, in questo modo, può smettere di strumentalizzare il mondo imprenditoriale e iniziare a migliorare le norme, per rinvigorire costantemente il piano industriale del Sistema Italia. Occorre semplificare gli strumenti di accesso agli incentivi, sia diretti sia 'a sportello', e inserire elementi di 'premiabilità green' legati a investimenti in materiali, macchinari e processi ecosostenibili. Occorre anche agevolare l'accesso al trasferimento tecnologico alle micro, piccole e medie imprese del nostro Paese, vera colonna portante del tessuto produttivo italiano, per consentire a tutte le aziende di superare quel gap di produttività che contraddistingue il nostro sistema economico rispetto agli altri Paesi europei. Ed è necessario al contempo che sia lo Stato, attraverso il MISE, a stimolare la ricerca e lo sviluppo di tecnologie di frontiera, come la blockchain, l'Internet of Things e l'Intelligenza Artificiale, così come l'idrogeno o i sistemi di accumulo di energia di ultima generazione. Il mondo sta andando in questa direzione ed è vietato tardare l'appuntamento con la storia industriale del Continente. È necessario, quindi, che il MISE proponga precise linee di indirizzo e vengano individuati e realizzati gli strumenti necessari alle imprese per la necessaria transizione tecnologica".





Sopra, da sinistra: Massimo Giordano, Partner di McKinsey Mediterraneo, e Cesare Avenia, **Presidente di Confindustria Digitale**.

A sinistra, il processo di produzione dell'Industria 4.0.

In basso, da sinistra: Paolo Boccardelli, Direttore di Luiss Business School, e Stefano Patuanelli, Ministro per lo Sviluppo Economico.

